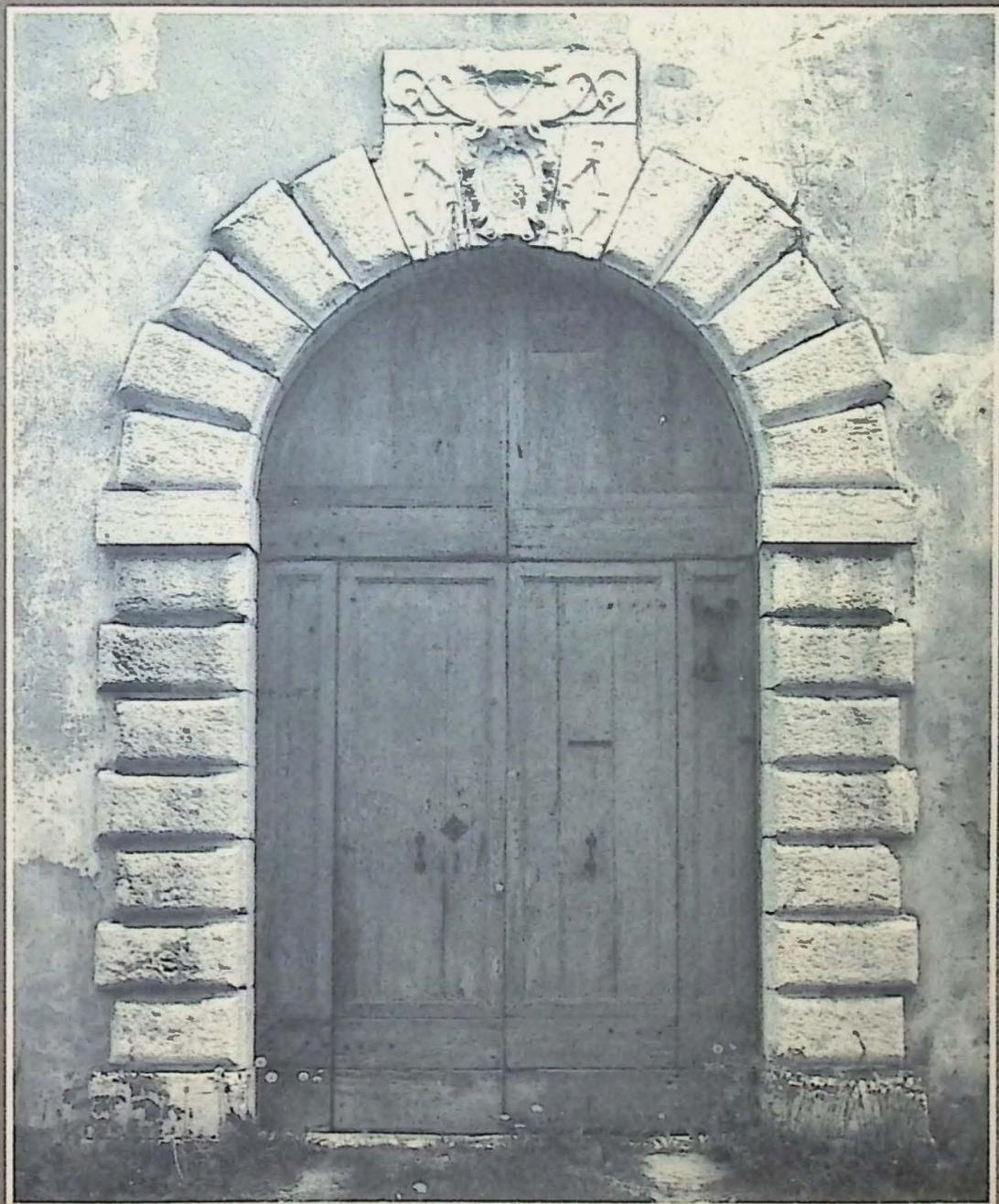


el Campanón

Rivista Feltrina

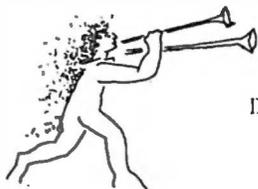


ANNO XXXII - N. 4 - NUOVA SERIE

DICEMBRE 1999

SOMMARIO

ANNO XXXII
N. 4 - NUOVA SERIE - DICEMBRE 1999



ATTUALITÀ

Gabriele Favero
DALLA TREVISO-BELLUNO ALLA
FELTRE-PRIMOLANO.
LA FERROVIA NEL FELTRINO
TRA STORIA E PROGETTI

Emiliana Casol Gongolo
ANZIANI OGGI
pag. 15



STORIA

Enza Bonaventura
DAL CIVISTRUM SEU INVENTARIUM
HONORIUM EPISCOPATUS FELTRI DEL 1386.
NOTERELLE E SPICOLATURE
pag. 19

Katia Occhi
LA FAMIGLIA WELSPERG: NOTE PER UNA STORIA
pag. 22



TRADIZIONI

Gianluigi Secco
CANTI E RITI DI QUESTUA DEL PERIODO
NATALIZIO. UNA RICERCA IN CORSO
pag. 27

ARTE



Gabriele Carniel
SU ALCUNE OPERE GIOVANNILI DI VICO CALABRÒ

RICERCHE

Marco Rech
TERAPIE EMPIRICHE.
L'USO DELLA *WU* NELLA CURA DEI BOVINI
pag. 45

NATURA



Cesare Dalfredo
CHIOCCIOLE E LE MACHE DEI NOSTRI AMBIENTI
pag. 61

TESTI

Lidia Zasso
DOMENICA DA SINGLE
pag. 73

Gabriele Vanin
LA MORTE VERRÀ DAL CIELO
pag. 77

DIARIO



ASSEMBLEA DELLA FAMIGLIA FELTRINA
pag. 79

Gianmario Dal Molin
PREMIO SS. MARTIRI VITTORE E CORONA 1999
A CESARINA PERERA CORSO

Leonisio Doglioni
RICORDO DI ADRIANO SERNAGIOTTO
pag. 88

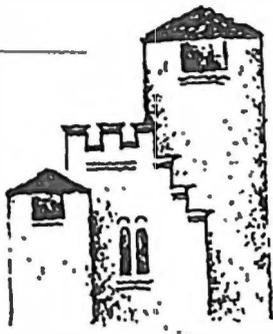
LIBRERIA



Recensioni di:
Claudio Comel,
Gianmario Dal Molin
pag. 89

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Portale del Vescovado vecchio
(Foto Archivio Italia Nostra - Feltre)



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Carlo Zoldan

Vicedirettore

Luigi Tatto

Redazione

Renato Beino - Claudio Comel - Luigi Doriguzzi
Michele Doriguzzi - Luisa Meneghel - Adriano Sernagiotto
Giovanni Trimeri - Gabriele Turrin

Stampa

Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968



Famiglia feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18
http://www.comune.feltre.bl.it/famiglia_feltrina

Presidente onorario

Mario Bonsembiante

Presidente

Leonisio Doglioni

Vicepresidenti

Luisa Meneghel - Claudio Comel

Tesoriere

Lino Barbante

Segreteria

Valentino Centeleghe
Via Valentine - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302883

Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario - Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio N. 43154

ordinario L. 35.000 - sostenitore L. 40.000

benemerito da L. 50.000 - studenti L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Dalla Treviso-Belluno alla Feltre-Primolano. La ferrovia nel Feltrino tra storia e progetti

Gabriele Favero

La linea ferroviaria Treviso-Belluno ha origini legate alla storia della zona e possiede caratteristiche conseguenti l'assetto del suo territorio. Così la nostra ferrovia ha trovato forti ostacoli nella orografia, nei decorsi fluviali che richiedono impegni di opere di ingegneria: gallerie, ponti, sovrappassi, consolidamenti di terreni e in seguito manutenzioni.

La tratta Treviso-Belluno è la prima di un progetto che doveva arrivare in Cadore. La Società Veneta di Costruzione aveva portato a compimento il tronco fino a Montebelluna e si era offerta di proseguire con una ferrovia di carattere economico fino al Cadore. Siamo nell'anno 1864.

Defatiganti furono gli studi e i progetti dell'ingegner Locatelli, aggiornati successivamente dall'ingegner Tatti, che divise il percorso in tre stralci. In questo progetto era previsto che, passata La Chiusa, la linea girasse a levante sotto il Monte Telva, puntando direttamente verso Villapaiera e Nemeggio in quanto tracciato più breve e con lievi pendenze.



Subito nacquero accese dispute, eccessivi campanilismi e si formò un Comitato (1) che non riuscì a concludere nulla. Ci racconta il Bazolle nei suoi annali che, oltre il comitato locale, si costituì anche una commissione (G. Marasse, F. Bonsembiante, C. Zasso) che si recò più volte a Roma a perorare detta causa, ma anche questa nulla ottenne, tant'è che - continua Bazolle - correva l'anno 1878 quando a una sfilata di carri mascherati in Belluno "... girò per la città una mascherata rappresentante un s'cioso (lumaca) assai grande che lentamente trascinava un vagone ferroviario, e voleva significare che qui la ferrovia verrà a passi di lumaca..."(-). Si decise quindi di lavorare sui tre stralci prima citati lasciando fuori Feltre perché non fu trovato concordemente un luogo adatto in cui ubicare la stazione.

Solo nel gennaio 1883 si predispose una variante del progetto iniziale, che prevedeva l'allungamento chilometrico della ferrovia. Si stabilì infatti che, grazie a un ampio giro con il traforo del Colle di Villaga, la stazione di

Feltre sarebbe stata posta ai piedi del Colle stesso. nel piano fra la città e il torrente Sonna. I primi esperimenti d'asta. fissati nel settembre del 1882, andarono a vuoto sia a Roma che a Belluno. soprattutto per l'imposizione fatta alle imprese di anticipare i lavori riservando agli anni successivi le operazioni di pagamento. L'asta fu rilanciata solo dopo che il Consiglio di Stato aveva provveduto ad un ribasso e con la clausola che l'impresa che si aggiudicava il lavoro provvedesse mensilmente al pagamento degli operai e completasse i lavori entro due anni.

L'assegnazione dei lavori infine venne fatta l'8 gennaio 1883 sulla base di 2.559.000 lire e con un ulteriore ribasso del 2.05%. Il 1884 fu un anno caratterizzato da un susseguirsi di autorizzazioni e ostacoli, di malcontenti tra gli operai, di incidenti sul lavoro, talora mortali. cosicché l'idea di fare correre il treno entro il 1885 si rivelò un'utopia.

In quest'anno ci fu, invece, il traforo del Colle di Villaga, felicemente riuscito ad opera e sotto la direzione dell'Ing. Fellini.

“In quel dì - dichiara il Vecellio - il rimbombo dei mortaretti si ripercuoteva gioioso di valle in valle e pareva il preludio del rimbombo ancor più solenne che sarebbe echeggiato nel sospirato giorno della inaugurazione della ferrovia”^(*).

Anche da Feltre a Belluno i lavori procedevano ormai con ritmo costante e il Funzionario preposto alle strade

ferrate poteva quindi informare, nel novembre 1885. che l'opera di costruzione di quest'ultimo tronco si sarebbe compiuta entro il primo trimestre del 1886. Infine anche il commendator Borgnini, dopo una visita ai lavori della ferrovia da Cornuda a Belluno effettuata a nome del Regio Governo, indicava il mese di ottobre come data di inizio del servizio ferroviario nell'intero percorso Treviso-Belluno.

E la realtà corrispose alle previsioni poiché dopo il collaudo dei vari lavori, si poté rilevare la piena conformità. Il 18 ottobre 1886, verso le 3 pomeridiane, entrava nella stazione di Feltre la prima locomotiva di prova della Società Veneta di Costruzione e veniva accolta dalle grida entusiastiche della popolazione e dallo sparo dei mortaretti.

Erano ormai 30 anni che si sognava e si sospirava la costruzione di una ferrovia che collegasse Belluno con la pianura veneta e con il resto del territorio nazionale.

Finalmente il 10 novembre 1886 fu possibile salutare il passaggio del primo treno inaugurale. Scrive sempre il Vecellio: “... era la festa del nobile e dell'artigiano, dell'adulto e del fanciullo, del campagnolo e del cittadino in una parola sola e senza alcuna eccezione era la festa di tutti”^(*).

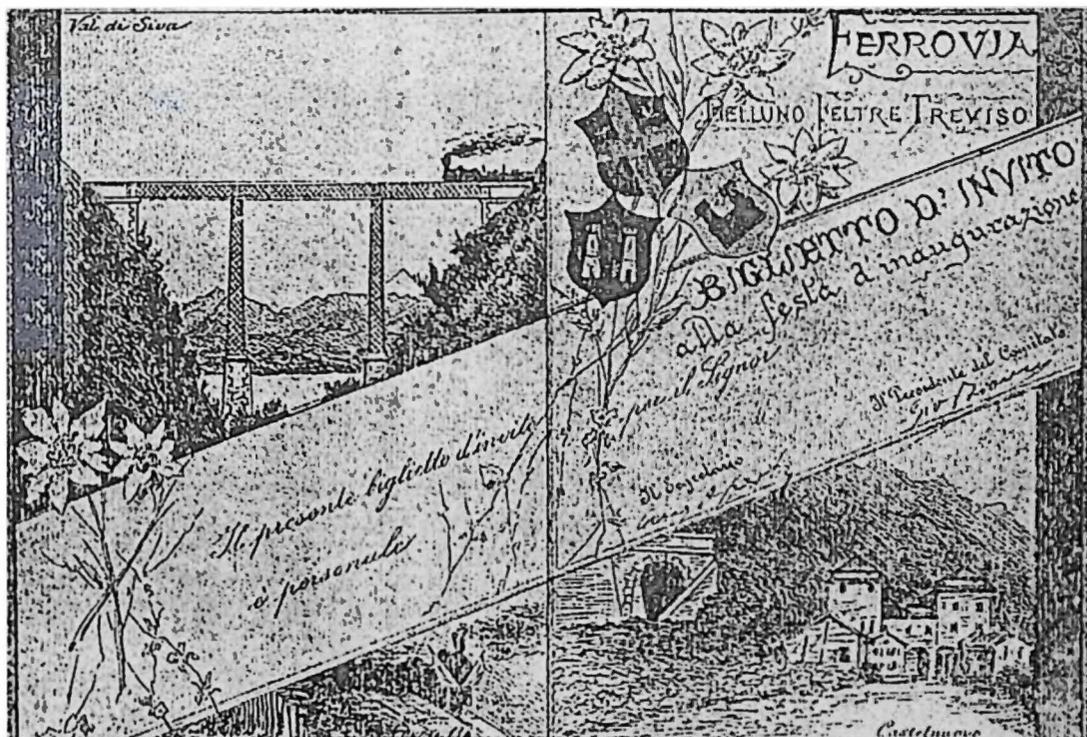
In quel mattino autunnale, con un cielo plumbeo. alle ore 11.30 ecco tuonare i mortaretti dal ciglio che sovrasta lo sbocco della galleria e contemporaneamente suonare il campanone

del castello mentre dalle viscere del Tomatico appare la locomotiva. Festeggiamenti, suoni della banda, scene di entusiasmo e curiosità accompagnarono il suo arrivo e un corteo di carrozze trainate da cavalli accolse autorità e tecnici e li accompagnò al Seminario per una festosa, sontuosa colazione. All'ora del brindisi parlarono il Sindaco di Feltre, Cav. A. Carniello, il Ministro della Marina Brin, altri onorevoli e notabili.

Alle 14.30, con un'ora di ritardo sul programma previsto, tra due ali di persone festanti, il treno ripartì per Belluno sotto una pioggia incessante: "... tanto che a sera non fu possibile avere l'illuminazione della città e lo

spettacolo dei fuochi di artificio" scrive ancora il Bazolle e aggiunge: "Alle ore 8.30 pomeridiane cominciò nel Teatro Sociale lo spettacolo di gala coll'Opera L'Ebrea del maestro Halévy, con palchi illuminati e riservati". E ancora: "A motivo della grande moltitudine di persone arrivate qui, e considerato che molte non potevano più ripartire a motivo dell'insistente pioggia e che non trovarono nessun alloggio, né pubblico né privato, fu dall'autorità politica ordinato che le locande e le botteghe da caffè restassero aperte per tutta la notte"⁽³⁾.

A questo punto le popolazioni del Cadore si accorsero di essere fuori da un'importante via di comunicazione



che poteva dare sviluppo commerciale e viario specialmente nel periodo invernale. Fu così costituito un Comitato composto dai delegati dei distretti di Pieve di Cadore, Auronzo, Longarone e Belluno per la stesura di un progetto di massima al fine di prolungare la ferrovia fino a Calalzo. Fu un progetto veramente tormentato visto che poi ci vollero quasi 30 anni per raggiungere Calalzo.

Numerose si sommarono le difficoltà di ogni ordine e grado (politiche, finanziarie, tecniche, ambientali) che resero difficile il completamento della linea, completamento che fu raggiunto solo l'8 maggio 1914.

Tutto ciò ha però reso questa la parte più bella di tutta la tratta. Qui la ferrovia corre in un impagabile scenario

ricco di bellezze naturali, caratterizzato da immense abetaie e da rocce scoscese.

D'ora in poi la storia trascorre tranquilla fino a quando la tratta ferroviaria, considerata di primaria importanza militare, non fu oggetto di frenetici passaggi di convogli durante la Prima Guerra Mondiale.

Il Genio Militare italiano prima, quello austriaco poi, completarono il collegamento fino a Calalzo e in seguito da Calalzo a Dobbiaco, mettendo in comunicazione la valle del Piave con quella della Drava. L'inaugurazione ufficiale della linea, non più al servizio delle esigenze militari, ma utilissimo mezzo di collegamento a fini economici, turistici, sociali, avvenne il 6 giugno 1921.

Il romantico "trenino azzurro delle Dolomiti", successivamente potenziato,



elettrificato, realizzava il sogno, durato quasi un secolo, delle genti bellunesi.

Da ricordare che questo "trenino" trasportò milioni di persone e diventò celebre in tutto il mondo durante lo svolgimento delle Olimpiadi di Cortina (1956), le quali comportarono un ulteriore rinnovamento degli impianti e consacrarono turisticamente le vallate dell'intera Provincia, le cui immagini percorsero tutto il mondo.

Inoltre, il medesimo trenino portò all'istituzione di due convogli che resero ulteriormente famosa e conosciuta la nostra zona: il "Calalzo-Milano-Freccia delle Dolomiti" e il "Calalzo-Roma" che collegavano e collegano tutt'ora direttamente i rispettivi capilinea.

Dall'inizio degli anni '70 incominciò quella che viene definita "la crisi dei

vagoni". Il tratto Cortina-Dobbiaco della ferrovia delle Dolomiti venne malinconicamente chiuso al traffico nel 1964 e con esso cessava definitivamente il servizio anche tra Cortina e Calalzo. La diffusione dei trasporti su gomma sia pubblica che privata e l'improvvisa diminuzione della domanda spinsero l'Amministrazione ferroviaria a limitare le attenzioni, e quindi gli investimenti sull'intera linea, verso la quale necessitano da parte di tutti attenzioni e sensibilità maggiori, oggi più che mai dovute.

Aspetti socio-economici

La costruzione della linea ferroviaria Treviso-Belluno portò con sé uno sviluppo straordinario dell'intera val-



Treno a vapore 740 all'imbocco della galleria di Villaga. Sullo sfondo Feltre e il castello.

lata. La stazione di Feltre ebbe un crescendo continuo di attività, servizi e riferimenti. Una quarantina di dipendenti provvedeva a quanto necessario: chi al movimento dei treni, chi alle merci, chi alla biglietteria, chi alla manutenzione della linea, chi al controllo dei passaggi a livello.

Commercio. Le segherie della vallata, nonché la vicina segheria in Altanon, facevano confluire presso lo scalo merci di Feltre centinaia di metri cubi di legname destinato a tutto il Veneto e non solo. L'allora Metallurgica Feltrina, si fornì di un diretto raccordo ferroviario per mezzo del quale 4-5 carri di materia prima e altrettanti di prodotti finiti entravano e uscivano giornalmente. Due coppie di treni merci con decine di carri transitavano ogni giorno lungo la Valbelluna e altrettanto vivace era il movimento di colli celeri al seguito di treni viaggiatori.

Turismo. Comitive di turisti, sia nel periodo estivo che invernale, scendevano alla stazione di Feltre per risalire verso le località turistiche di San Martino di Castrozza e del Monte Avena. Solerti facchini provvedevano a trasportare i bagagli dei graditi ospiti alle autocorriere e ai taxi in attesa sul piazzale esterno. Centinaia di gitanti domenicali del basso Veneto si recavano nella vicina Birreria Pedavena a trascorrere la giornata. Anche l'allora Capo dello Stato, Giovanni Gronchi, arrivò a Feltre con il treno

presidenziale di uno stupendo colore blu notte, composto da oltre dieci carrozze sontuosamente arredate, per trascorrere alcuni giorni con la famiglia a San Martino di Castrozza. Questo unico, stupendo treno si trova ora al museo di Pietrarsa, vicino a Napoli, donato dall'ex Capo dello Stato Francesco Cossiga.

Emigrazione. Un riferimento, un ricordo ora, un insieme di contrastanti sentimenti ha avuto per molti la stazione di Feltre. Lacrime, ansie e gioie si mescolavano nell'attendere quei lunghi treni speciali in occasione delle festività natalizie e pasquali, che riportavano temporaneamente nelle loro famiglie gli emigranti.

Oggi la stazione di Feltre non vive di soli ricordi; nonostante tutto, è viva e caratterizzata da un pendolarismo giornaliero e settimanale dove prevale lo studente delle scuole superiori e lo studente universitario. Le immagini gioiose e tristi continuano a rinnovarsi con persone e volti nuovi, con storie e fatti che molto hanno dei tempi passati.

La Feltre-Primolano: cenni storici e progetti

Verso la fine del secolo scorso maturò l'ipotesi di congiungere Venezia all'Austria con un tronco da Primolano a Feltre, in quanto via più veloce ed economica rispetto alla Primolano-Bassano-Mestre in parte non ancora esistente. La percorrenza

chilometrica via Feltre, avrebbe comportato un risparmio di otto chilometri (km 104 anziché 112) ed inoltre il tracciato lungo le valli di Arsié e la ridente e soleggiata piana di Fonzaso avrebbe ridotto in maniera consistente la spesa di costruzione rispetto al tracciato lungo il Brenta.

Spinte politiche ed economiche accantonarono questa idea per proporre un progetto nuovo. Infatti, un gruppo di industriali chiese al Governo una concessione per costruire una linea ferroviaria da Cismon del Grappa a Feltre.

Intorno al 1921 sembrò che l'iniziativa avesse esito positivo e si diede inizio ai lavori del tronco con trafori e gallerie; sennonché difficoltà di natura finanziaria fecero arenare il progetto e non se ne fece più nulla. Lungo la direttrice della linea progettata, nel 1944, i soldati tedeschi vi costruirono anche un ponte di collegamento, ma tutti questi lavori vennero poi utilizzati, verso la fine della guerra, a scopo di difesa.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, il progetto venne riproposto e sembrò che si potesse dare corso all'opera, visti i pareri favorevoli di deputati, sindaci e Governo, anche per attenuare la grande disoccupazione del Feltrino. Tuttavia, all'iniziale ottimismo e voglia di fare, si frapposero campanilismi locali e paura di perdere radicati interessi e così quello che pareva essere ormai una certezza rimase un sogno.

La sopita idea è ritornata ad essere oggetto di nuovo interesse: l'Amministrazione Comunale di Feltre, stimolata anche da altre forze politiche sensibili a quest'opera, ha dato incarico ad uno studio di ingegneria di produrre un progetto di fattibilità di costruzione di una linea ferroviaria da Feltre a Primolano. Il progetto è stato presentato alle forze politiche ed economiche interessate nel maggio 1999. In seguito ad un'interrogazione di un parlamentare locale alla Camera dei Deputati, il Governo si è impegnato a "porre maggiore attenzione allo sviluppo dei collegamenti ferroviari della linea Padova-Calalzo verso la Valsugana e quindi verso il centro Europa".

Aspetti tecnici sul collegamento Feltre-Primolano

L'aspetto portante dell'ipotesi di questo collegamento è dovuto all'attuale mancanza di un anello di congiunzione tra il Feltrino e quindi dell'intera rete ferroviaria bellunese con il Trentino.

La recente apertura della galleria di Arsié testimonia cosa significhi per il traffico locale un'agevole strada di collegamento con la Valsugana: tonnellate di merce si spostano giornalmente attraversando il Feltrino sulla direttrice est-ovest e centinaia di auto percorrono la nuova via stradale. La nuova arteria, quindi, è comoda e conveniente per i collegamenti con le altre vie di comunicazione stradale delle province circostanti.

Ciò premesso, prima di analizzare alcuni dati fisici, è essenziale individuare gli elementi caratterizzanti l'attuale linea ferroviaria Venezia-Trento. Attualmente l'uso è dato da mobilità di persone su brevi e medie distanze. Il traffico merci è limitato, considerate le caratteristiche geometriche e tecnologiche della linea. L'importanza quindi della Valsugana è data da una funzione di collegamento tra il centro Veneto e la valle del Brenta-Trento.

La realizzazione della Feltre-Primolano, oltre a chiudere il cerchio ferroviario dolomitico, deve essere considerata anche elemento essenziale di una vasta zona interessata da valenza turistica. L'attuale flusso veicolare è talmente forte che un ulteriore potenziamento della rete stradale influirebbe negativamente sul già precario equilibrio ambientale. D'altro canto, per rispettare l'ambiente e non incorrere in un non lontano collasso stradale, l'Amministrazione provinciale di Trento sta attuando un potenziamento della linea, in particolare nella zona tra Trento e Pergine. Quindi il collegamento con Primolano darebbe anche alla zona del Feltrino e del Bellunese nuove e ulteriori opportunità. Da parte sua, l'Amministrazione Provinciale di Belluno vede nello sviluppo della rete ferroviaria la soluzione più idonea a soddisfare il sempre maggior tasso di mobilità di merce e persone, a nord collegando Calalzo-Dobbiaco, a sud Feltre-Primolano.

*Movimento automobilistico
strada statale Feltre-Primolano.
Anno '96:*

- Traffico giornaliero medio totale
12.667 passaggi/giorno
- Traffico autocarri superiori ai 30 q.li
568 passaggi/giorno
- Traffico autotreni
173 passaggi/giorno
- Traffico bus
74 passaggi/giorno

(fonte: relazione Ing. Bruno Sari di Belluno al progetto)

*Numero stimato di viaggiatori
negli anni '92-'95
Servizio Dolomitibus
Feltre-Primolano -viaggiatori:*

1992	1993	1994	1995
122.091	125.975	117.189	106.725

(fonte: relazione Ing. Bruno Sari di Belluno al progetto)

Il movimento merci su strada Feltre-Primolano, vedi tabella precedente, dato da numero 568 passaggi/giorno con portata superiore a 30 q.li di cui 173 autotreni, fa pensare che, immaginando che solo 100 autotreni-giorno siano carichi per indicativi 200 q.li ciascuno e presupponendo che ca. un 10% possa avvalersi del trasporto ferroviario, 70/75.000 tonnellate/anno transiterebbero per ferrovia. Se a questo dato base si aggiunge il forte incremento avvenuto in questi ultimi anni, il dato potrebbe raggiungere le 100.000 tonnellate/anno.

Restano a questo punto da prevedere le possibili ripercussioni, oltre che

sulle aree del Bellunese, sulle confinanti zone industriali dell'alto Trevigiano, per le quali la vicinanza del nuovo percorso per il nord Europa rappresenterebbe un'importante alternativa agli attuali canali viari. Ciò comporterebbe naturalmente un potenziamento dell'attuale linea ferroviaria Feltre-Montebelluna, in modo da dare un'offerta di servizio migliore per frequenza e qualità.

Le prospettive fanno ben pensare in considerazione della sempre maggiore difficoltà di traffico che si incontra nella nostra rete stradale dovuta principalmente all'aumento delle merci interscambiate, alle esigenze sempre più accentuate di spostamento delle persone per le più diverse motivazioni (lavoro, studio, tempo libero) in una zona di diffuso benessere economico.

Da ultimo, sono ancora da conoscere le potenzialità di richiamo turistico che potrà avere il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi unitamente alle aree feltrine, bellunesi e a quella della Val Cison e il conseguente riflesso di utilizzo del treno.

Caratteristiche generali del progetto

Il progetto quantifica la lunghezza della tratta in soli km 18.011, con una pendenza massima del 12‰ che viene raggiunta nei pressi di Arten, ove la linea correrebbe in trincea per attenuare le difficoltà date dalla penden-

za, anche se le diversità altimetriche del percorso sono quasi nulle, in quanto le due stazioni terminali Feltre e Primolano si trovano nella quasi medesima altitudine rispetto al livello del mare.

Come indicato nella tabella, sono previste tre stazioni: Feltre, Fonzaso-Primiero e Primolano, e anche una fermata ad Arsié.

Di particolare interesse è lo svincolo ferroviario previsto nella stazione di Feltre. Per effetto di questa nuova linea i treni provenienti da Primolano entrerebbero nell'attuale sede ferroviaria presso lo scalo merci per poi immettersi in un nuovo tronco di circa 2 chilometri che si distaccerebbe da quello attuale per Belluno, nei pressi del passaggio a livello di Villaga per raggiungere, in località Campose di Anzù, la linea ferroviaria proveniente da Montebelluna.

Questa soluzione, interessante dal punto di vista viario, eliminerebbe del tutto i problemi di cambio-direzione nella stazione di Feltre per i convogli provenienti da o diretti a Primolano.

La stazione Fonzaso-Primiero viene prevista in località Fenadora, non molto distante dagli attuali svincoli stradali esistenti. Ad Arsié la fermata verrebbe prevista al limitare del paese verso est.

La linea è caratterizzata da tre percorsi in galleria (la più lunga è prevista dalla valle del Brenta alla piana di Arsié), da due ponti, uno sul Cison tra la Fenadora e Arten e uno nei pres-

si di Feltre sul torrente Stizzon, e da un tratto in trincea dalla stazione di Fonzaso-Primiero in direzione Feltre, per i motivi suaccennati.

Il costo dell'opera è previsto in 165 miliardi ai quali si aggiungono 9 miliardi per l'eventuale elettrificazione.

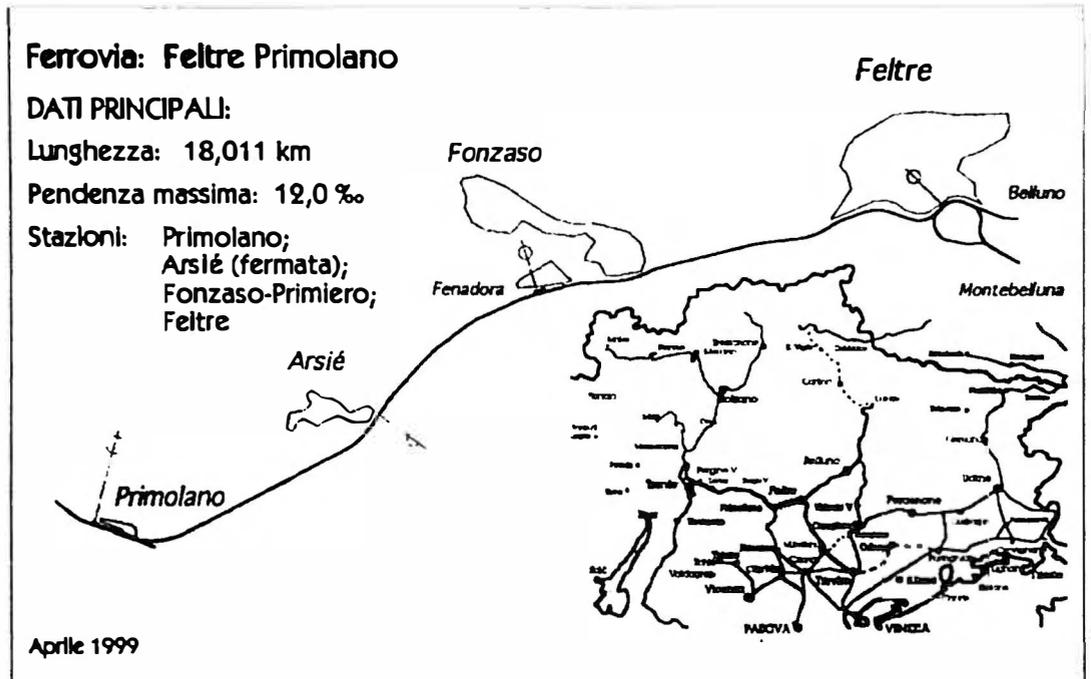
Come si vede, il costo indicato è contenuto e non si discosta molto dal costo chilometrico previsto per una autostrada costruita su un percorso simile, e ciò farebbe ben pensare sulle possibilità di realizzo del progetto.

I picchi rappresentati nella tabella indicano i punti di maggior costo di costruzione coincidenti con i passaggi in galleria.

Comparazione di valori economico-finanziari su dati previsionali

In Italia la percentuale di merci trasportate a mezzo ferrovia si attesta intorno al 10% contro una media europea del 20%. Se si pensa che necessariamente ci sarà un allineamento del dato italiano a quello europeo, si può capire che il traffico merci su rotaia aumenterà di molto e renderà interessante per gli operatori tale trasporto.

Dallo studio dell'Ing. Bruno Savi si deduce che, considerando i centri nodali che attualmente interessano il nostro traffico zonale di import-



(Studio Ing. Bruno Savi)

export, si potrebbe ipotizzare di fare transitare sui due sensi di marcia da due a tre treni al giorno da 1.200 tonnellate per 200 giorni all'anno e si aggiungerebbero così alle 100.000 tonnellate di traffico locale e attuale le circa 1.300 tonnellate/anno così determinate. Tutto questo ha validità se si distribuiranno le linee di convogliamento al Brennero su più direttrici, con maggior sicurezza e servizio al territorio.

Qui sotto è riportata la tabella finale dell'approfondito e completo studio dell'Ing. Bruno Savi.

“In questa fase preliminare di studio, appare corretto impostare la valutazione in termini di breakeven e di

parametri di costo e tariffa correnti FS.

Perciò, applicando nel tradizionale algoritmo di analisi finanziaria i seguenti parametri di calcolo:

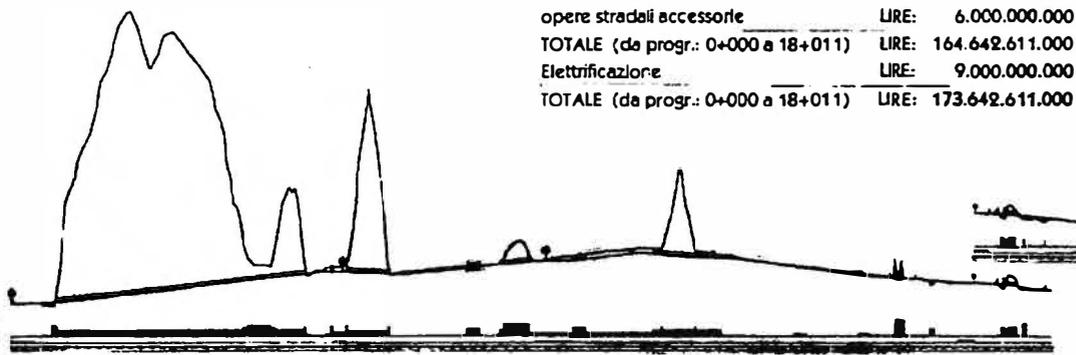
- costo di costruzione
175 miliardi
- costo di manutenzione pass.
5 L./pass. x km
- costo manutenzione merci
12 L./ton. x km
- costo esercizio pass
80 L./pass. x km
- costo esercizio merci
40 L./ton. x km
- traffico pass.
150.000 pass./anno
- percorrenza media
70 km

Ferrovia: Feltre Primolano

COSTO DI COSTRUZIONE DELLA LINEA FERROVIARIA

(da progressiva 0+000 a 18+011)

corpo stradale	LIRE: 141 055.657.000
armamento e attrezzaggio tecnologico	LIRE: 17 586.954.000
opere stradali accessorie	LIRE: 6.000.000.000
TOTALE (da progr.: 0+000 a 18+011)	LIRE: 164.642.611.000
Elektrificazione	LIRE: 9.000.000.000
TOTALE (da progr.: 0+000 a 18+011)	LIRE: 173.642.611.000



(Studio Ing. Bruno Savi)

- tariffa media
90 L./km
- traffico merci
1.400.000 ton./anno
- percorrenza media
400 km
- tariffa media
65 L./ton. x km

si ottiene, con un tasso di attualizzazione del 3%, un valore di attualizzazione netto VAN di 46,1 miliardi, e un saggio di rendimento interno SRI dello 0,6%.

Si noti che il traffico merci assegnato è pari a 1.400.000 ton./anno e cioè si presuppone di poter convogliare

sull'itinerario tre treni al giorno per senso di marcia⁷.

Se si pensa che non si è tenuto conto dell'incremento del movimento passeggeri, attratto in futuro dall'uso del mezzo pubblico ferroviario rispetto al mezzo privato, in quanto più economico e sicuramente in prospettiva più veloce, si può sostenere che il collegamento ferroviario Feltre-Primolano non è un sogno, né un'idea impossibile da realizzare, ma un'opportunità da inserire con determinazione nei programmi di viabilità previsti dagli organismi ed enti preposti.

Note

(¹) Comitato per la ferrovia Treviso-Calalzo. Membri: J. De Bertoldi, Sindaco di Belluno, A. Carniello, Sindaco di Feltre, E. Mulazzani, O. Protti, A. Pagani-Cesa.

(²) A. M. BAZOLLE. *Annali Bellunesi*.

(³) A. VECELLIO. *Il Tomitano*, periodico quindicinale, annate 1870-1886.

(⁴) A. VECELLIO. *Il Tomitano*, periodico quindicinale, annate 1870-1886.

(⁵) "Annali bellunesi".

Bibliografia

A. M. BAZOLLE. *Annali bellunesi*.

B. BERSAGLIO. *Il treno per le valli del bellunese*, tip. Piave-Belluno.

B. SANI. *Relazione economico-transportistica*.

A. VECELLIO. *Il Tomitano*, periodico quindicinale, annate 1870-1886.

G. FAVERO. *fotografie della collezione privata*.

Anziani oggi

Emiliana Casol Gongolo

Sabato 22 maggio 1999 si è tenuto a Feltre il II Convegno Provinciale dell'Università della Terza Età, a cui hanno partecipato oltre quattrocento iscritti provenienti dalle sei sezioni presenti in Provincia: Belluno, Feltre, Agordo, Cadore, Zumellese, Comelico Sappada.

Alle relazioni del Presidente dell'Università Anziani/Adulti di Belluno, prof. Attilio Menia, e del Presidente dell'Amministrazione Provinciale, arch. Oscar De Bona, hanno fatto cornice numerosi interventi dei congressisti. Presentiamo ai nostri lettori, a sottolineare l'attualità del tema, una parte dell'intervento della prof. Emiliana Casol Gongolo, Direttrice dei Corsi e Coordinatrice della Sezione di Belluno.

Siamo all'inizio di un lungo cammino che rappresenta un punto di svolta epocale nella storia dell'uomo. Tutti ci rendiamo conto di questo, ma non sappiamo come modificare il modo di considerare l'anziano.

In passato, finita la vita lavorativa, gli uomini concludevano i loro giorni. Oggi la perdita della memoria storica e la crescita della soggettività hanno determinato una crisi relazionale: legami interpersonali impoveriti, senso di appartenenza debole, la solidarietà difficilmente trova spazio, per cui è difficile una comune progettazione.

Gli anziani possono essere gli animatori della vita di relazione e se opportunamente formati, potranno sfruttare le loro capacità relazionali. Ricercano un inserimento sociale a pieno titolo e la società ha bisogno di loro come promotori delle politiche culturali sia nella programmazione sia nella gestione dei servizi.

Il proposito fondamentale è in sintesi aiutare gli anziani ad aiutarsi fornendo a ciascuno le conoscenze necessarie per vivere serenamente questa fase della vita.

La metodologia potrebbe essere quella di avvalersi di gruppi di lavoro, formati in base ad interessi comuni, per la raccolta e la redistribuzione

delle acquisizioni culturali e degli strumenti operativi, in modo da divenire interlocutori qualificati delle istituzioni che a qualsiasi titolo e livello operano o potrebbero operare a favore della popolazione anziana.

Importante è inoltre trovare il modo di aprire un dialogo profondo con i giovani attraverso lavori di gruppo che vedano impegnati in prima persona gli anziani, per la loro capacità di ricordare il passato, cogliere le connessioni con l'oggi e far crescere il senso di appartenenza e i riferimenti valoriali.

Proprio attraverso l'anziano è possibile che faticosamente si apra l'intuizione che la verità non può concernere il passato, da racchiudere in un'interpretazione, in una formula definitiva, ma è sempre futura, nasce e si rinnova nel vivo dell'esperienza e del dialogo, sorretta dalla scelta di provarsi a realizzare anziché di pensare e giudicare.

Il punto di svolta o è dentro di noi o non esiste, irrimediabilmente seppellito in un passato inerte oppure subito inghiottito da un presente effimero ma onnivoro.

Incontreremo delle difficoltà, l'insierimento non sarà facile; se percepiamo intorno a noi una situazione che ci fa soffrire, si può scegliere tra due vie per superarla: cambiarla, in modo che non ci disturbi - in questo caso però ci renderemo conto che essa è stata causata da persone che ne traggono un proprio vantaggio - oppure ascoltare la natura del disagio. Probabilmente

scopriremo che la nostra sensibilità è stata stimolata dal bisogno di un valore opposto a quello che ci disturba e che questo valore rappresenta una vera ricchezza umana: Non ci resta che sviluppare quel valore in noi stessi e accompagnare altri, come noi sensibili a quella carenza, a fare altrettanto. In tal modo, anche se saremo in pochi, avremo contribuito a operare una modificazione nella struttura sia nostra individuale sia della società. Perché avremo determinato un'inversione di rotta, un atto di pura creatività. Questa via richiede più energia ed assunzione di responsabilità. Richiede di non demandare ad altri, ma iniziare in prima persona coi mezzi disponibili anche i più limitati.

Il logo per l'Anno internazionale delle Persone Anziane consiste in una spirale di linee concentriche sopra la quale si trova la scritta "1999" e appoggia su un letto di foglie d'alloro. Il movimento e la continuità della spirale simboleggiano "il continuo sviluppo e la diversità delle persone anziane, la continuità delle stagioni della vita, l'interdipendenza fra le generazioni e la promessa dell'avanzamento dell'umanità verso una società multigenerazionale, verso una società per tutte le età, tema dell'anno".

La forma della spirale ha significati oltre che scientifici, anche simbolici e cosmogonici, molto ricchi e complessi. La spirale è presente su scala macroscopica e microscopica, dal nostro patrimonio genetico alle galas-

sie, è un grande segno noto all'umanità da tempi immemorabili, che racchiude spinte di energia contrattiva ed espansiva, lungo il suo asse di crescita all'infinito, attorno al quale si sviluppa. mai chiudendosi o ripiegandosi su se stessa. E' una forma che meglio di altre racchiude il senso del nesso che collega le coppie degli infiniti doppi, o opposti. E' tale da poter svelare compiutamente il "tutto scorre" eracleo in tutto il suo mistero. Cerchiamo di essere questa spirale nei confronti degli altri, diversi da noi per età, per

stato sociale, per etnia. cerchiamo di essere in continuo sviluppo.

...Non dobbiamo macerare all'infinito la disgregazione dei valori, la nostra emarginazione, il senso di inutilità...

E' vero solo ciò che è realizzato e testimoniato con la vita.

Non consideriamo mai conclusa la nostra esistenza, creiamoci sempre qualcosa di nuovo, con fantasia e creatività, da poter vedere come un avvenire. Non viviamo la vecchiaia, viviamo!



Giuseppe Guidi. Testa di vecchio, smalto su rame, cm 19 x 19. (Feltre, Galleria Rizzarda).

Dal *Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri* del 1386. Noterelle e spigolature

Enza Bonaventura



Il *Catastrum* composto prevalentemente da dichiarazioni di affittuari delle terre episcopali, delle quali si indicano metodicamente i confini, registra numerosi nominativi.

Le donne sono quarantaquattro, diciotto *domine* per ascendenza paterna e/o per lo status acquisito con il matrimonio. Le altre acquistano una sia pure effimera consistenza dall'indicazione del nome del padre o del coniuge o del luogo di origine. Due sono definite anche con il soprannome: *domina Bona del Burgo, dicta Orabona* e *Magdalena dicta Megna* anche se in questo caso *Megna* farebbe piuttosto pensare a un diminutivo di *Magdalena*. Solo due *Iacomina* e *Margarita* rimangono nell'ombra senza alcun tratto distintivo. Evidentemente il denunciante non possedeva altre notizie o le riteneva superflue ed anche al notaio era sufficiente saperle proprietarie rispettivamente di due appezzamenti di terra, la prima al *Bragao* di Villapaiera, la seconda a *Frasene* di Servo.

Possiamo dividere il gruppo fem-

minile in due categorie: le proprietarie e le soggette a decima.

Nella dichiarazione dei terreni compresi nei *mansus* di proprietà dell'episcopo feltrino vengono indicati, come già detto, i confinanti di ogni appezzamento. Troviamo così ricche possidenti come *domina Jaira de Romagno* che nel territorio di Tomo possiede terreni a *Meler, Orsigo, Piciniglo, Somont*, una *clausura* a Seren ed una *cum casulare* a Caupo ed infine un prato a *Ronchono*. Segue per consistenza patrimoniale *Foraola de Ançudo* che nella zona di Villapaiera possiede alcune case e appezzamenti di terra in *Ayra, Musua, Nogere, Pos* e un prato a *Monce Mesne*. Le altre appaiono proprietarie almeno di uno o due appezzamenti.

Le donne in qualche modo soggetti di diritto e in quanto tali dichiaranti in prima persona quali sono i terreni dell'episcopato che tengono come affittuarie o *nomine livelli* sono soltanto tre: *Iuliana*, moglie di Salvatore de *Grigerio*, *domina* Margherita del fu Bartolomeo Bove e *Foraola* del fu

Niger da Rasai in consorteria con Antonio del fu Perocco da Rasai. I nomi sono per lo più quelli comuni ai nostri giorni. Accanto a questi altri caduti in disuso come i già citati *Foraola* e *Jaira* ed inoltre *Faura*, *Nutta*, *Pocha*.

Maggiore varietà si riscontra nei nomi maschili. Peraltro gli uomini citati nel *Catastrum* sono molto più numerosi delle donne. Vi appaiono circa duecento andronimi, tenendo conto solo delle voci principali registrate nell'indice. Le ricorrenze maggiori sono quelle di *Iohannes* (115), *Iictor* (103), *Petrus* (79), *Iacobus* (63), *Anthonius* (63), *Franciscus* (+2), *Bartholomeus* (+9), *Martinus* (3+), *Dominicus* (35), *Donatus* (36). *Michael* (20), *Marcus* (17), *Andreas* (21), *Paulus* (14). Numerosi i nomi dai quali si sono evoluti cognomi ancora molto diffusi, come *Baronus*, *Bonaccursius*, *Bonanus*, *Brandalixius*, *Cinellus*, *Damellus*, *Gardelus*, *Lanzarotus*, *Lunardus*, *Nascembenus*, *Nicolaus*, *Paganus*, *Pasolus*, *Sandius*, *Smanius*, *Trentus*, *Turinus*, *Iendramus*, *Vetorellus*, *Vivaldus*, *Zasius*.

Incisivi e caratterizzanti i soprannomi. Ne distinguiamo due gruppi: il primo sicuramente di soprannomi attribuiti alle persone nominate nel testo, confortati in questa ipotesi dal *dictus* che introduce la funzione appositiva; il secondo come appellativi forse già trasmessisi da padre in figlio, colti quindi nella fase di probabile fissazione in cognomi.

Primo gruppo: *Burda*, *Cetus*, *Cortus*, *Farina*, *Felelus*, *Gergius* (o *Uercius*), *Merlus*, *Naserutus*, *Pelle*, *Rasa*, *Spala*, *Tonsus*, *Iarolus*.

Secondo gruppo: *Bastonus*, *Bataris*, *Bechafumus*, *Bochabella*, *Botesela*, *Broche*, *Buscarolus*, *Caponus*, *Cavacesa*, *Cossia*, *Faba*, *Gross*, *Pancaudus*, *Panelate*, *Pelane*, *Pelegate*, *Rasa*, *Scarge*, *Segalinus*.

Numerosi i casati nobiliari o illustri (tutti rigorosamente preceduti da *de*) come *Alberto*, *Bellato*, *Borio*, (anche *Bove* e *Bobus*) *Dedis*, *Gauslino*, *Lupis*, *Lusa*, *Mezano*, *Muffonibus*, *Nasia*, *Rabiosis*, *Rambaldis*, *Rambaldonis*, *Romagno*, *Villalta*, *Villabruna*. Infatti i componenti di queste famiglie sono indicati con la qualifica di *ser* o *dominus* indicativa di prestigio sociale, probabilmente con una sfumatura di superiorità di *dominus* rispetto a *ser*. *Dominus* indica anche l'autorità nell'ambito civile ed ecclesiastico, è infatti il titolo costante per tutti gli ecclesiastici e il vescovo Naseri, protagonista indiretto ma sempre presente del *Catastrum* è il *dominus dominus*.

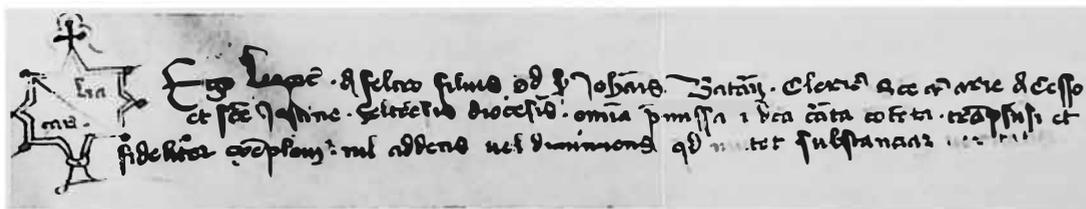
In una società ancora prevalentemente contadina la maggior parte della popolazione viveva del lavoro dei campi, non mancano però quelli che svolgevano una attività manuale o artigianale necessaria alla comunità. Meritano anch'essi una menzione: *Baraterius*, *Batilana*, *Barberius*, *Borsarius*, *Caligarus*, *Cerdo*, *Copertor*, *Cortelarius*, *Faber*, *Folator*, *Fornarius*, *Molinarius*, *Murarius*.

Piliparius, Pothecarius, Sartor, Scorcerius, Tabernarius, Vasselarius, Zopelarius.

La professione più diffusa è quella notarile. Sono circa trenta i notai citati. Di questi ricordiamo Giovanni da Villalta e Guglielmo da Pontremoli compilatori dell'*Inventarium*. Liazario autore dell'*exemplum* del 1386 ed infine Antonio da Sommaripa, che fu anche *magister gramatice* ed educò Clemente Miari, come racconta Giovanni De Dona: *Nato intorno al 1360, Clemente apprese giorinetto l'arte dello scrivere con tutte le altre cognizioni che allora si comprendevano sotto il nome di Grammatica, assai probabilmente da maestro Antonio da Sommaripa, che allora era professore pubblico allo stipendio del Comune* (Clemente Miari, *Cronaca Bellunese*

dal 1383 al 1412, Ristampa a cura di Paolo Doglioni, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1999, p. 3).

Notevole materiale di studio sarà offerto agli studiosi dai numerosi microtoponimi dei quali in gran parte si è persa memoria. Alcuni sono testimoniati in documenti più tardi, a quanto mi è dato sapere sicuramente fino al secolo XVI. Molti sono ricorrenti e fanno riferimento all'esistente come *Canal, Cros, Fontana, Nogera, Puteum, Vigne*. Labile traccia ne rimane nell'attuale toponomastica, come ad esempio *Catesuna, Ferd, Oma, Ronche a Lamon, Crosere, Fontana, Montegge a Tomo, Avien in frazione Valle di Seren, Sugher ad Anzù*. E infine nel comune di Santa Giustina le località di *Grigher, Sartena e Volpere*.



La famiglia Welsperg (*): note per una storia

Katia Occhi

I secolari contatti ecclesiastici e socioeconomici che legarono Primiero e Valsugana a Feltre sono cosa nota, basti solo ricordare che la diocesi estendeva la sua giurisdizione ecclesiastica anche su quei territori. Serve richiamare allora la rilevanza dell'archivio Welsperg per la storia feltrina? Potrebbe sembrare di no, ma forse vale la pena. Tra i documenti conservati in quest'archivio, ora a Bolzano, c'è anche una ducale del 1653 al podestà di Feltre Andrea da Mula. Il doge Francesco Molin invitava il rappresentante veneziano a non impedire l'esportazione verso i territori arciducali delle rendite spettanti al priorato di S. Martino di Castrozza, facendo però attenzione che non si contrabbandassero biade e vino. Ci sono ducali dello stesso tono del 1553, 1606 e 1708 ai podestà di Treviso, Castelfranco, Feltre e Asolo. Si tratta di un esempio, d'accordo.

Ora sappiamo dalle relazioni dei rettori che il contrabbando era una delle materie che stavano più a cuore ai magistrati veneziani di stanza in

città. Furono in diversi a soffermarsi più volte su questo tema, a partire dal 1533 quando Girolamo da Leze lamentò il pessimo stato del castello dello Schener, detto anche "la Betola", che controllava l'accesso al Primiero. Secondo il podestà il contrabbando di cereali verso il feudo era dovuto proprio alla rovina del castello. Per il controllo del passo, Feltre nel 1558 fece mettere un *rastrello* e il consiglio cittadino elesse un capitano, ma i risultati dovettero essere deludenti.

Più volte i podestà e capitani di Feltre tornarono sullo stesso tema: "sono condutte in terra todescha quantità grandissima de biave". In Primiero, data la scarsità, esse erano valutate da un quarto ad un terzo in più rispetto alla piazza cittadina. Non si fa fatica a credere che il contrabbando si praticasse spesso e volentieri sotto il pretesto di S. Martino. D'altro canto era una motivazione plausibile visto che il luogo pio ricavava le sue rendite da beni sparsi nella campagna feltrina e trevisana.

Il problema dell'esportazione di

cereali da Feltre verso l'estero non era limitato al solo Primiero: un'altra strada dei contrabbandieri era quella che passava per il castello della Scala, senza contare poi i numerosi sentieri non muniti di guarnigioni che mettevano in comunicazione i territori imperiali e il Veneto (1).

Per concludere, vorrei tornare all'archivio Welsperg dando di seguito qualche breve informazione sulla storia della famiglia, accompagnata da una descrizione dell'archivio e da una breve bibliografia.

1. La famiglia

Il feudo di Primiero nel 1373 entrò a far parte della contea principesca di Tirolo, che da pochi anni era in mano agli Asburgo. La dominazione dei Welsperg ebbe inizio nel 1401. Tutte le cronache riportano che in quell'anno Giorgio Welsperg acquistò il feudo da Leopoldo d'Austria per la somma di 4.000 fiorini d'oro.

Allo stato attuale delle ricerche sappiamo che nella valle vigevano gli statuti risalenti al 1367 concessi da Bonifacio de' Lupis, che regolavano la vita amministrativa delle comunità, mentre in materia civile e penale la fonte giuridica era costituita probabilmente dagli statuti di Feltre. Con l'accorpamento di Primiero ai territori tirolesi furono abbandonati gli statuti feltrini e fu adottato l'ordinamento territoriale leopoldino del 1404. Esso fu sostituito dall'ordinamento del

1526 e dalle versioni successive.

Ottenuta la signoria di Castel Pietra, nel 1462 i Welsperg estesero la loro giurisdizione anche nelle zone limitrofe con l'acquisto del feudo pignoratizio di Castel Telvana a Borgo Valsugana. Nel 1474 l'ammissione nella matricola nobiliare del Tirolo, che dava il diritto di partecipare alle diete della contea, fu un ulteriore segno di consolidamento del loro potere. Attraverso una politica di fedeltà e di servizio presso l'imperatore Massimiliano I e presso i suoi successori, i Welsperg riuscirono a divenire baroni della contea nel 1539 e poi baroni dell'impero grazie all'elevazione di rango concessa dall'imperatore Massimiliano II. Nel 1693 divennero conti dell'impero, acquisendo nello stesso anno le giudicature pignoratizie di Landeck e Naudersberg.

Nel corso del '500 e del '600 il feudo di Primiero fu amministrato da un vicario e da un capitano perché i Welsperg avevano la loro dimora stabile a Castel Telvana (dove nel 1598 fecero costruire il chiostro dei francescani). Gli ufficiali feudali si trovarono spesso in contrasto con i funzionari principeschi, i *Bergrichter* - i giudici minerari, che esercitavano un attento controllo sulle ricchezze boschive delle zone, utilizzate nell'industria mineraria e nel commercio di legname con la Repubblica veneta.

I membri della famiglia Welsperg furono per lo più impegnati a ricoprire cariche militari o ecclesiastiche,

come ad esempio Guglielmo, che fu vescovo di Bressanone tra 1628-1641.

Il dominio della famiglia venne interrotto dalle guerre napoleoniche e dalla creazione del Regno d'Italia. Con la Restaurazione l'Austria si adoperò per ripristinare la situazione anteriore al 1805 e nel 1814 i titolari di feudi furono invitati a fare valere i propri diritti. I Welsperg tornarono quindi a esercitare le funzioni di dinasti in Primiero. Come tutti i feudi patrimoniali anche il loro fu privato della giurisdizione criminale, che fu riservata esclusivamente ai *giudizi territoriali*. Nel 1817 Primiero venne trasformato in un giudizio patrimoniale di II classe.

Queste trasformazioni indussero molti titolari a rinunciare alle loro prerogative. I Welsperg lo fecero nel 1827. Il feudo venne trasformato in un giudizio statale di II classe. I titolari continuarono però ad esercitare le funzioni di signori fondiari fino al 1848 quando fu introdotta la legge sull'esonero del suolo, la cosiddetta *Grundentlastung*. La legge del 7 settembre 1848 e la successiva patente sovrana del 4 marzo 1849 abolirono le decime, le prestazioni in natura e i tributi in denaro che i sudditi erano tenuti a corrispondere ai loro signori. I feudatari vennero indennizzati con un risarcimento corrisposto in parte dallo Stato e in parte dai sudditi. Nella maggior parte dei territori austriaci questi provvedimenti vennero attuati nel corso degli anni 1849-1854.

2. L'archivio

Esso fu conservato a Castel Welsperg a Monguelfo (Welsberg) fino al 1991 quando il conte Giorgio Thun-Hohenstein-Welsperg lo depositò presso l'archivio provinciale di Bolzano.

L'archivio raccoglie i documenti dei vari rami della famiglia: i Welsperg-Niederrasen, i Welsperg-Primör, i Welsperg-Raitenau e i Welsperg-Spaur, che documentano l'attività rispettivamente in Val Pusteria, in Primiero, in Svevia, in Carinzia e nel Trentino nordoccidentale. Esso è composto da 80 metri lineari di materiale ed è uno dei più grandi archivi di famiglia del Tirolo.

Una delle sezioni dell'archivio è quella del ramo dei Welsperg-Primör, composto da 80 casse, che raccoglie materiale relativo alla famiglia Welsperg e ai possedimenti di castel Welsperg, di castel Thurn, del *Freisassengericht*⁽²⁾, dell'ufficio del capitano di Brunico, delle signorie pignoratizie di Altrasen, Laudegg, Naudersberg, Castel Telvana, dei feudi di Rosegg, Lichtenau, Langenstein, Primiero e dei possedimenti nella zona di Salisburgo.

Poiché i Welsperg furono per secoli patroni dei benefici ecclesiastici di Cavalese, Caoria, Primiero e del priorato dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza vi sono numerosi documenti che testimoniano questa loro attività.

L'ordinamento attuale risale alla

seconda metà del secolo scorso quando il conte Eugenio Welsperg raccolse e compilò l'inventario in lingua tedesca che ancora oggi permette l'accesso alla documentazione. Esiste anche un inventario in lingua italiana riguardante la zona di Primiero e l'esercizio dei diritti di patronato del 1996-1997.

Tra le cose più preziose conservate in questo archivio ci sono l'urbario originale del 1565 compilato dal capitano Giacomo Castelletto di Strigno, esponente di una famiglia della piccola nobiltà della Bassa Valsugana, dalle cui fila uscirono numerosi notai e capitani. Giacomo, sposato con Elena Roccalbruna, compilò una *Cronaca*. Essa fu uno degli strumenti base per la storia della Valsugana e Primiero scritta da G. A. Montebello nel '700. La *Cronaca* attualmente è perduta; restano invece due copie dell'urbario: una del 1580, preceduta dagli statuti di Primiero del 1367, custodita nell'archivio Welsperg, l'altra nell'archivio parrocchiale di Siror.

Altri documenti di notevole interesse sono: un codice pergameneo del 1590 che contiene l'elenco delle possessioni del priorato di S. Martino in Val di Fiemme; 29 pergamene di investitura del feudo e della giurisdizione di Primiero munite di sigilli pendenti degli arciduchi d'Austria e degli imperatori. Esse vanno dal 1406 al 1841. Degni di nota sono anche una pergamena miniata del 1335, le mappe dei boschi, le piante di vari edifici dei conti Welsperg e infine alcuni articoli

tratti da giornali austriaci e tedeschi di fine '800 che testimoniano l'inizio dell'attività turistica nella zona del Paneveggio e delle Pale di San Martino.

3. Una breve bibliografia

Per una storia della famiglia Welsperg bisogna partire ancora da C. Racchini, *Genealogia dei conti Welsperg discendenti dagli antichi Guelfi d'Altdorf*, Pisa 1875. Interessante il lavoro manoscritto di S. Mayerhofen, *Genealogien des Tiroler Adels* del secolo XVIII (originale al Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck). Una copia parziale curata da Kurt Staffler intorno al 1937 si può consultare nella sala studio dell'archivio provinciale di Bolzano. Utili sono anche gli studi di L. v. Hohenbuehel, *Beitrage zur Geschichte des Tiroler Adels*, Wien 1891; R. Granich-staedten-Czerva, *Beitrage zur Familiengeschichte Tirols*, Innsbruck 1954. In lingua italiana si veda anche quanto scrivono G. A. Montebello, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793, pp. 446-461; G. Papaleoni, *Il comune di Primiero e i signori di Welsperg nel XV secolo*, in: "Atti dell'Accademia degli Agiati", III, 2, 1896, pp. 61-72 e infine U. Pistoia, *Dalla carità al dominio*, in: "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXV, pp. 327-348, 1996.

Per un inquadramento generale di

storia del Primiero i testi più importanti, oltre al succitato Montebello, sono quelli di G. Rizzoli. *Notizie storiche di Primiero*. Feltre 1900; A. Zieger. *Primiero e la sua storia*,

Trento 1975; U. Pistoia, *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli Statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia 1994, che contengono una più ampia bibliografia.

Note

(*) La storiografia austriaca usa attualmente la versione Welsberg. Qui è stata mantenuta la forma antica di Welsperg per distinguere la famiglia dal nome del paese di Welsberg (Monguelfo). Desidero ringraziare il direttore e il personale dell'Ente Parco Pale di S. Martino e dell'archivio provinciale di Bolzano per la loro collaborazione.

(†) Archivio Welsperg, fonds Primör. Lade 74/2, nr. 56, Venezia, 1653.2.14; Istituto di storia economica dell'Università di Trieste. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Podesteria e capitanato di Belluno, Podesteria e capitanato di Feltre*. Il. Milano, 1974, pp. 232, 233, 244, 250, 276, 302, 342, 354, 355, 359, 362, 424, 455, 456.

(-) Così sono definiti alcuni masi sottratti alla giurisdizione provinciale di cui facevano parte, con la sola eccezione della giurisdizione criminale, e sottoposti ad un signore feudale.

Canti e riti di questua del periodo natalizio. Una ricerca in corso



Gianluigi Secco

In un recente convegno tenutosi a Tesero sui canti natalizi di questua, meglio conosciuti come *Chiara stela* o *Cantar la stela*, *Cantar el bambin*, ancora vivi anche in alcune zone della nostra provincia, dal Comelico all'Alpago al Sovramontino, ho avuto modo di presentare una relazione che più che altro voleva segnalare un grosso lavoro di ricerca che ho in atto e che si svolge non soltanto qui da noi, ma anche nei paesi dell'America Latina dove si trovano i discendenti degli emigranti veneti. Presento con piacere anche per *el Campanón - Rivista Feltrina* alcune tappe di questo percorso.

Canti e riti di questua nel Bellunese e nel Feltrino

Il rito della questua è da considerare una delle più rappresentative espressioni della religiosità popolare calata nel sociale. In un periodo, quello invernale, dedicato popolarmente all'auspicio della fertilità, dominano i simboli del dono e del cibo abbinati

alla gioventù, ossia alla purezza che li coglie o li colloca. Perciò, nella vigilia delle feste più significative, i più giovani andavano a raccogliere offerte in natura (uova, farina, burro, ecc.) di casa in casa, dove ogni famiglia dava in base alle proprie possibilità.

Nei paesini più piccoli ed isolati (Alto Agordino, Alpago, Castionese) dove più vivo si è mantenuto il senso dell'offerta, il tutto veniva poi confezionato e rimesso a disposizione della comunità stessa, che poteva goderne alla pari. Era evidente l'intendimento di far partecipare tutti, anche i più poveri, al dono provveduto tramite i giovanetti (maschi, fino ai 12-13 anni, al limite della pubertà), in tal senso rigenerato dalla loro "innocenza" e perciò "divino" e potenzialmente imparziale, favorevole e protettivo nei confronti dell'intera comunità. Altrove, specie in città, in ragione dello scadimento del rito per differente evoluzione del contesto socioeconomico, le questue hanno generalmente perso la parte rivolta alla comunione sociale e parallelamente si è ampliata l'età dei

possibili partecipanti, accettando giovanotti fino all'età della coscrizione o alla soglia del matrimonio (soli maschi). Il ricavato della cerca veniva, nel caso, consumato dai soli questuanti o, ma solo più recentemente, diviso fra loro.

Occorre constatare come, nelle zone periferiche più conservative della provincia, l'atto augurale sia tutt'oggi accettato e addirittura, per talune festività, desiderato e considerato una specie d'indispensabile benedizione del cielo che va proporzionalmente supportata dalla generosità nei confronti dei questuanti.

La percezione della sacralità del gesto rendeva pressoché obbligatoria l'offerta che non rappresentava uno scotto ma un investimento per la propria futura buona sorte.

Nel Bellunese, i riti di questua risultano essere stati frequenti ed ovviamente disposti durante il periodo invernale, quello dell'attesa e dell'attenzione verso una natura sopita in mano all'Entità soprannaturale, la cui benignità andava continuamente sollecitata.

Le occasioni cadevano, per quanto si è potuto verificare, alla vigilia delle feste religiose più importanti: San Martino, Natale, Capodanno, Epifania, Carnevale, Mezza Quaresima (con piccoli accenni anche nei periodi estremi come ai Morti o all'Ascensione).

Le diverse testimonianze trovano corpo preciso nei canti o nelle filastrocche rituali superstiti, che ben evi-

denziano le diverse fasi del rito. L'abbinamento delle queste propiziatricie note con gli avvenimenti del calendario liturgico cristiano non è comunque di facile datazione né, a livello locale, si sono trovati finora precisi riferimenti in merito.

Nella moltitudine dei segni

Nell'esaminare il complesso delle manifestazioni tradizionali ci si trova continuamente di fronte ad elementi arcaici pagani vestiti con elementi cristiani, che coincidono nell'esemplarità dei segni e ciò, nel nostro mondo occidentale, per voluta integrazione con la percezione religiosa precedente. A partire dal quarto secolo la Chiesa cristiana assorbì infatti la festa delle divinità supreme del paganesimo (*dies natalis solis invicti*) trasformandola nella celebrazione della nascita di Cristo, Luce e Vita del mondo.

Elementi di religiosità personale e di religione ufficiale sono sempre convissuti, nonostante i ripetuti interventi delle chiese costituite, tesi nel tempo e in diversi modi a ricondurre le manifestazioni "spontanee" popolari negli alvei ortodossi. Una parte notevole di queste manifestazioni era orientata a cercare garanzie per la continuità della vita in un ambito agricolo che coinvolgeva la stragrande maggioranza della popolazione. La dipendenza diretta e immediata della sopravvivenza dal rapporto con la natura motiva molti degli atteggiamenti in questione.

Il momento più adatto a questa dedizione è quello invernale (da novembre in poi) non solo perché consente un maggior tempo di riflessione e dedizione grazie alla sospensione dei lavori agricoli, ma perché il ciclo produttivo precedente si è concluso ed anche la natura pare sospesa, in attesa di riprendere, di rinnovarsi. L'uomo allora sente la necessità di partecipare in qualche modo alla crescita di questa nuova tensione affinché, con l'aiuto soprannaturale, l'esito della rinascita sia più proficuo possibile.

A scandire i passi verso questo rinnovamento è la rivoluzione degli astri cui si incolla il calendario dei santi e la loro interpretazione funzionale attraverso i detti popolari che, spesso e per diversi motivi, non sono perfettamente coincidenti. Il solstizio invernale è una delle due porte del cielo che consente di intravedere il tempo crescente; agli antipodi, l'altra porta del cielo (solstizio d'estate), quello discendente, è dominata dalla figura di San Giovanni Battista.

In prossimità delle porte del cielo, poco prima o poco dopo, è possibile cercare e individuare i segni premonitori dell'andamento meteorologico futuro e non solo di quello. I giorni *endegari*, cioè indicatori, stanno all'interno delle *calende*, periodi di 12 giorni che individuano progressivamente i mesi dell'anno di cui rispecchieranno l'andamento. Ad ogni *calenda* ne può seguire una seconda (impropria) con scopo di verifica, in

cui l'ordine dei mesi viene considerato invertito. La concordanza d'esito dei segni sul mese è indicativa di certa previsione. Se si considerano i tre cicli di calende (13-25 dicembre; 25 dicembre 6 gennaio; 1-12 gennaio) e le loro estensioni di verifica (altri dodici giorni in ogni caso), relazionandole ai proverbi popolari sui santi, si comprende meglio il senso globale delle previsioni.

Nei giorni chiave delle calende si fanno anche i pronostici personali che spesso riguardano aspettative amorose, oltre che la salute, la fortuna e, consuetamente l'abbondanza di cibo. Il rito tende a verificare le probabilità di successo dell'auspicio nell'arco dei mesi a venire. Perciò nelle dodici notti delle calende si ottengono risposte ai quesiti, potendo interpretare, di primo mattino, la posizione assunta dalla chiara d'uovo versata in un bicchier d'acqua la sera prima, oppure il risultato estetico di una goccia di piombo fuso lasciata cadere in acqua.

Ai segni celesti di rivoluzione si accompagna la fantasmagorica interpretazione popolare di un passato esausto che stenta ad andarsene, personificato dalla vecchia strega, la *redosega*, *marantega*, *befana* e dai suoi dodici figli (i mesi dell'anno) su cui sembrano concentrate totalmente le forze del male, per cancellare il quale si usano i fuochi di purificazione, che servono ad eliminare gli scarti e a richiamare contemporaneamente la luce. Di seguito, con riti d'acqua, si



Pinzolo, Val Rendena, 1993: la Stella. (foto Morelli).

purificano e benedicono le cose predisponendole al nuovo ciclo.

La nascita di Gesù, luce della speranza umana, fatta cadere nel periodo solstiziale, rappresenta la nuova chiave spirituale di lettura della porta del cielo e si inserisce in modo perfetto nel mondo di segni più antichi; così pure la festa dell'Epifania legata, secondo la chiesa romana, all'arrivo dei Magi a Betlemme.

Nei primi due secoli del cristianesimo le due feste sostanzialmente coincidevano e la loro separazione è attribuita, da molti studiosi, a papa Giulio I, nell'anno 354; così il 6 gennaio divenne in Oriente festa destinata a celebrare il battesimo di Gesù (Epifania orientale), mentre in Occidente fu dedicata all'adorazione dei Magi (Epifania Occidentale). Questa separazione tornerà di attualità undici secoli dopo, all'epoca della riforma, influenzando, e si vedrà poi come, lo sviluppo di una particolare forma di religiosità popolare legata ai riti di questua e a particolari canti sacri, tra cui molti ispirati alla saga dei Re Magi.

Cibi e questua

L'elemento augurale basilare utilizzato per rappresentare la richiesta di continuità e prosperità è il cibo. Non vi è festa "religiosa" o vigilia, da noi, che non lo trovi al centro dei propri riti: per i morti i dolci (dolcetti a forma di fava o d'ossa, minestre di

fave o fagioli, la cui forma embrionale preconizza la rinascita); per San Martino l'oca arrosta e i *sanmartini in bozolà forte* (dolcetti a forma del santo a cavallo), le castagne e il vino; a Natale *i bigoi in saór* e le trippe; a Capodanno il maiale; la pinza e la gallina per l'Epifania; i crostoli e le frittelle e l'agnello per Carnevale. L'oggetto dell'auspicio per essere valido presuppone la condivisione e, per esteso, la distribuzione del bene a tutti, specie ai non abbienti. Il dono del cibo è l'aspettativa fondamentale dei riti di questua che intenzionalmente mantengono questo intendimento ed hanno quindi un senso "sacro".

Nel Bellunese abbiamo testimonianza precisa sulle questue auspicatorie di Capodanno e dell'Epifania attraverso gli scritti del notaio bellunese Bartolomeo Cavassico che, in versione poetica, col linguaggio locale del tempo, ci dà una precisa descrizione dei contenuti e delle modalità dei riti in voga in città ai primi del '500: la *bonaman*, per Capodanno e il *panevin* per l'Epifania, entrambi ancora superstiti, seppure rarefatti, nella tradizione locale.

Nel componimento intitolato *Dio te dae l bondi*, la *bonaman* del Cavassico è specificamente ricordata nell'augurio, anche se non risultano evidenziate altre formule di richiesta. Ancor oggi i questuanti si presentano alle porte, di buon'ora, al mattino di Capodanno, augurando:

*Bondi, bon an,
e a mi la bonaman*
(Belluno)

o canticchiando:

*Bon an, bon di
e la bonaman a mi*
(Cadore);

*Bon an, bon di
e la bambona a mi*
(Alto Agordino, Laste);

*Bon di, bon ano,
na giupa de pano,
botoni de ardento,
bon pan de formento;
lugànega e vin,
par al San Martin;
pan e lat
par la papa a i tosat;
ont, formai e fasoi
par i paroi;
la polenta su l fondal:
riva riva Carneral!*
(Belluno).

Le padrone di casa sperano che i questuanti siano i primi ospiti del giorno. poiché certamente maschi e quindi portatori del segno di fertilità. La vista del maschio augurale è d'altronde consueta in molte altre circostanze in cui vi sia la tensione al concetto di rinnovo o ripresa (es. il primo incontro fuori casa della primipara).

Riportiamo anche una versione raccolta in Brasile da discendenti di

origine nostrana, che ormai cantano la versione in talian. il dialetto d'origine veneta. La località di raccolta è Cerquilho (1998 Solange Soccol), nello Stato di Sao Paulo. Le famiglie che eseguono il canto portano i cognomi De Nadai, Dorighello, Grando, Gaioto e Reginato.

*Bonin bonan,
bon capo de l'an!
Siora parona,
me véndela la pitona?
Ben, ben,
Vegnarò anca sto ano che rien;
regnarò co la cariola
a menar via la vostra fiola:
regnarò col cariolon
a menar via l vostro paron.
Se me daré cinquanta,
me impienisso la pansa;
se me darà dusento,
andarò via pì contento.
Bonan, bonan,
co la sacheta in man,
co l agneleto rosto,
el pan senza la grosta;
lo magnaria anca mi!
Na borsa de oro e na borsa de
argento...
démene sinque schei
che me contento!*

Sulla diffusione delle questue a sfondo religioso

Verificata la precisa presenza delle questue nel Bellunese ai primi del '500 e constatandone lo stampo prettamente

venale, non sapevamo comprendere il motivo dell'espansione del rito che ha portato al reperimento in zona delle molte tipologie a sfondo religioso, diverse per soggetto del canto e melodia, rimaste ben vive fino a pochi anni or sono e comunemente note e praticate almeno fino alla metà di questo secolo. Molte di queste poi, risultano presenti, con la medesima matrice, in una più ampia area che va dal Ticino alla Slovenia, comprendendo i territori alpini e prealpini della Lombardia, del Trentino Alto Adige (*Dreikönigslieder*), di Veneto, Friuli e Istria veneta. Evidentemente il fenomeno generatore di una simile diffusione dei canti di questua devozionali doveva essere qualitativamente importante.

Un contributo notevole alla comprensione di questo sviluppo è stato fornito dallo studioso tedesco Dietz-Rüdiger Moser, il quale, analizzando la pratica della questua dei Tre Re e la sua diffusione nelle zone centro-europee, l'ha interpretata come risposta della Controriforma contro il dilagare della eresia "epifanica" luterana. Lutero, infatti, volle riportare la festa dell'Epifania al significato da lui ritenuto originario, cioè il battesimo di Gesù (Epifania orientale) e ciò in contrasto con la visione "romana", già accennata in precedenza, legata all'immagine dei Magi. A conferma di questa tesi ci sono poi le ricerche dello studioso austriaco Hans Moser che, col reperimento di documenti circostanziati, ha potuto individuare nei Gesuiti

i promotori del rito della Stella dei Tre Re, adottata nella sua formula rappresentativa (spettacolare, quasi teatrale) per l'evidente favorevole impatto sul pubblico ed il conseguente efficace aspetto propagandistico (dati evidenziati nel capitolo *Lusanza dei Tre Re*, in *Santi, Spiriti e Re* di Renato Morelli e Cesare Poppi, 1998). Da Hans Moser apprendiamo che la prima citazione sulla Stella, cantata da studenti dei Gesuiti, risale ad una delibera del consiglio comunale di Innsbruck data 30 dicembre 1568. In un inerente documento successivo (probabilmente di fine secolo), ci sono altre interessanti indicazioni. Si tratta di una supplica rivolta al Principe di Durchlaucht dagli studenti della scuola di Innsbruck i quali chiedono di poter riprendere a cantare la Stella (dalla qual cosa erano evidentemente stati interdetti) in alternativa o in parziale sovrapposizione agli studenti dei Gesuiti pure se quelli "*si vantano di aver creato una stella e già prima di questa di essere andati in giro con la scuola di canto a cantare la stella*". A maggior titolo di supplica i richiedenti ricordano che molti di loro "*devono servire tutto l'anno per portare la legna o la posta senza ricevere in cambio particolari vantaggi o qualche ricompensa se non quella che riescono a prendere con la stella in un periodo del resto già limitato...*".

Abbiamo così anche la conferma dell'usanza di gratificare con doni i cantori ossia dell'aspetto questuale del

rito. Pare quindi accertato che questa, adottata dalla Controriforma, sia stata una strategia di ampio respiro, tesa a stimolare la fede popolare attraverso l'uso di espressioni di preghiere e canti di più facile comprensione e partecipazione emotiva. Ciò per contrastare più efficacemente l'eresia proveniente dal Nord Europa, i cui promotori si servivano più moderatamente degli strumenti di comunicazione pubblicando libretti di canto riformati, sia luterani che calvinisti, in lingua volgare italiana, ladino-romancia, francese e tedesca. Dopo il concilio di Trento cominciò dunque a svilupparsi questo nuovo fenomeno musicale che prevede la produzione di "laudi a travestimento spirituale", che vanno edite e diffuse con ogni mezzo.

Il libretto "Canti sacri", maggiormente noto come "raccolta Michi", oggetto del citato convegno di Tesero, è attualmente quello che contiene la più antica attestazione di un gruppo di canti natalizio-epifanici, molti dei quali sopravvissuti ed adattati a canti di questua. L'analisi dei testi è ancor più interessante in quanto l'area bellunese è confinante, a nord, con le valli di Fiemme e Fassa, in cui il Sacerdote Giambattista Michi nacque e operò verso la fine del '600 (1651-1690). Il libretto contiene 36 canti di cui 18 in latino e 18 in volgare. Di questi ultimi, quattro sopravvivono nel Bellunese con notevole diffusione e diverse versioni: tre sono brani prettamente natalizi: il *Verbum caro* (Michi pp. 23-25),

il *Bel banbin* (Michi pp. 44-47) e *Dolce felice notte* (Michi pp. 21-22) e uno è tipico della vigilia dell'Epifania, essendo presso di noi noto col titolo di *Noi siamo i Tre Re Magi* (Michi *Lode sopra i tre Magi* pp. 21-22). L'area bellunese in cui sono presenti i brani *Verbum caro*, *Bel Banbin* e *Noi siamo i Tre re* è quella del nord della provincia (Agordino, Ampezzano, Cadore, Comelico) mentre il *Dolce felice notte* è raro e si trova solo in Val Belluna e nel Feltrino, quasi fosse risalito dalla Valsugana o dal Vicentino, in cui risulta canto tra i più noti.

La raccolta Michi risulta ottimamente descritta all'omonimo capitolo del volume *Santi, Spiriti e Re* di Renato Morelli e Cesare Poppi, Pergine Valsugana 1998, p.165, cui si demanda.

E' stupefacente verificare come, nel complesso, i testi siano rimasti vivi nella loro sostanziale integrità, ma è altrettanto evidente come siano popolarmente arricchiti di strofe profane adatte a completarli in funzione del rito di questua, integrando perfettamente il modello già visto nel Cavassico. La nuova struttura si presenta sequenzialmente nel seguente modo:

- a) presentazione dei cantori e loro motivazione cristiana;
- b) narrazione dell'avvenimento religioso (che può estendersi dalla nascita alla morte del Cristo):
- c) richiesta dei beni propiziandi;
- d) richiamo di abbondanza sulla casa;
- e) richiamo della benedizione divi-

na e arrivederci all'anno successivo;

f) effettuazione dell'eventuale rimbroto in caso di mancata offerta.

L'importanza dei preesistenti riti pagani in occasione del periodo che sta a cavallo tra Natale e l'Epifania spiega il successo dei molti "canti sacri" che vi si sono integrati. La raccolta Michi li contiene in parte, dato che le tipologie rinvenute, solo nel Bellunese, sono assai più numerose. Certamente si può affermare che il tema più ricorrente sia quello dei Tre Re e della Stella accompagnatrice che illustra una vicenda misteriosa, accattivante e vicina alla mentalità popolare, che si presta alla drammatizzazione e conserva il fascino dell'esotico, del diverso e mitico, con il travestimento dei Magi e la realizzazione di modelli di stelle in legno e carta, spesso illuminate dal retro o fatte girare con dei marchingegni a manovella: inoltre l'esecuzione casalinga (lontano dalla chiesa) consentiva una certa libertà interpretativa attraverso le possibili integrazioni personali alle parti sacre dei testi ecclesiastici. Col nome generico di "Stelle" si individuano perciò, in ambito popolare, anche altri canti del periodo non necessariamente riferiti all'avvenimento dei Tre Re. Una parte di questi canti è specificamente locale ed è dovuta alla solerzia di parroci o preti in vena di esprimere in tal senso la loro vena poetica e/o musicale, cosa che accade, peraltro, anche al giorno d'oggi.

Riportiamo un canto relativo al "rito" della Chiarastella che ancora si

effettua la notte di Natale nel Sovramontino, dove una compagnia di giovani del paese si reca processionalmente per le vie della parrocchia cantando le strofe tradizionali e fermandosi alla fine nell'apposita "capanna", costruita per loro, proprio perché vi possano trovare ristoro, nel vero senso del termine. C'è chi provvede, infatti, a preparare loro da mangiare e da bere, dopo il faticoso peregrinare cantando per il paese.

*Siamo qui con la gran stella
per adorare Maria e Gesù,
per portare la novella
ch'è già nato il Redentor.*

*Camminiamo giorno e notte
in così fresca stagion,
per i boschi e per le grotte
senza avere la provigion.*

*Ecco giunti a Betlemme:
porte tutte eran sera:
Giuseppe disse: "Iddio ci aiuti
questa notte a riposar".*

*Ecco giunti alla capanna;
Maria stava con gran timor
per paura di gente strana
o di qualche traditor.*

*Giuseppe disse: "Amata sposa,
su, su riposa di buon cuor,
questa notte sia gloriosa,
vi sarà un gran dolor".*

*Già suonava dodici ore
che Maria si risvegliò;*

*ride poi un gran splendore:
fra le braccia un bel figliol.*

*Maria pose il Bambinello
così nudo in mezzo al fien
e levò il suo proprio velo
per coprire il Re del Ciel.*

*Non avea pezze né fasce,
neppure fuoco per riscaldar,
il suo cuor non troéa pace,
sempre avea da sospirar.*

*I giumenti inginocchiati
che adorava Nostro Signor,
riscaldavan coi lor fiati
Gesù Cristo Salvator.*

*E il bue e l'asinello
che lo staran a riscaldar
e Giuseppe recchierello,
che lo stava a contemplar.*

*I pastor facéa allegrezze,
riverenza al Salvator
e suonava le pastorelle
e cantava d'allegro cuor.*

*Si sentì dalla capanna
molti angeli a cantar:
"Gloria si in exelsis Deo
e in terra Paraclito!".*



Carisolo, Val Rendena, 1993: la Stella. (foto Morelli).

Su alcune opere giovanili di Vico Calabro

Gabriele Carniel (*)

Porto la testimonianza di chi ha potuto condividere con Vico gli anni importanti della prima giovinezza. Quelli nei quali si manifestano le potenzialità, si annunciano e cominciano a delinearsi i filoni di ricerca.

Avevamo poco più di vent'anni e il lavoro ci portò nello stesso ristorante in Comelico. Lui, insegnante di educazione artistica, che rappresentava il lavoro più vicino alla scelta che aveva già saputo fare: dedicarsi all'arte e più precisamente all'arte figurativa. All'inizio più precisamente grafica: matita, inchiostro, china, carboncino, biro. Nei primi anni '60 aveva già allestito diverse mostre. Per gli amici era già un artista, non certo per stranezze di atteggiamenti o discorsi impegnati, anzi: la sua presenza in compagnia, seppur attiva e partecipe era piuttosto discreta, silenziosa, ma sempre aveva una matita, una biro in mano che faceva correre su qualsiasi carta o superficie disponibile. Ed era sorprendente e grande motivo di allegria per tutti vedere come riuscisse a tradurre graficamente appunto, il soggetto

della conversazione. la storia raccontata, disegnare come reali le espressioni figurative. Divertente perché la chiave andava sempre dall'ironico al sarcastico al surreale. a volte poteva indulgere al comico, certamente mai al banale .

Una volta, di recente, gli rivolsi una delle domande intelligenti che vengono fatte nelle interviste televisive:

“Come hai cominciato?”.

Ricordo letteralmente la sua risposta, che si commenta da sola:

“Chi cresce con la passion del ballon, chi de la morosa, mi del disegno”.

Ed il disegno è stato il suo primo strumento di analisi del mondo circostante: luoghi e uomini, soprattutto uomini, luoghi. Il suo modo per guardarlo e cercare di capirlo, di giudicarlo anche. Il suo giudizio non era tenero, era tutt'altro che indulgente, certamente come è naturale aspettarsi dai giovani. Ecco farsi strada, e crescere. la sua capacità di rappresentare e rendere evidenti le debolezze del genere umano; in particolare la punizione di ogni supponenza, di ogni senso di



superiorità, di ogni presunzione, di diversità, in particolare se poteva derivare da qualche determinato ruolo sociale o carica pubblica, civile o religiosa. E ciò in piena e assoluta libertà, senza cedimenti, certo con la consapevolezza di mettersi in gioco e pronto a pagarne l'eventuale prezzo.

Alloggiava, allora, in un albergo il cui bar era il ritrovo dei cacciatori anche perché il titolare era uno di loro. Gli era stato chiesto un quadro per abbellire una parete e lui non aveva trovato di meglio che celebrare l'aspetto meno nobile della caccia: non solo la sproporzione delle posizioni tra cacciatore e preda, ma soprattutto la convinzione dei protagonisti di partecipare ad un evento eroico che invece, oggettivamente, non era. Dei personaggi armatissimi, accompagnati da cani cattivissimi precedevano e seguivano la preda, portata su una grande barella a spalle da quattro portatori, ma si trattava di un misero uccellino pur raffigurato gigantesco, già spennato, autentica vittima sacrificale.

Si trattava in realtà di una denuncia di stupidità più che della caccia in sé. E ricordo in Vico in quella circostanza qualche timore per le possibili reazioni, per altro mascherato dal divertimento della indubbia provocazione.

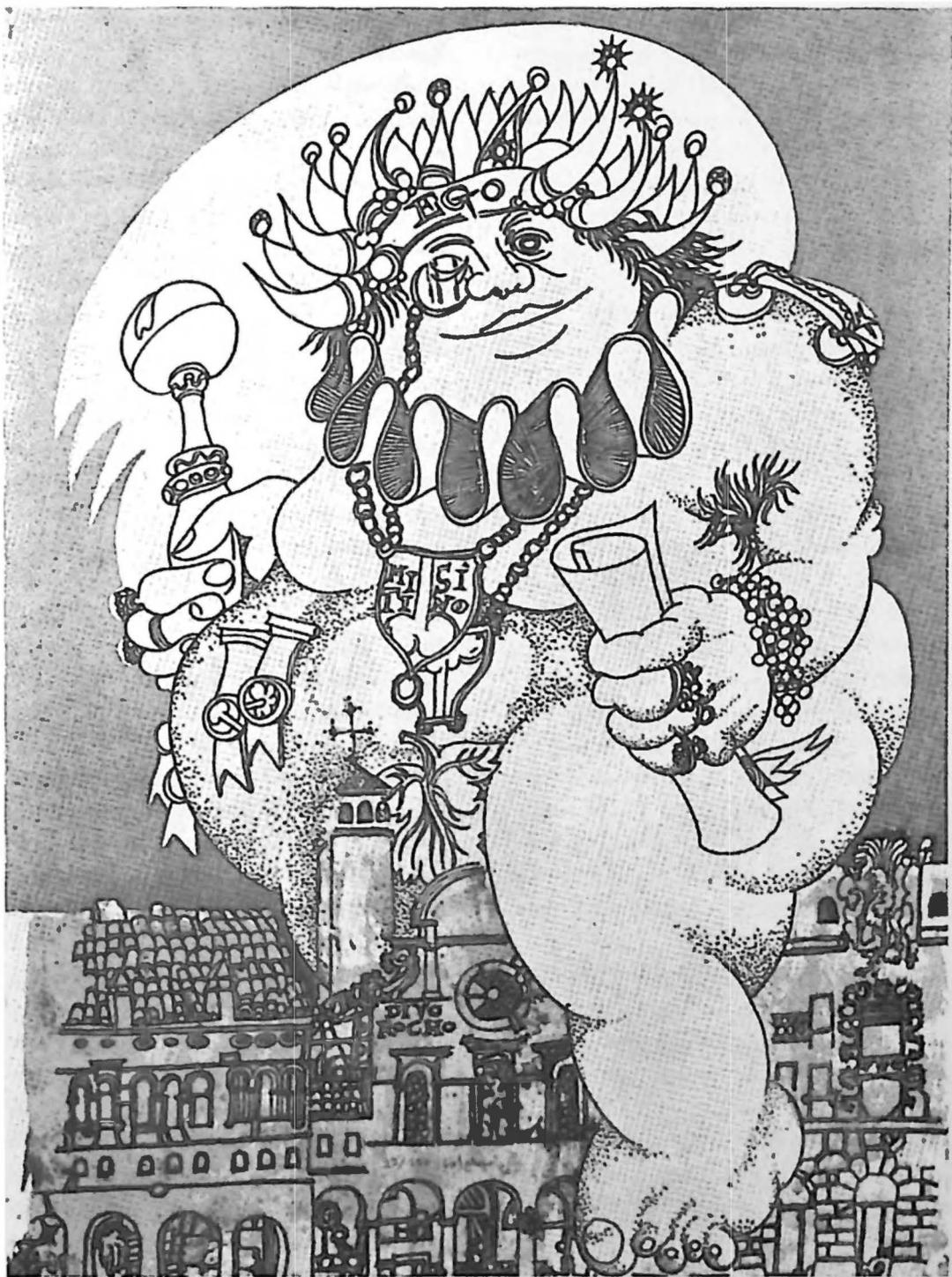
Di ben più rilevante spessore va ricordata, in una cartella di litografie dedicata alla città di Belluno, la presentazione del libro "Della nobiltà cittadina" a cavalcioni dei ragguardevoli

li edifici che prospettano su Piazza Campedel un personaggio nudo con un corpaccione debordante, con in testa una corona nobiliare e al collo medaglie di vario genere, che esibisce un prezioso librone che porta sulla copertina il titolo: "Mi sì, ti no".

Per concludere l'accento a questa sua vena, la serie delle acqueforti dedicate al personaggio che portava in testa un trombino con disegnato un grande numero UNO, cioè la corona propria di ogni "numero uno". Questo personaggio era raffigurato o mentre con sei mani munite di forbici si esibiva in tagli di nastri inaugurali di opere pubbliche o mentre danzava da una scrivania all'altra o riceveva l'omaggio di un pubblico servile, o riceveva premi e riconoscimenti di tipo artistico o letterario.

Se da una parte denunciava con l'arma dell'ironia fino al sarcasmo ogni presunzione e debolezza o solo dabbennaggine, dall'altra diventava evidente la sua partecipazione alla condizione degli umili, di coloro per i quali la vita è misurarsi con la necessità in particolare del lavoro.

E' degli anni sessanta la sua prima opera pubblica: la *Via Crucis* per la chiesa parrocchiale di Dosoledo. Una sfida superata con non poche difficoltà perché partiva da una premessa troppo semplice per non trovare resistenze, anche se non certo nel giovane parroco. La gente avrebbe dovuto riconoscersi. I protagonisti non potevano partecipare se non con la loro umanità



contemporanea. Era la ricerca di rappresentare la storia, il mistero, il sacro attraverso la cronaca dell'esperienza che vive, perché in questa comunque si esprimono, se si esprimono.

La cronaca costringe l'artista a non cedere a manierismi e provoca i destinatari sul piano del coinvolgimento. La *Via Crucis* di Dosoleto va ricordata anche per un altro aspetto: è stata realizzata a quattro mani: da Calabrò, per l'ideazione e la realizzazione grafica e da Corsini, giovane pittore coetaneo, con il quale divideva uno studio a Lozzo, per i colori ad olio.

Una situazione possibile per la severità usata sin da allora da Vico nei confronti di se stesso, che avendo praticato da sempre e soprattutto il disegno non si sentiva all'altezza del particolare compito. Ho occasionalmente sentito alla radio pochi giorni fa riproposta un'intervista a Jean Cocteau in occasione di una sua mostra a Roma negli anni Cinquanta, che può aiutarci a capire. Diceva Cocteau: "Non so quando ho cominciato a scrivere e quando a disegnare. Poi ho avuto l'audacia di dipingere".

E per Calabrò, prima di cominciare a misurarsi con sistematicità con la pittura, cosa che sarebbe avvenuta di lì a poco tempo, ci fu l'incontro - per altro cercato e voluto - con la grafica professionale della litografia, che lo porterà a fare la radicale scelta: vivere di arte oltre che per l'arte. "Un angelo dell'Apocalisse". litografia dell'anno 1969, fu il prodotto dei suoi non age-

voli viaggi nella stamperia di Busato a Vicenza.

Ricordo il suo entusiasmo per la sua opera prima e insieme la sofferenza che lo tratteneva lontano dalla stamperia, a Santo Stefano di Cadore. Ad oggi le sue opere di grafica contano mille trecento lastre. E quell'angelo, a testimonianza di un profondo interesse a misurarsi con le fondamentali domande esistenziali, fu il seme da cui si sviluppò il grande ciclo pittorico di Vico Calabrò, appunto dell'Apocalisse, concepito come un grande mosaico di 80 metri quadrati, di 150 tele di misure diverse, perfettamente integrantesi, eppur capaci di vita autonoma.

Un segno del suo gusto per il gioco che si accompagna anche all'impegno più severo, sempre gioco sapiente, che spesso cela la sua chiave e che Vico certo non esibisce.

Quelle opere sono rimaste esposte insieme per quattro anni a Villa Contarmi di Piazzola sul Brenta e poi disperse.

Nacque un po' per caso e raccolta da Vico come impresa con la quale misurarsi, quella di illustrare in una grande tavola, destinata all'osteria che a San Vito di Cadore più dava asilo al gruppetto di amici, la carta del Comelico, che oltre a mostrare gli ambienti geografici essenziali e quelli caratteristici dell'architettura dei vari paesi: campanile, chiesa, palazzo del *tabia*, rappresentasse il personaggio che impersonava la qualifica secondo



la quale gli abitanti di una frazione venivano da sempre individuati e riconosciuti - oggi non più - "chei del borsito" di san Pietro per una povertà che partiva da molto lontano. "i Boi" di Dosoledo, lavoratori, le "Volp" di Candide, i furbi, "Chei de la cana", i signori dal bastone da passeggio, di Santo Stefano. Inconsapevole per tutti noi, operazione di recupero di una storia locale minore, ma essenziale elemento costitutivo delle radici della cui conoscenza sappiamo oggi apprezzare il valore.

Il Vico di allora si preparava a diventare "Il cantore del costume e della storia di questi paesi" come ebbe a definirlo Silvio Guarnieri. Si preparava ad affrontare imprese di ben più assoluto spessore ed impegno, come il grande affresco del museo della cultura alpina di Padola, dove con l'emigrazione sono anche celebrate le attività economiche del sostentamento e i momenti sociali della gente di montagna: così come nell'affresco nella sede della Magnifica Comunità Montana del Cadore e nell'affresco della comunità di cava e scalpellini nel Municipio di Cesiomaggiore o per citarlo per ogni altro, l'affresco della grande processione del popolo feltrino, del 1943, per chiedere protezione nella tragedia della guerra, realizzato nel Santuario di San Vittore e Corona ad Anzù di Feltre.

Che Vico abbia creato e continui a dirigere una grande orchestra gli è ampiamente riconosciuto, così come

questa mostra a San Vito di Cadore ne è ulteriore testimonianza.

Autorevolmente gliene ha dato atto Bepi de Marzi che precisa: "Per la sinfonia di un solo movimento: allegro fantastico".

Ma la sua nascita è legata ad una sua precisa ed intensa esperienza. Il 3 novembre 1966, verso sera, Vico partì, a piedi naturalmente, da Santo Stefano per raggiungere la Val Visdende per passare la giornata festiva in montagna. La pioggia, a volte violenta, lo attardò oltre l'ultimo abitato così che Vico si rese conto che il torrente ingrossato non rendeva prudente, o meglio non rendeva assolutamente possibile l'accesso alla valle. Ritornò indietro, ma dopo la prime case di Presenaio, anche quella strada era diventata impraticabile, invasa dall'acqua che scendeva con violenza dal fianco della montagna, portando sassi, detriti, piante sradicate. Trovò ospitalità in una casa vicina dove si erano radunati i pochi abitanti della borgata perché ritenuta la meno esposta al pericolo.

In tutti era evidente una paurosa insicurezza, fatta sempre più acuta dagli eccezionali scrosci che si susseguivano e dal rumore sordo e minaccioso che aumentava d'intensità del fiume Piave, che scorreva appena oltre la strada. Alla luce di una candela una non più giovane donna del gruppetto chiedeva alle carte da gioco di anticipare l'esito di quella che era per tutti una gran brutta avventura. La tensione era

grande per l'assoluta impotenza e impossibilità di qualsiasi iniziativa efficace di fronte a una situazione di effettivo pericolo che per altro non era dato di valutare a pieno nella sua portata.

Fu allora che Barba Felice, l'anziano della casa, offrì un suo rimedio di impotente follia. Andò a cercare il suo vecchio violino e affidò al suo suono forse una liberatoria preghiera. Il gruppetto di sventurati poté vedere la rassicurante luce dell'alba e con questa anche le distruzioni del ponte e delle case vicine.

Vico mi raccontò, ancora incredulo, di aver partecipato e assistito a situazioni che si immaginano possibili solo nei racconti.

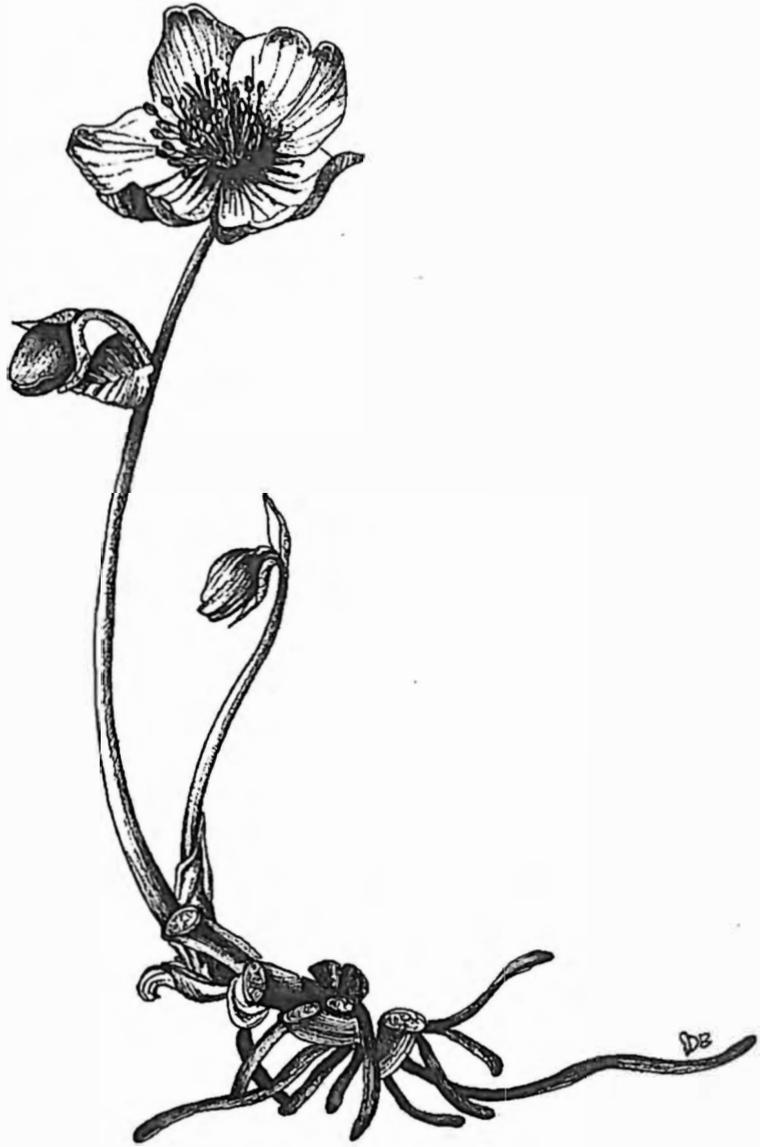
Anni dopo, nel 1971, nella litogra-

fia che ripropone il disastroso straripamento del torrente Colmeda a Feltre, di cui raccontano le cronache del 1564, appare il suo primo violinista, assieme ad altri personaggi apparentemente incongrui, ma che altro non sono che il racconto della sua personale esperienza di alluvione.

Una riprova della ricerca di verità attraverso l'esperienza del presente e la memoria del vissuto che conferisce alla sua arte e alla poesia che sa esprimere, un tono di preziosa autenticità che ce la rende più vicina, più accessibile e insieme la inserisce in un processo di ricerca che la fa sentire vitale, in evoluzione, capace di darci in futuro nuovi stimoli di riflessione e di godimento.

(*) Testo dell'intervento alla tavola rotonda su Vico Calabro, pittore, tenutasi il 12 agosto 1999 a San Vito di Cadore.

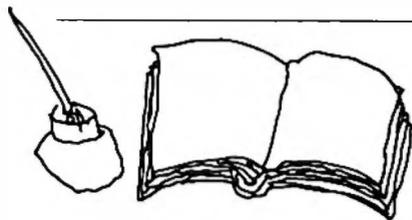
Dal 25 luglio al 31 agosto 1999, nelle scuole elementari di San Vito di Cadore è stata allestita una mostra di pitture recenti di Vico Calabro.



Helleborus niger

Disegno di Silvia De Bastiani.

Terapie empiriche. L'uso della *rija* nella cura dei bovini (1)



Marco Rech

“*L é come ciuciàr sàche de saléz!*”. È difficile pensare che uno spot pubblicitario possa iniziare in questo modo. Eppure facciamo che sia così.

Come in tutte le comunicazioni del nostro tempo, che si rispettino, anch'io voglio mettere un po' di pubblicità, più o meno occulta, nel mio intervento.

Allora! La Bayer, la grossa ditta farmaceutica tedesca, esattamente 100 anni fa, metteva sul mercato l'Aspirina, per la scienza: *acido acetil-salicilico* (ASA) (2).

Lo scopritore della formula chimica, lo studioso tedesco Felix Hoffmann, venne in soccorso alla medicina ed il mondo, il 6 marzo 1899, ebbe il rimedio per molti mali: una polverina magica, nata dalla necessità del chimico di curare il proprio padre affetto da artrosi, a cui venne dato il nome Aspirina, derivato da A, per *acetilchloride*, la sostanza usata per sintetizzare l'acido e *SPIR* da *Spirea ulmaria*, la pianta da cui veniva estratto il principio attivo dell'acido salicilico; l'*INA* finale era ed è la desinenza di numerosissime medicine.

Da quel momento milioni di persone cominciarono ad assumere la polverina, prima, e le più pratiche pastiglie, in un secondo tempo.

La Bayer ringrazia sentitamente, ma ora mettiamo la parola fine al messaggio promozionale e andiamo avanti!

Per diverso tempo, mi sono domandato: “Ma se qualcuno si dava la briga di succhiare i ramoscelli del salice, avrà avuto il suo bel motivo, o no?”. Ce l'aveva, ce l'aveva...

Mal di testa, temperatura alta, problemi ai denti, al sangue, dolori e tante altre *rògne* passavano, se ci si incollava ad una *sàca*, il rametto di salice (*Salix alba L.* - salice bianco) o a una *vénga* (salice di torrente (3) - salice rosso, *Salix purpurea L.*). Ed ecco spiegato il perché della faticosa frase.

L'*Aspirina* ha portato via dolori ma anche il significato di questa piccola fetta della nostra tradizione.

Bisognerebbe recuperare molte altre notizie, prima che esse vadano perdute, ben oltre il dimenticatoio.

“*Inzént come l luz!*” altro bell’enunciato privo di significato per noi post-moderni. “E chi si cura più con l’aconito? Se ti brucia la lingua, poi?”. Lasciamo perdere!

Con *Meno* alle radici della *rija*

Ho avuto la fortuna di incontrare *Meno* qualche anno fa, quando, con il registratore a tracolla, avvicinavo i vecchi della mia valle e li lasciavo raccontare anche per ore, quando ce n era il tempo. *Meno* se n’è andato, con la sua simpatia, con la sua voce da *secóndo*, con la quale sapeva cantare le più belle canzoni della valle di Seren, ma soprattutto la scienza dei nostri vecchi. Da lui, dalla sua voce e dalle sue mani, scavate dalle fatiche e dalle disgrazie della vita, ho imparato i detti del calendario (*Se pióve el dì de san Gorgon, sete brentàne e n brentanón*), a fare l’*àgro*, ad addentrarmi nei segreti del *casèr*, a riconoscere, appunto, la *rija*, a conoscere le stelle con il loro nome dialettale.

Ora, mentre mi accingo a stendere alcune note di scienza popolare, mi ritornano le immagini di questo grande narratore che ho visto spesso in azione, con tanti personaggi della cultura feltrina. Mi è tornata in mano anche la foto che Gabriele Vanin utilizzò per il suo libro sulle meridiane del Feltrino e del Bellunese: *Meno* poneva la sua mano distesa verso il sole mattutino e piegava il dito medio a mo’ di gestaccio. Non era una volga-

rità: stava soltanto spiegando il funzionamento della più semplice e pratica meridiana naturale: palmo della mano ed ombra del dito più lungo. L’ora era sempre a portata di... mano ed anche esatta!

Così *Meno* un giorno di agosto del 1989 (*) mi raccontò della *rija* (’).

Io, pronto col registratore, gli chiesi alcune notizie sulle erbe officinali e di sfuggita gli domandai informazioni anche sui rimedi spiccioli applicati nella cura degli animali. E qui *Meno* mi enumerò una serie di beveroni, decotti, “pomate” ed altro per i mali minori delle mucche. Poi arrivò al dunque: “*E pò ghe n é la rija!*”. Non ne sapevo niente; cos’era? *Meno* mi descrisse la pianta; mai si addentrò nel discorso fiore; fece qualche passo verso il recinto dove di notte rientravano le sue *pìte*, si chinò, afferrò saldamente le tre foglie a forma di mano e tirò: “*Questa l’è la rija!*”. La *rija* erano le tre foglie e le radici di un *Helleborus viridis* (°). Io mi ero fermato al solo fiore: *el fiór de l mal de testa*; alla fase primaverile di questa pianta perenne.

Beh, le vache, alóra, par farle guarìr, bisogna... co le èrbe; ghe ól operarle, taiàrle, cavàrghe el mòrio (°) *che le ha intórse; méterghe na rija te l còl. Ghe n é qua de quel erba là. La radìs... te ghe met zínque toc cossì, la prima olta. Te liga su cossì; ghe ól en toc de fil longhét, dopo te assa che le spónte fora dove che te la inpianta, te*

la colarina, te la pónta; te le taia en póc. Te assa che te ghe passe entro co n det o co n bachetèl che ghe passa entro, parché no ghe ól fàrghelo grant, fin che te ghe cata che la ghe riva su la carne viva. Po tu ghe met entro sti ùnque brochét e dopo tu ghe la stròpa co la buàza che no la refiàde; co la buàza soa o de n altra, insoma che no la èpia refiàdo, che no la èpia respiro, insoma.

Al dedrìo bisogna che te la taie en póc e che tu ghe care quella. La fa en balòt cossìta (gesto con le due mani per indicare un'ampia circonferenza) qua te l còl, el dedrìo, e alóra te ghe tàia en pochètìn de pì e te ghe pól ndar entro co n det, te ghe sfonda entro fin che tu ghe sent el òs rù. Alóra te ghe met sete broc ligadi intòrn. Alóra quel altra matina l é là cossìta. E dopo te ghe slonga en tai, magari lónc cossìta (una spanna: circa 25 cm) o anca de pì; ah anca de pì, secont quant sgiónfa che la é: un par banda, secondo el pèl come ch el camina; en pèl alt, ma taiàrlo nò de catar sto qua (l'informatore indica, su se stesso, la zona sternale) do sot, ch el sè pì alt senò te ghe fa ràndolo ⁽⁹⁾ a la pèl drìo el pèl en póc de travèrs i tai. Po tu ghe caza entro el det par sfondàrgheli. Alóra el góza come l oio de oliva, quel.

Na olta i ghe metéa entro foiole de sorgo, ma adès no ghe n é pì, pèze bianche néte. Te ghe stròpa el bus che no l se sare; fin al dedrìo le góza senpre come se piovésse le straségne. Al dedrìo te ghe cava quele, tu la lava en

s-ciànt e tu ghe n met ancora par do tre dì. Te fa quel mestier là e dopo tu salta riva en pèr de dì. Po co tu la lava ancora t en quindese dì la é guarida. E qua l é sana la bestia.

El mòrio l era, l é, en oio che fa dano fin ch el ghe péta te l scarp o che te ret che le lo à sot la panza o da na parte o da quel altra. Co l é esterno le poderèi pèrderte el scarp, paresénpio en tet, segùr. Ma se invéze el ghe va te la cassa, se ti no tu ghe fa sta storia, ghe n é le so ponture, ma el me diséa propio el vetrinario che l ghe scanpa, ma par en mese, ma entro en mese el ghe ól eliminarla senò el ghe torna e inveze co quella là no la ghe torna pì parché tu ghe l cava.

El vetrinario el lo falo sto afar qua? No, ma a mi el me ha domandà come che se fa a farlo.

L era... (nome del veterinario). L àtu conossést? Ere drìo farghe el risanamento ⁽¹⁰⁾ su l Pian de Iacón. Ghe ò insegnà quella erba là, parché ghe n cateón. Le rijèi par le stale mi, ostia, e po passeón.

“Sté atenti quella bestia là l é stata operàda, quella bestia là”.

Co l ndéa a cavarghe el sangue. El saèa quando che rijèi mi. Co l rivéa, stèi pi atenti, co la canàula a méterghela.

Comunque anca lu l à dita che se otién i risultati quando che ghe l ò contada mi.

Me piassetè vederla la rija!

Le qua quele ottime. Ste qua l é bone

par n altro an. Eco i but de n altro an. Ste qua, l é quele che ghe orèi. Ghe ól secarle a l onbra, nò al sol, se tu à da méterle ria. A l onbra. Ghe n ei senpre mi. Adès nò eh pì.

No i ghe ciàma pì adèss?

Sì, ghe n arèi. I me n area parecià una, da Demetrio. Ma no son ndat, parche l era ciapàda mal. Ei paura che lu èsse trat de zinghenón; che la me aresse fat ndar i òs fora de posto ancora.

El retrinario quela olta l ea ciapà la foia; el l ea crepada via; l à fregolà en poc, l à nasà. “Ma cossa conteràla sta erba qua?” - El dis.

Ma nò dotor - dighe - a far quel laoro là, bisogna cararla e doperar quel sot, le radìs, dotor - dighe.

“Ma come?”.

E allora ghe ò dit.

“Arèi caro redér!”. El me ha domandà come che se fea.

Cossì, nò - ghe ho dit - Se fa cossì e cossì.

“Elo bon de far questo, po?”.

Eh, son stat mi a fàrghe quei arte là! Altro che mi ghe dìghe al parón che paresénpio se l ciama el vetrinàrio che l à bisogn par n altra raca o cossì el se nincòr: quando che ghe n é odor te na stala. Cò l gnen che l marzìs sto laoro, da l calt te l sent el mòrio. Sì te l sent el odor. Ghe dighe senpre i primi di che i lo à fat lori. Insoma, e i dis - ghe dighe - che i lo à fat lori el laoro. Te la stala el paron el pol fàrghe quel che l ól a la raca. Dighe, el pol anca copàr-

sela e se l à óia de magnàrsela, allora. No l é iusta?

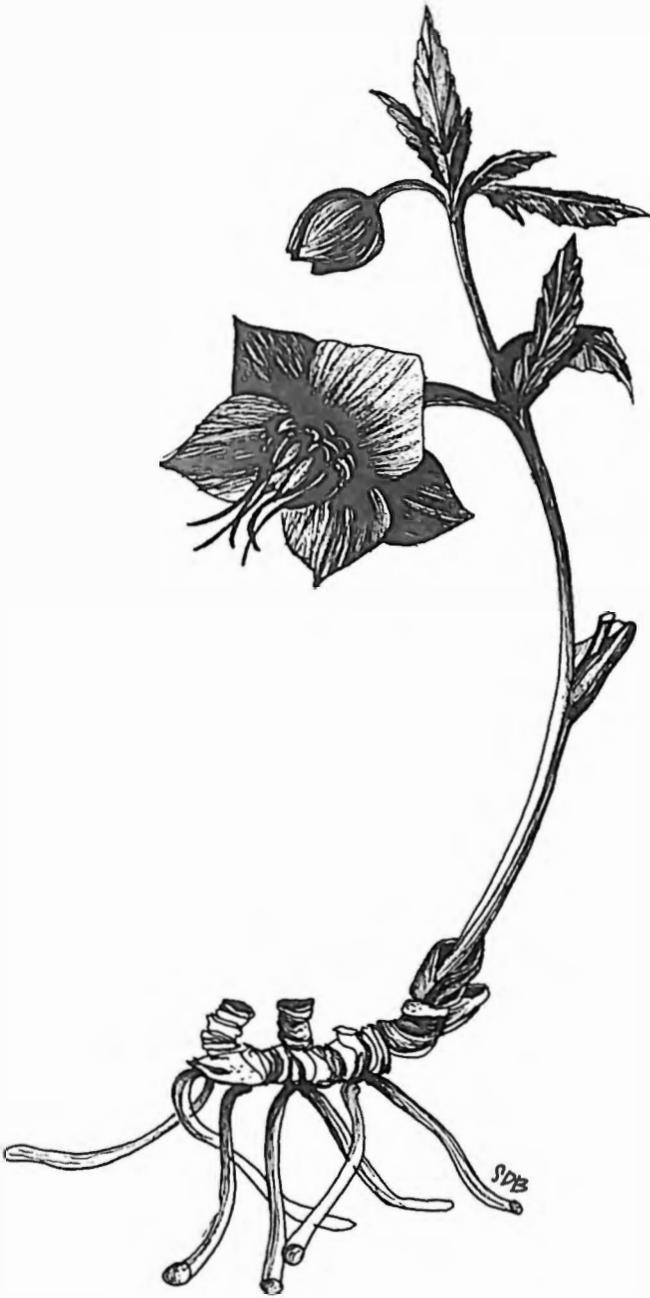
“Parché ghe n é anca le ponture”. El dis. Ma el me dighe la verità, le ponture ele bone, còntele?”

“Dighe la verità mi - el dis - co la pontura el ghe va via par en mese garantito, ma entro el mese la raca ghe ól vénderla, eliminarla, parché el torna. Ghe ól senpre far sto laoro qua co ste qua, co le ponture”.

“E co ste qua? El dis lu che no la ghe torna pì?” - el dis.

Nò - dighe - al massimo na olta, entro l ano. Na olta el pol capitar ancora - dighe - parché ghe n é de quele che l é saràde; che no se sa parché; ghe n é de quele che co tu le vet, le te fa paura: che no l é pì bone de caminar - ostia. Le à el peto che no le é pì bone de caminar. Allora a quele... Ten una me à tocà méterghela do olte. Ghe n ò tirà fora do baste (¹¹), come quel mastèl là. Ma mi sèi mi che la ghe n avéa ancora el primo viado, parché l à portà na bróia tut el an; na broiéta granda cossì; senpre móia. Ah - dighe - la ghe n à ancora, co l à segnà, co ghe l ò metèsta su.

Un qua, na olta, par no far el soldà, en vecio, el se l à metèsta te n det. I fea sete ani, sètu? Eh, l ò conossést quel là. El stea entro te quela casa là. Beh, l era del trenta, po; l é mort del trentadói sto vecio. El gnéa su da me pare tute le sere e el contéa su, sto vecio co la barba. E sto vecio, cossa che l diséa! El à contà quela che l s é metést la rija te l det, quela olta che l era



Helleborus viridis

Disegno di Silvia De Bastiani.

ndat soldà, parché i lo mandéa do par la Libia a far sete ani.

“Can dal porcón - el dis - me ò metést en bròc de rija te n det” - el lo èa ción-po, che tu vedéa propio che l era stat sassinà el det - “Eh - el dis - el ò tirà gros cossì e el me fea mal, Chéco!” - El ghe diséa Chéco a tuti. - “El me fea mal... (12)”

Qui, purtroppo, in quell'occasione mi finì la cassetta e non potei registrare la conclusione. Mi sono poi più volte ripromesso di ritornare a fermare sul nastro le notizie perse, ma il tempo...

El rècio - se qualcuno vuole sapere la fine della storia - venne dichiarato inabile e non fece la naia e la guerra. Tutto grazie alla *rija*.

La rija, tra botanica e veterinaria popolare

Come *el fior de l mal de testa* (*Helleborus viridis*) (13) anche l'elloboro nero ha tutte le prerogative per *rijar*, come si avrà modo di constatare più avanti.

L'elloboro nero, più comunemente chiamato *rosa di Natale*, porta il nome scientifico di *Helleborus niger* e fa parte della famiglia delle ranunculacee, assieme ad altri ellobori: il *viridis* (14) e il *foetidus*, coi quali forma il genere *Helleborus*, appunto.

L'areale di diffusione è abbastanza vasto e lo si può ritrovare su terreni alcalini, nelle regioni montane e collinari dell'Europa centrale e di quella

meridionale, con una lingua di espansione verso la Grecia e l'Asia Minore. Nei paesi anglosassoni, nei quali la pianta non cresce spontanea, viene utilizzato come ornamento da giardino.

Nella provincia di Belluno la *rosa di Natale* ha trovato il proprio habitat nella valle di Seren del Grappa e cresce spontaneamente nei boschi di faggio e castagno, preferendo zone con vegetazione non fitta, spesso in associazione con il nocciolo, fino a 700 - 800 m di quota (15). Essa ama le zone abbastanza umide del sottobosco, in posizione scarsamente soleggiata, di preferenza sui versanti rivolti ad occidente, ai piedi delle montagne del Massiccio del Grappa.

Il nome di *rosa di Natale*, col quale il fiore è conosciuto da qualche decennio anche nella parlata locale, deriva chiaramente dalle condizioni non certo favorevoli in cui la pianta arriva a fioritura: praticamente prima dell'inizio della primavera. E' incredibile vedere i boccioli delicati di questa pianta sbucare dalla neve ghiacciata di fine febbraio ed aprire i suoi cinque petali di un delicato color bianco, venato da sfumature rosacee, che contrastano con il giallo degli stami. Anche le foglie, con cinque divisioni, si presentano ben presto, prima ancora del dischiudersi delle corolle.

La pianta, ma è facile da comprendere, è perenne con uno sviluppo strisciante, acaule, con foglie coriacee di un verde intenso e con i fiori che crescono su di uno stelo carnoso e breve.

direttamente dal rizoma. In genere se ne trovano da tre a cinque per ogni pianta. Il frutto è una capsula allungata con alcuni semi di un nero lucente. Tutte le parti dell'*Helleborus niger* sono tossiche. I sintomi di avvelenamento sono: dolori acuti nel cavo orale, all'addome, uniti a nausea, emorragie, crampi e diarrea.

Conosciuto come pianta curativa per l'uomo fin dal tempo degli antichi greci, ha un suo posto nella letteratura ufficiale latina, citato da illustri autori quali Orazio ⁽¹⁶⁾, che lo indicava come rimedio contro la pazzia, da Aulo Gellio, nelle sue *Noctes Atticae* ⁽¹⁷⁾, da Plinio ⁽¹⁸⁾ e da Columella ⁽¹⁹⁾.

Plinio distingueva le due specie d'elleboro: quello *bianco* (in realtà verde nel fiore, ma con radici bianchicce), ottimo, perché muoveva lo sternuto e quello *nero* che però era da manipolare con particolare cura anche se era rimedio ad un'infinità di malanni: insonnia, vomito, problemi gastrici di varia natura, singhiozzo, starnuti. Ma andava molto bene anche per la malinconia, per le vertigini, per il tetano, per la tosse, per il gonfiore e per tante altre magagne.

Naturalmente non era da somministrare ad anziani e bambini e a tutti coloro che erano debilitati.

I Galli usavano andare a caccia con frecce dalla punta intinta nel veleno dell'elleboro e dicevano che la carne della selvaggina risultava più fragrante nella zona dove era stata colpita.

Sempre secondo Plinio, l'elleboro

verde tritato, mescolato al latte, aveva la funzione di uccidere le mosche. Con lo stesso intruglio si potevano guarire malattie della pelle come la *pithiriasis*. Vedremo più avanti come anche nel Bellunese ci siano reminiscenze di quest'applicazione.

Il solo Columella in un passo ⁽²⁰⁾ in cui, tra l'altro non parla di *Helleborus*, ma di *Consiligo*, si cimenta in una descrizione di un'operazione sulle pecore, molto in voga ai suoi tempi:

"*La polmonaria* (sic nel testo latino. Da qui *Polmonera* in molti dialetti del Veneto) *delle pecore è conveniente curarla, come per i maiali, inserendo nell'orecchio una radichetta che i veterinari chiamano consiligine* ⁽²¹⁾".

La tradizione classica venne rispettata fin quasi ai nostri tempi, se è vero che un po' ovunque la tecnica di *rijar* veniva applicata pari pari, con varianti notevoli soltanto negli ultimi secoli. In tutt'Europa è attestato l'uso delle radici degli ellebori per la medicina animale, ma anche per l'uomo. In tedesco, per esempio, l'elleboro ha acquisito il nome di *Nieswurz* - radice per starnutare. Anche qui viene fatta menzione solo della radice, trascurando, fiore, semi, foglie.

La radice, se tagliata o spezzata, produce un odore acre. La polverina, derivata dalla sua essiccazione, provoca violenti starnuti.

Dolce, ma nello stesso tempo amaro, al primo contatto con il palato, la radice diventa poi pungente.

Attualmente gli ellebori, in partico-

lare il *viridis* e il *niger*, vengono utilizzati in medicina, sfruttando i due glucosidi cristallini (*Elleborina* e *Elleboricina*) che ne derivano, come potenti narcotici e cardiostimolanti. In dosi elevate essi risultano letali, provocando l'avvelenamento e scariche di diarrea. L'elleboro viene usato altrimenti come potente purgativo ed ancora, come nell'antichità, per le sue doti curative, provate, contro nevrosi ed isteria. La radice, applicata fresca localmente risulta essere molto irritante.

L'*Helleborus foetidus* è usato in omeopatia, con una diluizione ricavata dalla radice fresca della pianta.

La *rìja* nella storia della veterinaria

A suo tempo si è interessato di veterinaria popolare Luigi Alpagò - Novello (2). Egli trascrisse il testo di tre relazioni presentate da tre medici bellunesi, a proposito delle malattie dei bovini e degli ovini presenti sul territorio dei tre distretti del Cadore, di Belluno e di Feltre, corredate da un elenco dei rimedi messi in atto dai contadini per far guarire il bestiame.

Era costume ai tempi della Serenissima che i medici operanti sul territorio trasmettessero, tramite i capitani o i podestà, ampie relazioni sullo stato del bestiame al professore G. Orù, il primissimo docente universitario in assoluto all'università di Padova ad occuparsi di medicina per gli animali. Il Magistrato della Sanità, a sua volta, veniva informato da que-

sto insegnante e consigliato sulle misure preventive o di cura da intraprendere. Il podestà e capitano di Belluno, Agostino da Mosto, il giorno 9 giugno 1774, introduceva con una lettera la disamina del *Protomedico Sig.r Giacomo Odoardi* (3) che così iniziava la propria trattazione:

“Relazione delle cose più notabili intorno ad alcune malattie degli Animali Borini ricavate dalla Bocca di tre contadini incaricati dalla Pieve di Alpagò, come intendenti, e periti ad informarne il Protomedico nel Mese d'Aprile 1773 e da altri quattro della Pieve di Castione giusta gli ordini dell'Uff.º Ill.mo della Sanità.

I mali soliti regnare più frequentemente in queste Pievi sono il Morbio o Morbino e la rappresatura, o riscaldata, e i più pericolosi sono l'Aguazzo, o la Polmonera, il Lanco o la Lova, il Morbion della Spienza, o il Morbinon, e il mal di sangue: la Vessica sulla lingua, o sia il Cancro volante è frequentissimo, ma non fa danno”.

Qui l'Odoardi enumera, descrivendole, le varie malattie bovine con le medicine adatte per una cura efficace. Noi, per comodità, citeremo solo quanto ha a che fare con l'elleboro.

“Nome - Aguazzo. Polmonera umida. Idrope di petto.

Segni - Non si conosce se non quando il male è già fatto.

Sintomi o accidenti - Occhio pallido.

Testa bassa; orecchi cascanti. Nei principi pello liscio, e pajono grassi, e nel finir del Male pello radrizato; Respiro difficile; mangiano e ruminano finché stano vivi; lo sterco molle e fluido.

Terminazione - Durano in vita molti mesi.

Cause - Il male vien cagionato dal mangiar l'erba ancor umida prima del levar del sole.

Apertura del cadavere - Polmone gonfio, ripieno d'acqua, e di vessiche, o idatidi, si è ritrovato persino di cento libbre di peso.

Rimedi - Il più comune e il più fruttuoso si è col righiarli cioè il procurar loro colla righia, o sia colla radice dell'elleboro nero un abscesso sulla punta del petto, e all'ultima costa presso alla gamba. Si usano anche i liscivi bolliti colle bacche di ginepro.

Natura - Né contagioso, Né epidemico...".

A Feltre, la ricerca, alla quale era allegata la lettera del podestà e capitano della città, Girolamo Zorzi, la presentò il dottor Giacintantonio Bovio, medico e fisico dell'Ufficio di Sanità della città:

"... E quanto a' Borini.

Il male da' villici chiamato Morbio, viene da noi in due specie distinto.

Polmonera chiamato l'uno, originato questo dagli erbaggi troppo grassi, e lussureggianti, e bagnati dalla pioggia, specialmente in su la sera. Questa

viene da essi riconosciuta dalla tosse frequente, dalla difficoltà di respirare degli Animali anche giacenti, e da una continua catarale viscosità, che loro gronda dalla bocca. Sogliono soccorrere in tali casi l'inferme Bestie con decozioni di Genziana, ed Agarico, bacche di Ginepro, e con fiori di zolfo in crusca di frumento irrorata con vino bianco generoso. Applicano altre a ciò un emissario al petto, ed alli fianchi con le radici di Elleboro da essi chiamato Riggia".

L'altra forma del morbio, causata pure da problemi derivati dalla cattiva ruminazione di erbe bagnate, si riconosceva da un gonfiore irregolare che appariva sotto la cute; non veniva tuttavia ritenuta grave come la prima forma e le cure erano senz'altro più blande: salassi alle orecchie, decotti di erbe aromatiche ed applicazioni di zolfo misto a sale su incisioni praticate sulla pelle degli animali.

Per quanto riguarda gli ovini, presenti in zona in numero consistente (si pensi alla pastorizia praticata per tradizione secolare in quel di Lamon), il dottor Bovio, darà qualche cenno alle malattie più frequenti nel Feltrino. Tra queste cita anche il *Morio delle pecore*, che comunque non richiedeva l'intervento con la rija:

"Il male del Morbio dei pastori considerato proveniente dalle medesime cause, dalle quali viene originato negli Animali Borini, cioè da pascoli troppo

grassi e lussureggianti, e bagnati dalla pioggia e dalla rugiada specialmente nella sera. Riconoscono essere da detto male attaccate le pecore, allorché si impinguano oltre il dovere, indi dimagrano e quando scoprono in esse gli occhi torbidi con pallore de' rasi sanguigni, pelle bianca sotto la lana, e notevole mancanza d'appetito. Sogliono soccorrerle con fiori di zolfo in crusca di frumento, aggiuntori poco sale, onde eccitarle a prenderli, essendo di esso giottissime, e sottraggono loro ogni altro cibo, specialmente nella mattina".

Il terzo medico bellunese a presentare analoghi dati, raccolti dalla bocca di esperti contadini, e trasmessi al *Prorreditore alla Sanità* della Repubblica di Venezia in data 30 aprile 1774. fu il *Protomedico* del Cadore Giovanbattista Costantini che abbreviava la firma in Giambatta. Egli elenca i disturbi del bestiame per il territorio del Cadore. Tra queste ritroviamo la *Polmonera*.

"Tra gli altri morbi peggiori, ch'alle volte grassano, è l'enfiagione de' polmoni, detta Polmonera; poco mangia, desidera bevande, con difficoltà respira, bolle nel respiro il Petto, si dimagra ed è morbo comunicabile per l'Alito. Sul principio dell'attacco si usa internamente amministrargli il Fongo di larice, Agarico colle Bacche di Ginepro, sale e sabina contusi; esternamente sul principio del morbo,

si usa ponere la radice di Gentiana o d'Imperatoria, e Radice specialmente d'altra pianta, che prendono questi Boari nelle Cime del monte di Fedalto Territorio di Belluno, essendo il suo nome incognito a me di presente, e che non m'è sortito poterlo sapere: applicano un tocchetto di queste radici, insinuandolo per forame, che si fa a taglio nella parte immediatamente anteriore del petto, facendola penetrare internamente, ed intercutaneamente acciò non esca, quale coll'attrazione da polmoni delle materie purulente, forma un grosso tumore, ed ha forza di liberarli, e col mezzo della suppurazione, applicando Raggia di Albeo, ed Assongia e finalmente col taglio escono le materie".

Altri si erano occupati anche in precedenza dell'operazione.

Esemplare è la descrizione dell'operazione con la *rìja* lasciataci dal medico bolognese Paolo Boccone nel 1684:

"Varie sono le malattie che travagliano, ma quella chiamata mal della botta nelle contrade feltrine del Veneziano e in altre provincie... è la più nota ed accade più generalmente in rovina del bestiame vaccino e pecorino. Alle bestie vaccine e pecorine si provvede in questa forma. Tagliano i pastori pratici tra collo e petto della pelle della bestia circa un'oncia di lunghezza: quivi dopo aver fatto un forame con un ferro tra carne e pelle vi

mettono una radice di elleboro nero ed a misura che il medicamento fa sopportare e digerire la materia, va facendo borsa attorno al taglio e va sgocciolando a guisa di marcia. Levano quindi la radice dalla ferita, vi fanno un taglio in croce, la spremono bene e la lasciano chiudere da sé (24)

La rija e l'etimologia

Non è certamente facile ricostruire la strada percorsa dal nome *rija*, ora che si è perso completamente il concetto sia della medicina popolare che della botanica.

Si deve senz'altro osservare che la denominazione è abbastanza ampia ed abbraccia i due ellebori più comuni nelle nostre zone: l'*Helleborus niger* e l'*Helleborus viridis*. La seconda caratteristica semantica è che non la pianta o il fiore vengono designati con questo nome, ma la sola radice, cosa che, del resto, viene chiaramente recepita nel termine scientifico, soprattutto se ci si riferisce all'aggettivo *niger* che mal si adatterebbe alla bianca e candida corolla della *rosa di Natale*.

Furono gli stessi autori classici a denominare l'*Helleborus*, secondo le proprie prerogative e da sempre l'elleboro nero deriva il proprio nome dal colore della radice.

Per il dialetto feltrino i fiori delle due piante sono: *rosa di Natale* (*Helleborus niger*) e *fjór de l mal de testa* (*Helleborus viridis*). Mi pare abbastanza intuibile che la denomina-

zione *rosa di Natale* sia di importazione dotta e lontana sia dalla tradizione popolare che dal tempo di fioritura richiamato dal nome. In altri luoghi, ma non di sicuro lungo la valle dello Stizzón, con le sue temperature invernali, l'elleboro fiorisce in periodo natalizio. Per quanto riguarda *el fjór de l mal de testa*, mi ricordo, da bambino venivo spesso messo in guardia dall'avvicinarmi a questo fiore stranissimo, completamente verde: un tabù per tutti.

Il Maresio Bazolle lo nomina altrimenti con termini che ricordano il suo uso, in auge anche in epoca romana classica, per ammazzare le fastidiose mosche estive oppure i *pedòci* delle piante.

In dialetto bellunese (ma il Maresio Bazolle è da prendere con le pinze, viste alcune imprecisioni di trascrizione dei suoni e nelle interpretazioni) l'*Helleborus viridis* è stato battezzato con il duplice nome di *calissón* e di *pedòcio*. I due termini, come fa ben capire Loredana Corrà (25) nel glossario in appendice a *Il possidente bellunese* del Bazolle, si riferiscono chiaramente all'abitudine di tritare radici e parte aerea della pianta per utilizzarle poi contro mosche ed afidi infestanti. Infatti *calissón* significherebbe uovo di mosca e *pedòcio* - pidocchio, parassita.

Il *possidente bellunese* ci potrebbe essere utile per risalire ad un possibile etimo per la nostra parola. Vi si descrive l'operazione da effettuarsi contro il *mòrio* (per il Maresio la malattia è la

rioma secca, termine non presente in altri dialetti della nostra provincia) chiamandola *reja* o *redegiada*. “*Questa si pratica dietro un orecchio...*”. Il Bazolle giustificava l'intervento anche per non deprezzare l'animale in funzione di una futura vendita, sottoponendolo alla pratica del taglio delle corna, altro metodo di veterinaria pratica.

Ora, la voce del dialetto bellunese e la tipologia dell'intervento “chirurgico” richiamano subito alla mente l'orecchio (*reja* anche in dialetto feltrino. Parola oggi in disuso, soppiantata dalla più comune *récia*). *Rija* non si discosterebbe poi di molto. A conforto di questa tesi si potrebbe portare anche il termine usato dal *Deputato alla sanità* di Treviso Giacomo Olivi che nel 1712 stese una lunga memoria

sulle misure prese durante la gravissima epidemia di afta epizootica del 1711, che toccò sicuramente anche il Feltrino.

La parola chiave nel documento è *reggiera* che designa non tanto la zona degli orecchi, ma la *colarina* (per noi feltrini), la pelle cadente che si trova tra il collo ed il petto nei bovini. Anche nel Trevisano era in uso l'intervento con le radici d'elleboro. Il sostantivo *reggiera* deriva con ogni probabilità dalla primitiva parte del corpo dove si applicava l'elleboro fin dall'antichità.

Una seconda ipotesi la potremmo legare alla radice, ma l'etimologia ci avvicinerrebbe più al greco *riza* che al latino *radica*, *radicula*. Ci si potrebbe appellare a lingue prelatine, ma non essendo del campo lascio ad altri la verifica.

Note

(¹) Per la redazione del presente articolo ho contratto debiti di gratitudine con diverse persone. Desidero ringraziare qui, pubblicamente, Silvia De Bastiani, alla quale ho rubato tempo e talento, facendole disegnare a china l'*Helleborus niger* e l'*Helleborus viridis*. Il risultato si può apprezzare in queste pagine. Spero soltanto che lo scritto possa essere all'altezza delle illustrazioni. Ringrazio anche Hans Heinzelmann, amico e latinista, che mi ha aiutato a ritrovare le citazioni dei vari autori classici latini che trattarono la materia *Helleborus*. Le risate e le traduzioni fatte assieme mi hanno reso più accettabile il tempo passato lontano dalla famiglia e da casa. Un ringraziamento va anche al dottor Marcello Malacarne, veterinario, per alcune delucidazioni circa le malattie bovine, al dottor Sisto Belli e a Loris Scopel per altre interessanti informazioni, a Cesare Lasen che mi ha riletto l'articolo, suggerendomi non poche delle note, che compaiono qui sotto, estremamente interessanti e fondamentali per la precisione. Ho qui un pensiero ed una preghiera per l'amico Meno che ci ha lasciati due anni fa. Ciao Meno!

(²) Non sempre è facile trovare informazioni complete nelle enciclopedie consultabili nelle biblioteche. Per alcune notizie ho consultato siti Internet che qui non cito per brevità.

(³) Salici di torreme ve ne sono altri: molto comune è il *salice di ripa* (= *Salix eleagnos*).

(*) All'inizio della registrazione del racconto di Méno, come di consueto mi sono dettato la data dell'intervista (17.08.1989) e il nome (di fatto avevo pronunciato solo il soprannome con cui il nostro informatore era conosciuto in Valle di Seren). Méno, da filosofo qual era, mi bloccò subito e disse: "Eh nò, nò nò, no sta far el nome de uno, che da le olte i dis: 'Quel là l'é n mona; no l sa gnènt'. No tu sa come che l'é la storia?". Per me Méno rimane Méno, ed anche se bisognerebbe essere professionali nel segnalare i dati quando si riportano le interviste, mi piace ricordare il mio informatore così com'era: schivo, saggio, degno custode della sapienza dei nostri padri. Chiedo scusa, ma se ce ne fosse il bisogno, in altra sede, potrei anche essere più preciso.

(*) Il termine *nija* è noto anche ai linguisti MIGLIORINI e PELLEGRINI, che lo riportano nel loro *Dizionario del Feltrino rustico*. Padova. Liviana Editrice, 1971, senza darne una traduzione in italiano, spiegandolo come: "Certa radice velenosa di cui si mette un pezzetto in un taglio fatto nei fianchi della bestia per giungere a rapida suppurazione".

(*) Per Luigi Rech di Valle di Seren la *nija* è la radice dell'*Helleborus niger*, la rosa di Natale. Notizie si possono trovare in: D. PERCO, *I malgari della Val Belluna*, in D. PERCO (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*. Feltre. Libreria Pilotta Editrice, 1991, pag. 51.

(*) Nella trascrizione dialettale ho utilizzato i criteri standard per una resa facilitata dei suoni. Nell'intervista sono state tagliate alcune frasi ridondanti; i miei interventi di precisazione o di richiesta di ulteriori approfondimenti sono stati resi in tondo. Il discorso diretto dei personaggi, che intervengono nel racconto, viene riportato tra virgolette.

(*) Il *mòrio* o *mòrbio* o, ancora, *polmonèra*, *aguazzo*, ecc., termini che vedremo più avanti, hanno due tipi di manifestazione che designano due malattie su base infettiva, che vanno a carico, rispettivamente, delle articolazioni, delle zone subcutanee periferiche e degli organi del cuore e dei polmoni, nel caso più grave. La poliartrite infettiva, raccontata anche da Méno, viene subito individuata, in quanto le articolazioni si gonfiano ed anche le zone immediatamente sotto la pelle degli animali si inturgidiscono, dando al tatto la sensazione di morbidity (*mòrio*, *mòrbio* da *morbidity*?). Per il passato la si faceva derivare dalla cattiva alimentazione (erba troppo umida) del bestiame, ora l'arte veterinaria è più propensa ad attribuire la causa dell'infezione ad uno stress di ossigenazione, dovuto dalla scarsa cubatura delle stalle in rapporto ai capi di bestiame ospitativi. Anche l'edema, la seconda malattia, è su base infettiva. Per certi versi il termine *polmonèra* o *mòrio*, la forma più pericolosa tra le malattie riunite sotto questo termine, fino al secolo scorso, si sarebbe potuto attribuire alla pleuropolmonite infettiva, malattia fortunatamente non più osservabile ai nostri giorni. Tra i sintomi più eclatanti delle due forme infettive c'era anche la diarrea. Il sistema di cura tradizionale del *nijar* si basava su di un'osservazione empirica di miglioramento generale dell'animale colpito da malattia. La moderna medicina applicata al mondo animale spiega il fenomeno con un'attivazione esagerata del sistema immunitario che viene chiamato in causa anche dall'avvelenamento e dall'irritazione superficiale causati dalle radichette d'elboro. I liquidi infetti lasciano gli organi malati, emigrando verso la zona irritata dai glucosidi dell'*Helleborus*, segnando un contemporaneo sollievo dall'infezione interna.

(*) *Ràndolo*, termine simile all'italiano rantolo, ma che assume in dialetto un significato più ampio di: problemi al costato, oltre che a quello comme alla lingua italiana.

(*) Per *risanamento* Méno intende l'insieme di misure sanitarie che vennero prese negli anni sessanta per estirpare completamente la brucellosi e la tubercolosi bovina. Le province di Trento, Belluno e Bolzano furono le prime in Italia a raggiungere la definizione di province immuni da queste malattie che si potevano trasmettere anche all'uomo. I veterinari, incaricati al prelievo periodico del sangue del bestiame per farlo analizzare, venivano accompagnati da dei volontari che introducevano i responsabili presso le famiglie contadine e tenevano fermi i capi di bestiame durante il prelievo. Per far questo essi infilavano l'indice e il pollice nella narice della mucca, schiacciando con una certa pressione la cartilagine nasale e premendo contemporaneamente il capo della stessa verso terra. La povera bestia non si muoveva. È grazie all'intervento del volontariato che l'operazione risanamento si poté concludere con successo in un arco di tempo ritenuto pressoché impossibile.

(*) *Basta*: grosso recipiente in legno.

(-) Do qui la traduzione del documento dialettale, cercando di aiutare anche l'interpretazione che, spesso, nel testo originale, risulta difficoltosa, per i continui riferimenti pronominali, tipici del dialetto, molto lontani dai sostantivi a cui sono legati.

“Beh, per far guarire le mucche, bosogna applicare delle erbe: bisogna operarle, tagliarle, levar loro il *mòrio* che hanno all'interno. Bisogna metter loro una *rija* nel collo. Qui è comune quell'erba. La radice si deve usare... Ne metti cinque pezzetti di questa misura, la prima volta. Li legli così. Ci vuole un pezzetto di filo abbastanza lungo. Dopo devi lasciarli uscire leggermente dalla zona dove li innesti, nella *colarina*, qui sulla punta del petto. Praticli un piccolo taglio, in modo che ci si possa infilare un ramoscello oppure il dito, - non bisogna fare una grande ferita - finché si raggiunge la viva carne. Infil poi questi piccoli pezzetti di radice, curandoti di richiudere la ferita con degli escrementi cosicché la ferita non abbia respiro. Questa applicazione la si può fare con escrementi dell'animale o con quelli di un'altra mucca.

L'indomani si deve tagliare leggermente per levare le prime radici inserite nella ferita. Le mucche sottoposte a questa operazione, il giorno dopo, hanno sul petto un grosso gonfiore, vicino al collo. Allora devi tagliare un po' di più, levando la prima applicazione. Vi si può infilare un dito e sfondare l'interno finché non si sente l'osso. Adesso si applicano sette pezzi di radice ben legati assieme. Il mattino successivo, le stesse modalità d'intervento. Allunghi il taglio, di questa hmghhezza (25 centimetri) o anche di più, conforme lo stato del gonfiore: un taglio per parte, seguendo l'andamento del pelo. Bisogna tagliare non troppo profondamente per evitare di trovare organi vitali; bisogna che il taglio sia superficiale per non causare problemi respiratori o altro, incidendo la pelle più profonda. Dunque, seguendo l'andamento del pelo. Dopo si infila il dito per sfondare i tagli. Allora comincia a fuoruscire il *mòrio*, come l'olio d'oliva.

Una volta, sulla ferita, si mettevano delle foglie di mais, ma adesso non se ne trovano più e si usano degli stracci bianchi puliti. Così copri i tagli, in modo che non si richiudano. Fino all'indomani dal petto gocciola sempre questo siero, come piovesse dai tetti in primavera, quando si scioglie la neve. Il giorno dopo, levi gli stracci, lavi un pochino le ferite e fai la solita applicazione, ancora per tre giorni. Fai questo tipo di intervento e poi salti un paio di giorni. Dopo aver lavato ancora i tagli, in quindici giorni la mucca è guarita. E la bestia e di nuovo qui sana e salva.

Il *mòrio* era, è, un olio che fa del danno. Se colpisce esternamente alla mammella o se vedi il gonfiore sotto la bestia, da una parte o dall'altra, la mucca potrebbe perdersi la mammella o, questo è sicuro, una parte di essa, ma se invece la malattia insorge all'interno della cassa toracica, se non fai tutta la trafila raccontata... ci sono sì le punture, ma mi raccontava il veterinario che per un po' le bestie migliorano, ma entro il mese bisogna eliminarle, altrimenti la malattia ritorna. Invece con la *rija* non ci sono ricadute perché le guarisci.

Il veterinario ne fa di queste operazioni?

No, ma mi ha chiesto come si possono fare.

Si chiamava... (nome del veterinario). L'hai conosciuto? Stavamo facendo il risanamento (si veda nota) sul Pian di Giaccon. Gli ho indicato quella pianta, perché se ne trovava frequentemente. Le mucche le operavo io nelle stalle con la *rija*, accidenti! Dopo passavamo assieme, io e il veterinario.

Il veterinario diceva: “Attenzione. Quel capo è stato operato!”.

Quando andava a fare i prelievi di sangue sapeva che facevo io queste operazioni. Quando doveva venire stavo più attento, ad applicarla con cura, evitando tagli troppo vistosi. Comunque anche lui ha detto che con questo procedimento si raggiungono risultati, quando gli ho raccontato tutta la faccenda.

Mi piacerebbe vedere una piantina di rija!

Ecco qua delle piantine ottime. Queste andranno bene per l'anno prossimo. Ecco i germogli radicali per il prossimo anno. Queste radichette sarehbero l'ideale. Bisogna seccarle all'ombra, mai al sole, se le devi conservare. All'ombra! Una volta ne avevo sempre a portata di mano, ora non più.

Non La chiamano più per fare degli interventi?

Sì, avrei ancora la possibilità di farne. Mi avevano preparato una mucca per l'operazione, a casa di Demetrio. Non ci sono andato perché la mucca era veramente in condizioni pietose. Avevo anche paura che mi avesse colpito con qualche movimento brusco; che mi potesse procurare ancora delle fratture.

Il veterinario, quella volta, aveva raccolto una foglia di elleboro, l'aveva strappata: l'aveva strofinata un po', annusandola.

Disse: "Ma a cosa potrà servire questa erba?".

"Ma no, dottore, per fare quell'operazione bisogna sradicarla e adoperare la parte inferiore: le radici, dottore!".

"Ma come?".

Allora gli raccontai.

"Vedrei volentieri il procedimento!". Mi chiese come si faceva.

"Si fa così e così!".

"Lei è capace di far questo?".

"Ah, sono stato io a fare quest'operazione. Il fatto è che dico sempre al padrone della mucca operata che, per esempio, se dovesse chiamare il veterinario per bisogni di un'altra mucca, e se questi si dovesse accorgere del tutto, a causa dell'odore nella stalla... - Quando c'è la stagione calda e il mòrio marcisce, lo senti subito il puzzo, dal caldo. - ... Dico sempre ai padroni, i primi giorni, che dicano che sono stati loro a fare l'intervento. Nella stalla il padrone può fare alla mucca ciò che vuole. Dico, può anche ammazzarla e mangiarcela! Non è una cosa giusta?

"Ci sarebbero anche le iniezioni" dice il veterinario.

"Mi dica però la verità! Le punture sono buone? Sono efficaci per qualcosa?".

"Dico la verità, - dice lui - con le iniezioni la malattia se ne va per un mese, di sicuro, ma entro il mese bisogna vendere la mucca, eliminarla, perché ci sarà la ricaduta. Questo è quello che succede sempre con le iniezioni".

"E con queste radichette? Lei dice che la malattia non ritorna?" - dice il veterinario.

"No, - dico io - al massimo potrà ritornare una volta, entro l'anno. Può capitare la seconda volta perché qualche mucca è particolarmente predisposta: non si sa il perché. Ci sono delle bestie che fanno paura, non sono più capaci di camminare, accidenti!. Hanno un petto così gonfio da non poter camminare. Allora, a quelle... In una ho dovuto fare l'applicazione due volte. Ho tirato fuori dal rigonfiamento due mastelli di siero, grandi come quello che vedi. Ma lo sapevo che ne aveva ancora, dopo il primo intervento, perché ebbe una piccola crosta per tutto l'anno: una crostina piccolina, sempre umida. "Ah - dico io - ne ha ancora! Lo ha dato da vedere subito, già alla prima applicazione!".

Uno di queste parti, una volta, per non fare il soldato, un vecchio, s'è messo la radichetta all'interno di un dito. Facevano sette anni di naia, lo sai? Eh, l'ho conosciuto quel tipo! Abitava in quella casa. Era il 1930, lui è morto nel '32. Veniva a casa di mio padre tutte le sere e raccontava, questo vecchietto con la barba. Cosa diceva questo vecchio! Ha raccontato la storia di quando si è messo la rija in un dito, quando era partito per il servizio militare, perché lo avrebbero mandato in Libia a farsi sette anni.

"Accidentaccio - dice - mi sono messo una radichetta di rija nel dito!". Aveva un dito strano, vedevi che era stato rovinato.

"Eh - dice - lo ho fatto diventare grosso grosso e mi faceva male, Chéco!" - Lui chiamava tutti Chéco- "Mi faceva male...".

(11) L'elleboro verde, oltre al fatto di essere utilizzato contro il mòrio, veniva usato anche "Quando le mucche non tenerano il toro". Spiega Evaristo De Boni (intervista di D. PERGO, in: D. PERGO (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*. Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 1991, p. 53): "Allora raccogliero la rija, la radice e anche le foglie, perché male non fanno; ogni litro di acqua ci metteremo dentro quattro piante, ma non di più, perché se ne metterei cinque la facevi morire. Poi gliela buttarono giù".

(12) Non è ancora chiara la differenza tra *Helleborus viridis* e *Helleborus odorus*. Secondo alcuni autori, il nostro elleboro è più *Helleborus odorus*, mentre secondo altri è il complesso di *Helleborus viridis*. Si può, comunque, conservare la denominazione *Helleborus viridis*, aggiungendo *aggr.* (aggregato).

(13) In realtà, la rosa di Natale può crescere anche ad altitudini maggiori nelle Alpi orientali, fin verso il limite superiore del faggio (1600-1700 m.). Enrico De Martini, nel corso di un'indagine per una tesi di laurea, ha scoperto un'interessante stazione in Val Scura (Alpi Feltrine) nella faggetta, a 1300-1400 m. Il dato è stato confermato da C. Lasen.

(14) ORAZIO, *Epistulae*, II. 2. vv. 129 - 140.

(¹) AL LO GELLIO. *Noctes Atticae*, XVII.xv.

(²) C. PLINIO. *Natur. Hist.*, XXV.5.6.

(³) L.I. MODERATO COLUMELLA. *Rei rusticae*, Lib. VII C. 5.

(⁴) L.I. MODERATO COLUMELLA. *Rei rusticae*, Lib. VII C. 5. 15.

(⁵) Non sono riuscito a trovare nei vocabolari di latino usuali la traduzione del termine e mi devo limitare qui ad una trascrizione italianizzata senza possibilità di verifica.

(⁶) L. ALPAGO - NOVELLO. *La veterinaria in provincia di Belluno nella seconda metà del Settecento*, in: "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", 19 (gennaio - febbraio 1932), p. 273 e ssgg. e 20 (marzo - aprile 1932), p. 294 e ssgg. L'Alpago - Novello aveva ritrovato i documenti nella Biblioteca di Bologna, Codice A 1551.

(⁷) Jacopo Odoardi era nativo di Feltre, ma svolgeva la sua attività di medico primario a Belluno; uomo d'ingegno, aveva al suo attivo numerose pubblicazioni, tra cui un fondamentale trattato sulla pellagra (*Di una specie particolare di scorbuta*). Questa citazione e le seguenti riportano fedelmente la trascrizione dei testi, compresi gli errori di ortografia, da imputare ai compilatori delle relazioni.

(⁸) P. BOCCONE. *Osservazioni naturali ove si contengono materie medico - fisiche e di botanica, disposti in trattati familiari*, Venezia 1684, p. 123. Citato nel contributo di D. PERCO, *I malgari della Val Belluna*, in: D. PERCO (a cura di). *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Feltre. Libreria Pilotta Editrice, 1991, p. 51.

(⁹) L. CORRÀ, *Glossario*, in A. Maresio Bazolle (a cura di D. Perco), *Il possidente bellunese*, 2 voll., Feltre. Centro Documentazione Cultura Popolare, 1986, p. 402.

Bibliografia

Per un approfondimento del tema elleboro dal punto di vista botanico si vedano i fondamentali contributi:

BUSNARDO G. - LASEN C., *Incontri con il Grappa. Il paesaggio vegetale*, Centro incontri con la natura "Don Paolo Chiavacci", Crespano, 1994.

PIGNATTI A., *La Flora d'Italia*, 3 voll., Edagricole. Bologna. 1982.

Chiocciole e lumache dei nostri ambienti

Cesare Dalfreddo

È sempre un'emozione camminare per sentieri, raggiungere le Vette Feltrine magari partendo dalla Valle di S. Martino. Si sale ripidamente e a tratti, si attraversano boschi cedui oggi non più sfruttati, in cui domina il faggio e dove il paesaggio sembra inanimato: all'apparenza solo vegetazione e rocce, ma non è così. Provate a sollevare una pietra o girare un vecchio tronco coricato: c'è un piccolo mondo nascosto dove il sole non può arrivare, l'umidità si conserva più a lungo e la temperatura è meno variabile. Se siete fortunati è un fuggi-fuggi generale, movimenti scomposti di zampe, centopiedi e carabidi spariscono rapidamente alla vostra vista infilandosi tra foglie e rametti. Invece, lumache e chiocciole sembrano "non fare una piega", se ne stanno immobili, al massimo ritirano "i cornetti" o loro stesse all'interno della conchiglia.

La mia attenzione di naturalista è caduta proprio su di loro, forse per quella proverbiale lentezza che le rende facili da raccogliere e osservare: alla fine ho dedicato alle chiocciole

molto del mio tempo libero, giornate intere passate nelle montagne del Parco e la mia tesi di laurea intitolata "I molluschi terrestri e di acqua dolce del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi". Certo questo gruppo animale, diffuso un po' in tutti gli ambienti è ancora poco conosciuto e studiato: infatti un manuale di riconoscimento in italiano non esiste e le prime notizie malacologiche per il nostro territorio risalgono solo al 1850, quando il Dott. Jacopo Facen inviò al naturalista Edoardo De Betta un manoscritto intitolato "*Serie delle chiocciole o conchiglie univalvi terrestri viventi nell'agro e monte Feltrino, distinte nelle loro specie e varietà*" (De Betta E. e Martinati P., 1855). Ma cominciamo dall'inizio e andiamo alla scoperta di chiocciole e lumache.

Come è fatta una chiocciola

La gran parte di chiocciole e lumache che si possono rinvenire nei nostri ambienti appartiene al grande gruppo dei molluschi Gasteropodi, cioè porta-



tori di piede ventrale e alla sottoclasse dei Polmonati provvisti di una cavità trasformata in polmone. Il gruppo più numeroso è quello dei Polmonati Stilommatofori, cioè con occhi portati alla sommità dei tentacoli. Alcune specie poi fanno parte della sottoclasse Prosobranchi a sessi separati e con conchiglia provvista di opercolo.

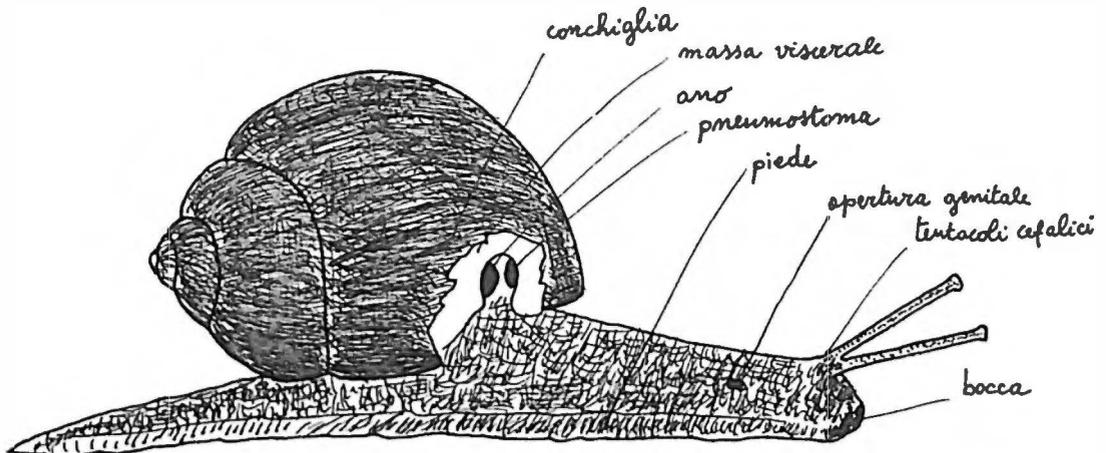
In uno *s'cios* (*Helix pomatia*) possiamo distinguere almeno 4 parti principali: il capo munito di tentacoli e bocca, il sacco dei visceri che contiene le parti molli, il piede muscolare che serve per l'appoggio e la locomozione e la conchiglia calcarea in cui l'animale può ritirarsi.

Nel **capo** ci sono 2 paia di "cornetti". quelli superiori chiamati tentacoli cefalici, che recano all'estremità gli occhi, e quelli inferiori detti tentacoli labiali utilizzati per esplorare l'ambiente dal punto di vista chimico e fisico. La bocca è provvista di nume-

rosi dentelli cornei riuniti a formare la radula, un organo decisamente interessante che l'animale usa per raschiare e ridurre in frammenti il cibo.

Il **piede** ha l'aspetto di una suola strisciante molto muscolosa, percorsa durante la locomozione da serie di onde muscolari. Esse si originano dalla contrazione dei muscoli e sono ben visibili osservando lo *s'cios* attraverso un vaso trasparente dentro cui si muove. Il piede è ricoperto da un velo di denso muco che facilita l'adesione al substrato formando la nota traccia su cui l'animale si sposta.

Prima di passare alla conchiglia, vale la pena di soffermarsi un po' sulle **parti molli** dell'animale tanto apprezzate dal punto di vista culinario! Tenendo lo *s'cios* in mano e guardandolo di fronte, osserveremo dorsalmente un po' a sinistra un'apertura vicino al bordo della conchiglia: si chiama pneumostoma e serve all'ani-



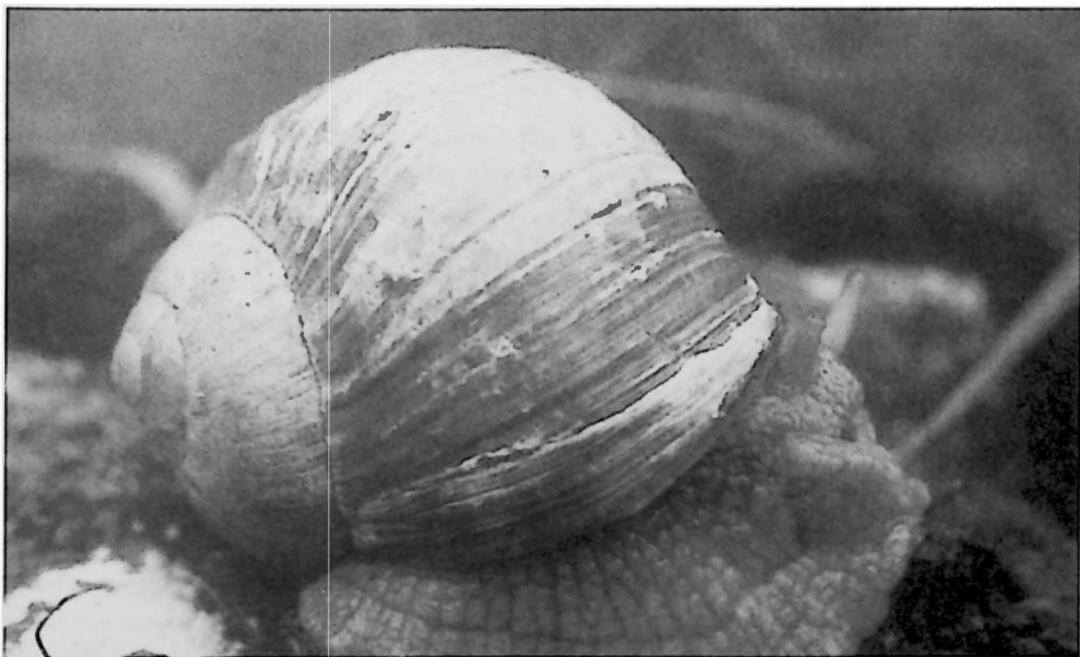
Anatomia esterna di un comune *s'cios* (*Helix pomatia*).

male per respirare, rappresentando lo sbocco del sacco polmonare. Poco distante si trova anche l'apertura dell'ano e dell'apparato escretore.

Un altro foro è presente sul lato sinistro del capo lateralmente ai cornetti: qui sbocca l'apparato genitale che ci introduce al tema interessante della sessualità delle chioccioline. Alla domanda maschio o femmina, la risposta è tutti e due, poiché i molluschi gasteropodi sono per la gran parte ermafroditi. L'accoppiamento è comunque la regola ed è probabile che vi sarà capitato di vedere due *s'cios* inequivocabilmente attaccati. Una curiosità: fa parte dell'apparato genitale anche il sacco del dardo e sembra che le chioccioline, prima di accoppiarsi si mettano

reciprocamente a dura prova, infilzandosi con il dardo, un sottile stiletto calcareo. L'apparato riproduttore essendo doppio è assai complesso oltre che minuscolo: un grosso guaio per il malacologo, lo studioso dei molluschi, visto che spesso la sua forma e le sue dimensioni sono discriminanti per attribuire l'esemplare ad una specie anziché ad un'altra. Le parti molli sono avvolte dal mantello che copre dorsalmente l'animale e che secerne la conchiglia calcarea.

Proprio la **conchiglia** è senz'altro l'elemento più caratteristico della chiocciola; essa invece manca nella lumaca che infatti viene definita mollusco nudo. Lo *s'cios* non è quindi una lumaca, ma bensì una chiocciola, men-



Helix pomatia, lo *s'cios*, è la chiocciola più grande presente nei nostri ambienti.

tre un esempio di lumaca è il ben noto *slavagno* o limaccia. La conchiglia protegge l'animale dall'attacco dei predatori e in essa la chiocciola può ritirarsi anche in presenza di condizioni ambientali sfavorevoli. La tipica conchiglia di un gasteropode è costituita da un tubo avvolto a spirale attorno ad un asse centrale detto columella. Tale tubo forma un numero variabile di giri o spire il cui avvolgimento può essere destrorso se avviene in senso orario (e il caso più comune) e sinistrorso se antiorario. La struttura della conchiglia presenta una pellicola esterna di natura proteica seguita verso l'interno da strati mineralizzati di conchiolina e carbonato di calcio, che cristallizza prevalentemente come aragonite disposta in lamine incrociate; infine uno strato madreperlaceo in cui l'aragonite si dispone in sottili lamine sovrapposte (Baccetti B. et al., 1991).

Forma e ornamentazione della conchiglia

La forma della conchiglia può variare moltissimo: può presentarsi elicata a spira elevata come nel genere *Chondrina* (Tav. II-b) oppure elicata a spira bassa come in *Iertigo*, (Tav. I-c), fusiforme allungata come in *Neostyriaca* (Tav. I-a) o nelle clausilie in genere oppure planospiralata come in *Chilostoma* (Tav. II-a) e nelle campilee. La varietà delle forme è davvero stupefacente e per farsene un'idea basta osservare le Tavole I, II e III. Spesso le dimensioni sono davvero

ridotte e l'osservazione dei particolari avviene attraverso la lente di ingrandimento e lo stereoscopio.

La parte terminale della conchiglia costituisce la bocca o apertura mentre il suo margine è detto anche labbro. La bocca può essere munita di una vastissima gamma di pliche e dentelli che rivestono grande importanza nel riconoscimento della specie ed il cui significato adattivo sarebbe quello, da un lato di impedire l'ingresso all'interno della conchiglia di piccoli predatori, dall'altro di guidare la fuoriuscita dell'animale consentendo un'estensione ordinata delle sue parti molli.

Anche la presenza di costolature longitudinali o radiali più o meno pronunciate, calli, ed altre sculture, rivestirebbe il significato di favorire la dispersione del calore evitando l'eccessivo riscaldamento, mentre in alcuni casi potrebbe trattarsi anche di una trama supplementare per ottenere l'irrobustimento del nicchio. Nelle specie minute, peli, spine e costolature (Tav. I-l) impedirebbero un contatto troppo stretto fra il guscio e la superficie delle foglie evitando quindi l'intrappolamento dell'animale nella lettiera (Giusti F. et al., 1985).

Le chioccioline terrestri a differenza di quelle marine non presentano quasi mai colori vivaci mentre invece prevalgono tinte mimetiche: un'eccezione della nostra fauna è rappresentata dalla *Cepaea nemoralis* tipica abitatrice delle siepi con fasce evidenti su fondo di

TAVOLA I



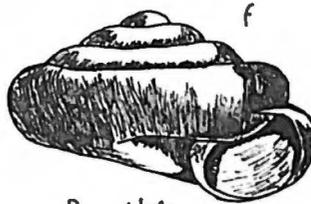
*Neostjiriacca
corymbodes* x 9



*Odontocyclas
kokeilii* x 13



*Vertigo
pusilla* x 26



*Pyramidula
pusilla* x 19



*Truncatellina
momodon* x 23



*Charpentieria
stuarti cimeta* x 7



*Carychium
tridentatum*
x 16



*Aicula
lineolata banksi*
x 13



*Ciliella
ciliata* x 7



*Acanthinula
aculeata* x 17

Tavola ridotta di 1.4 volte.

diverso colore all'interno di un modello variabile ma con valenza comunque mimetica. Il bruno è il colore tipico per le specie della lettiera come *Ciliella* (Tav. I-i) o *Ena* (Tav. II-e), il bianco grigiastro è caratteristico delle forme rupicole come ad esempio *Chilostoma* (Tav. II-a) o *Chondrina* (Tav. II-b), infine lo screziato con disegni o fasce scure su fondo chiaro si riscontra nelle specie di prateria tra cui *Arianta* (Tav. II-h) (Baccetti B. et al., 1991).

Gli ambienti di vita e l'ecologia

Notevole è nel caso dei molluschi terrestri la capacità di adattarsi alle diverse condizioni ecologiche e molti sono gli ambienti naturali o antropizzati colonizzati da chiocciole e lumache. L'ambiente **rupestre** viene scelto da un gran numero di specie, sia che si tratti di pareti esposte a nord umide e fredde, sia di pareti aride con valori bassissimi di umidità, oltre che roccette e massi isolati. Nelle fessure e nelle nicchie dove si accumula un minimo di sostanza organica, si insediano piante superiori e muschi, la roccia viva viene colonizzata da licheni e da alghe e si creano le basi per un habitat protetto con diverse fonti alimentari. Alla base delle pareti rocciose e sulle cenge si accumulano in grande quantità i nicchi vuoti.

Anche l'ambiente **forestale** offre molti substrati da colonizzare con abbondanza di muschi, funghi e piante superiori: lettiera ricca di fogliame o

di altra sostanza organica in decomposizione, tronchi marcescenti, vecchie ceppaie, screpolature della corteccia, piccole o grandi pietre, arbusti e piante erbacee. In questi ambienti le condizioni climatiche sono decisamente favorevoli.

Di grande importanza sono le **praterie**, rappresentate da prati e da pascoli; in questi ambienti i molluschi possono concentrarsi sotto le pietre o alla base di massi isolati, in condizioni di maggior umidità, oppure vivere tra i cespi delle piante erbacee nutrendosi in particolare di detrito e parti vegetali. Anche l'ambiente **runderale** infine può essere significativo, rappresentato da muretti a secco, ruderi di edifici, accumuli di tronchi o tavole, cigli di strade, e da tutti quegli ambienti fortemente antropizzati che ospitano varie specie sinantropiche spesso legate alle colture orticole o a piante introdotte dall'uomo.

La maggior parte delle specie è igrofila e sciafila, ama cioè l'umidità elevata e condizioni di scarsa insolazione. Per contro non mancano adattamenti ad ambienti estremamente aridi come le pareti rupestri esposte a sud oppure le rigide stazioni di alta montagna anche oltre i 2500 metri di quota. L'umidità della lettiera non solo protegge le uova dall'essiccamento, ma favorisce anche la demolizione della sostanza organica e in definitiva lo sviluppo della flora fungina che diventa anche fonte alimentare (Giusti F. et al., 1985).

Oltre all'umidità tra i fattori che limitano la sopravvivenza dei molluschi c'è il pH del suolo e collegato ad esso anche la disponibilità di carbonato di calcio richiesto per l'edificazione della conchiglia calcarea (Baccetti B. et al., 1991). La gran parte delle chioccioline è infatti calcifila, mentre le specie calcifughe come *Bradybaena fruticum*, *Nesovitrea hammonis* o *Acanthinula aculeata* che vivono anche in condizione di pH acido, sono assai rare.

Anche la tipologia forestale può influenzare il popolamento malacologico: se da un lato la presenza di conifere tende ad acidificare il terreno, con effetti negativi, dall'altro la presenza

di latifoglie come il frassino, il carpino bianco, l'acero o il tiglio, con foglie a rapida degradazione e ricche di citrati, migliora la disponibilità e la circolazione del calcio creando condizioni di vita ideali per molte specie forestali (Giusti F. et al., 1985).

Durante l'inverno soprattutto in alta montagna le specie che vivono più anni si interrano a pochi centimetri dalla superficie e passano la stagione fredda in quiescenza: lo s'cios ad esempio chiude l'apertura della conchiglia con un tappo calcareo fatto su misura e chiamato epifragma. Alcuni studi hanno però evidenziato che esistono specie con il periodo di massima

TAVOLA II

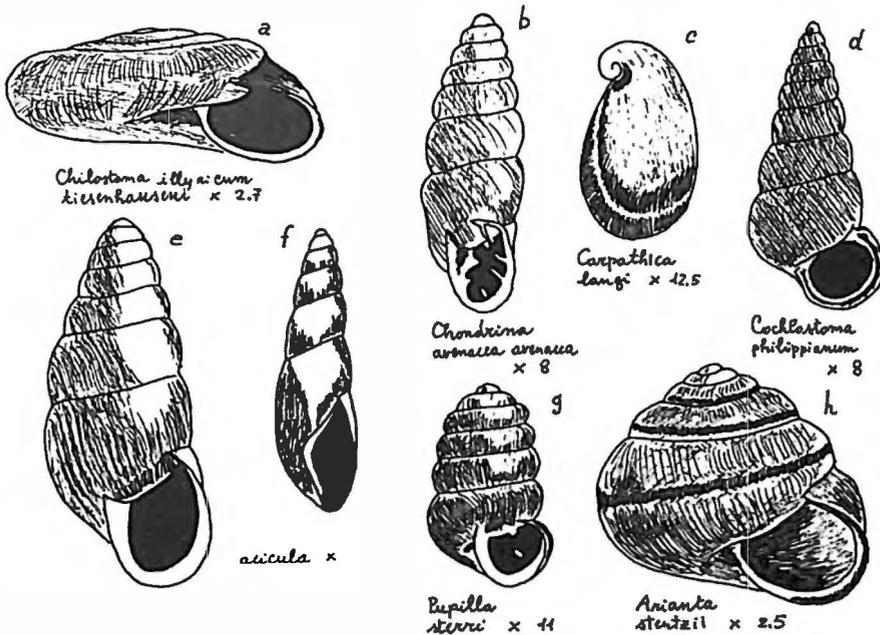


Tavola ridotta di 1,6 volte.

attività proprio d'inverno. Anche in estate, nei periodi di siccità prolungata, le chioccioline possono formare una membrana mucosa che, una volta indurita, protegge l'animale da un'eccessiva perdita d'acqua.

Per quanto riguarda la **dieta**, la lettiera resta anche la principale fonte di sostentamento alimentare fornendo una vasta gamma di materiali organici in decomposizione, a partire dalle foglie morte fino al legno più o meno degradato. Piante e funghi inferiori con le loro spore, licheni ed alghe sono l'alimento di molti gasteropodi che vivono nella lettiera, così come i carpofori dei funghi superiori spesso mangiati dalle lumache. Molte specie integrano questa dieta con vegetali freschi come foglie, fusti erbacei, fiori, frutti, dimostrandosi più o meno eurifaghe. Le specie rupestri sfruttano il detrito vegetale che si accumula in parete nutrendosi di muschi, di alghe e licheni incrostanti. Non mancano infine specie onnivore e carnivore e nemmeno casi di cannibalismo.

La fauna malacovora comprende numerose specie di uccelli, piccoli mammiferi come i toporagni e i topi selvatici, mammiferi più grandi come il riccio, il tasso, la volpe e anche l'orso. Anche i rospi tra gli anfibi possono cibarsi di lumache. Svartati sono poi i nemici tra gli invertebrati: gli opilionidi ad esempio e molti insetti, in particolare fra i coleotteri carnivori, il gruppo dei carabidi e quello delle lucciole. Proprio la lucciole nella fase larvale è una vorace predatrice di chioccioline e lumache.

Descrizione di alcune specie caratteristiche, curiose e notevoli

Termino questo contributo sui molluschi con la descrizione di alcune specie terrestri curiose, esteticamente belle oppure importanti per rarità e distribuzione. Oltre alle caratteristiche della conchiglia, vengono riportate anche la famiglia di appartenenza, la distribuzione e l'habitat della specie.

Assai comune e particolare per forma del nicchio è *Cochlostoma philippianum* (Tav. II-d) della fam. *Cochlostomatidae* (Prosobranchi Cenogasteropodi) endemica del territorio compreso tra il lago di Garda e il Tagliamento, non presente nel Parco a ovest della Val Canzoi. Presenta conchiglia di dimensioni variabili (mm 7-8 x 3.5) di color grigiastro con disegni poco evidenti e striature più rilevate di altre, con margine della bocca rilevato e con opercolo. Vive in prati pietrosi e anfratti rocciosi calcarei. Altre specie simili e più diffuse sono *C. septemspirale* e *C. henricae* sempre legate all'ambiente rupestre, la prima presente anche sulla corteccia degli alberi vivi o sui tronchi marcescenti. Fra le più belle specie da osservare allo stereoscopio c'è *Acicula lineolata bauki* (Tav. I-h) della fam. *Aciculidae* (Prosobranchi Cenogasteropodi) con distribuzione euro-mediterranea e conchiglia subcilindrica allungata assai graziosa, di piccole dimensioni (mm 3.3-4.2 x 1.3) e di colore bruno-grigio con striature rego-

lari su nicchio liscio. Vive nel terriccio in zone boschive o rocciose di diverse stazioni all'interno del Parco. Precedentemente nota nella provincia di Belluno solo per il Passo di S. Boldo (Cossignani T. et. al., 1995). Non è difficile, aguzzando la vista, scovare nella lettiera di foglie, il minuscolo *Carychium tridentatum* (Tav. 1-g) della fam. *Ellobidae* (Archeopolmonati), con distribuzione europeo-mediterranea. Presenta un nicchio piccolissimo (mm 1.8 x 0.9), di color vitreo o biancastro-opaco fusiforme, con lamella parietale e lamella columellare. È una delle più piccole chioccioline terrestri rinvenibile in tutti i gruppi montuosi del Parco, soprattutto in ambiente di faggeta tra le foglie della lettiera. Si può confondere con l'affine *Carychium marie* da cui si distingue per il nicchio più stretto ed allungato.

Alzate una pietra in Busa delle Vette, se siete fortunati vedrete la graziosa *Pyramidula pusilla* (Tav. 1-f) della fam. *Pyramidulidae* specie europeo mediterranea con conchiglia conico-piramidale di piccole dimensioni (mm 1.4-2 x 2.5-3), di colore bruno scuro con largo ombelico. Vive su rocce spoglie, macereti, sotto le pietre in tutti i gruppi montuosi del Parco anche sopra i 2000 metri. Si nutre di licheni, alghe microscopiche e ife fungine, sembra sia anche vivipara (Marcuzzi G., 1976).

Tuttaltro che slanciata è la conchiglia di *Vertigo pusilla* (Tav. 1-c) fam. *Vertiginidae* con distribuzione euro-

pea, e forma del nicchio (mm 2 x 1.1) a "barilotto". La bocca, con 2 denti parietali, 2 columellari e 3 palatali, è posta a sinistra come per *V. angustior* mentre *V. alpestris* e *V. pygmaea* presentano bocca destrorsa (sono 4 le specie presenti all'interno del Parco).

Non rara, ma difficile da rinvenire per le dimensioni, vive nella lettiera e nel terriccio, nutrendosi di vegetali e prediligendo gli ambienti non troppo umidi.

Il primato di piccolezza spetta forse a *Truncatellina monodon* (Tav. 1-d) della fam. *Vertiginidae* (mm 2.2 x 0.9), con forma cilindrica caratteristica: la bocca si contraddistingue per un dentello parietale ed una plica columellare. Con geonomia alpino-orientale, vive in tutti i gruppi montuosi del Parco in ambiente calcareo, nel terriccio e può spingersi fino a 1900 metri. Nel Parco sono presenti altre 2 specie dello stesso genere: *T. callicatris* e *T. cf. cilindrica*, quest'ultima con caratteristiche un po' diverse dalla specie tipica.

Una delle chioccioline più "agguerrite" è senz'altro *Odontocyclas kokeilii* (Tav. 1-b): appartiene alla fam. *Orculidae*, ed è una specie molto interessante, con geonomia dinarica, mai rinvenuta in provincia di Belluno, nota finora per il Friuli Venezia Giulia e per una stazione relitta della Lombardia. Vive in ambiente di forra, quasi sempre sotto i 1200 metri, su muschi e rocce calcaree e presenta costumi carnivori. Spettacolare il nicchio (mm 4 x 2.2), con bocca corazzata, munita di

numerose pliche e dentelli. Presente nel Parco, nelle valli laterali della Valle Cordevole (Val Pegolera, Val Vescovà, Val Clusa) ed in Valle dell'Ardo.

Una specie tipicamente rupicola è *Chondrina avenacea avenacea* (Tav. II-b) che appartiene alla fam. *Chondrinidae* e presenta una distribuzione europea centro-meridionale. La conchiglia è elicata con spira elevata di color bruno-rossastro scuro e dimensioni variabili (mm 5.2-7.8 x 2.1-2.8). Il bordo della bocca si presenta appiattito nella sottospecie *C. avenacea latilabris* endemica dell'alta Val del Piave e assai più rara. La bocca della conchiglia è contrassegnata da numerosissime pliche che diventano ancora maggiori nella specie *C. multidentata*. Le condrine vivono in ambiente rupestre soprattutto su pareti aride e sono diffuse in tutti i gruppi montuosi del Parco. Rara, dalla forma poco slanciata, *Pupilla sterri* (Tav. II-g) della fam. *Pupillidae* con nicchio caratteristico è una specie europea centro-meridionale non molto comune la cui presenza nel Parco è notevole. Si distingue dalla più comune *Pupilla muscorum* in quanto più piccola, più stretta (mm 2.8-3.5 x 1.6) e per le suture più profonde. E' presente in vari distretti del Parco e particolarmente abbondante nel Vallon delle Prese. Vive in ambiente erboso rupestre nutrendosi di humus, resti vegetali morti, e spore di funghi inferiori (Fromming E., 1954).

Per la ricchezza delle spine non passa inosservata *Acanthinula aculeata* (Tav. I-1) che appartiene alla fam. *Vallonidae* ed è una specie olopalearica con conchiglia conica, fragile, di color corneo o subtrasparente di piccole dimensioni (mm 2 x 2). Presenta strie spirali e piccole spine flessibili, ombelico aperto e bocca della conchiglia rotondeggiante. Vive negli ambienti forestali laddove la lettiera è abbondante e le condizioni di umidità medie. In precedenza indicata genericamente sulle Dolomiti (Thorson G., 1930), è presente in varie stazioni all'interno del Parco (Val S. Mauro, Val Vescovà, Pian de la Stua, etc.).

Una specie robusta e non comune è *Ena montana* (Tav. II-e) della fam. *Enidae* con conchiglia (mm 14-17 x 6-7) conica oblunga di color bruno-rossastro, ombelico aperto e margine boccale liscio. Vive in boschi di latifoglie dove spesso sale sui tronchi di faggio o sulle pietre. E' una specie saprofaga, raccolta appena fuori dal Parco, in Val Noana e Val Nagaoni.

Molto particolari e delicate sono le specie appartenenti al gruppo dei vitrinidi: fra queste c'è *Carpathica langi* (Tav. II-c) della fam. *Daubardidae* con distribuzione carpatica, con guscio traslucido minuscolo e fragilissimo, foggiate "a cappuccio", portato dorsalmente e non sufficiente a racchiudere tutto l'animale. Questa specie sembra presentare costumi onnivori. All'interno del Parco è stata

rinvenuta in Val di Faont, sul Pian dei Violini, in Val Nagaoni e queste stazioni insieme a quelle note per la Valsugana rappresentano i limiti occidentali della specie.

Forse il primato di eleganza spetta a *Cecilioides acicula* (Tav. II-f) della fam. *Ferussaciidae*. Presenta distribuzione olartica e vive in vari distretti del Parco, in ambiente di prato, nel terriccio. Presenta un nicchio fusiforme assai sottile e minuto (mm 4.5-5.5 x 1.2) di color bianco con ampia apertura.

Certamente non può passare inosservata, avvicinandoci ad una paretina, la rupicola *Charpentieria stenzii cineta* (Tav. I-e) che appartiene alla fam. *Clausilidae*, ha una distribuzione alpina orientale ed è una delle specie più caratteristiche dell'ambiente rupestre anche alle alte quote. Presenta una conchiglia fusiforme di dimensioni assai variabili (mm 12-22.5 x 2.9-5.3), di color bruno, che passa da forme accorciate molto interessanti a forme larghe e robuste ed infine a forme allungate e strette. Vive su rocce calcaree, fino a 2700 metri, i gusci vuoti si rinvengono assai abbondanti all'interno di nicchie e su cenge.

Paragonabile per importanza a qualche gioiello floristico del Parco, la rarissima *Neostyriaca corynodes* (Tav. I-a) appartiene alla fam. *Clausilidae*, con geonemia alpina, conchiglia fusiforme sinistrorsa (mm 9-11 x 2.2-2.4) di color bruno rossastro-violaceo e superficie esterna percorsa da fitte costolature trasversali.

Questa rara clausilia vive in ambiente montano umido e colonizza le rocce calcaree ricoperte di muschio e di vegetazione. È presente solo nella parte occidentale del Parco dallo Scalone delle Vette Grandi fino al M. Vallazza e particolarmente abbondante nel Vallon delle Prese. Si tratta della seconda segnalazione certa per l'Italia, dopo quella di Eikenboom del 1996 per la Lombardia.

A forma di navicella spaziale, *Ciliella ciliata* (Tav. I-i) della fam. *Helicidae* è una specie alpino-appenninica, con conchiglia (mm 4-6 x 8-12) depressa conica, leggermente carenata superiormente, di color bruno-giallastro, negli esemplari giovani con delle caratteristiche scaglie a forma di ciglia che le danno il nome. Abbastanza rara, si trova nella lettiera specie in faggeta, ma anche in ambienti rupestri freschi ricchi di vegetazione.

A volte capita di scoprire qualche "chicca" particolare: è il caso della *Chilostoma illyricum tiesenhauseni* (Tav. II-a) della fam. *Helicidae* che fa parte del gruppo delle campilee e viene considerata endemica del Trentino. Ha una conchiglia planospiralata un po' più piccola della sottospecie *C. illyricum illyricum*, (mm 10 x 20), di color bianco latte, più bruna in prossimità del margine della bocca, priva di fascia laterale; le anatomie confermano differenze sostanziali anche per l'apparato genitale. Vive in ambiente rupestre al di sopra dei 900 metri (Graziadei D., 1937). Si tratta

di un'entità nuova per la provincia di Belluno: la stazione vicino a Pass di Mura è trentina. bellunese è quella in Val di Gares.

Chiocciola di montagna per eccellenza la assai comune *Arianta stenzii* (= *A. arbustorum rudis*) (Tav. II-h) della fam. *Helicidae* con geonemia europea centro-settentrionale, presenta una conchiglia globosa assai varia-

bile per disegno e dimensioni (mm 10-22 x 14-28), di color bruno chiaro-giallastro con fascia e screziature più scure. Diffusa e abbondante in tutti i gruppi montuosi del Parco al di sopra di una certa quota, si nutre di parti vegetali e specie nelle giornate umide è molto facile osservarla "pascolare". Nota anche come *S'cioseta del Diaol* veniva raccolta per fini alimentari.

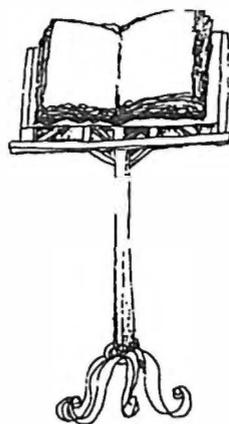
Disegni modificati da: Kerney M.P. et al., 1983.

Bibliografia

- B. BACCETTI, N. E. BALDACCINI, C. BEDINI, P. BRANDMAYR, E. CAPANNA, G. CHIEFFI, M. COBOLLI, M. FERRAGUTI, E. GHIRARDELLI, F. GIARETTI, F. GIUSTI, A. GRIGOLO, D. MAINARDI, A. MINELLI, F. PAPI, N. PARRINELLO, N. RICCI, S. RUFFO, M. SARÀ, V. SCALI & A. ZILLENI. *Zoologia Trattato Italiano*. Bologna, Ed. Grasso, 1991.
- T. & V. COSSIGNANI. *Atlante delle conchiglie terrestri e dulciacquicole italiane*, Ancona, L'Informatore Piceno, 1995.
- C. DALFREDDO, *Molluschi terrestri e d'acqua dolce del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*, Tesi di Laurea in Scienze Naturali, Università di Padova, a.a. 1996-1997.
- E. DE BETTA E P. MARTINATI. *Catalogo dei Molluschi terrestri e fluviatili viventi nelle Province Venete*, Verona, Tip. G. Antonelli, 1855.
- F. GIUSTI, L. CASTAGNOLO & G. MANGANELLI. *La fauna malacologica delle faggete italiane: brevi cenni di ecologia, elenco delle specie e chiavi per il riconoscimento delle entità più comuni*, in "Boll. Malacologico", Milano, 21 (5/6): 69-144, 1985.
- E. FROMMING. *Biologie der mitteleuropäischen Landgastropoden*, Berlin, 1954.
- M. P. KERNEY, R. A. D. CAMERON, J. H. JUNGBLUTH. *Die Landschnecken Nord und Mitteleuropas*, Hamburg und Berlin, Paul Parey Verlag, 1983.
- G. MARCZZI. *La Fauna delle Dolomiti*, Trento, Manfrini ed., 1976.
- G. MARCZZI & S. MINELLI. *Osservazioni ecologiche sulla fauna geofila del Cansiglio*, in "Atti e Mem. Acc. Patav. SS.LL.AA.", Cl. Sc. Mat. Nat., 83, 55-106, 1970.
- G. THORSON. *Zoogeographische und ökologische Studien über die Landschnecken in den Dolomiten*, in "Zool. Jahrb.", Abt. Syst., 60: 85-238, 1930.

Domenica da single

Lidia Zasso



Nella testa, ormai ne sono sicura, deve esserci un minuscolo timer: ogni giorno si mette in funzione prima che la sveglia suoni e ha dei ritmi suoi, insondabili anche se dipendono da me.

Dipendono dallo stadio di ansia o dal livello degli zuccheri.

Quando sono relativamente tranquilla, quando la sera prima mi sono nutrita a sufficienza, il timer si mette in funzione in ore quasi accettabili; al contrario, nei periodi di ansia o di inappetenza, suona ad ore antelucane.

Il guaio è che ignora completamente la sveglia, non si informa nemmeno se è puntata, va per conto suo, insomma. E ignora la domenica. Già nemmeno la domenica riposa e mi fa riposare.

Così anche nelle gelide domeniche d'inverno, d'inverno prealpino e predolomitico (delle tante idiozie sentite in questi ultimi anni la più madornale mi sembra quella che

pretende di farmi credere che io vivo, che sono sempre vissuta in Padania!), il mio timer suona. E, mio malgrado, mi sveglia. Ricorro a tutto per prolungare il sonno, vado a fare pipì, prendo un po' di gocce ansiolitiche, leggo un articolo particolarmente barboso e poi mi alzo. Sì, mi alzo e affronto una delle mie domeniche vuote. Vuote d'impegni vuote di presenze vuote di tutto. Accendo il riscaldamento, bevo un caffè e lavo i piatti della sera prima. A questo punto la giornata può considerarsi finita e deve entrare in funzione la fantasia per riempirla di qualche cosa. Rileggo quanto ho scritto durante la settimana, divido carta vetro plastica per la raccolta differenziata, copio e ricopio con cura maniacale indirizzi e numeri di telefono su svariate agende. Poi una doccia e la speranza che qualcuno telefoni. Capita spesso, per fortuna, che un amico chiami e che dica che ci si vede a prendere il giornale. Alle



Disegno di Filippo Chiarello.

undici nello slargo che ha sostituito la piazza di questa bellissima ma inaccessibile città. Sì, inaccessibile, perché nessuno si sogna di andare su nella piazza antica in cima al colle, ci si ferma in basso, nel centro nuovo. Un tempo ci si trovava in tanti, divisi in capannelli e si parlava e si passava da un bar all'altro e si faceva tardi. Adesso se ci si trova in cinque è tanto. Quando si parla di allora m'infurio. Dicono: sono cambiati gli anni. Nessuno, dico nessuno, pensa che soprattutto sono passati gli anni! Che allora avevamo trent'anni e che adesso andiamo verso i cinquanta... Si parla ancora di politica, per abitudine non per passione, si commentano gli articoli dei giornali che ci si scambia, a volte in una modesta e fin troppo civile polemica tra diessini e rifondatori, ravviva la mattinata. Non è che io voglia veder scorrere il sangue e poi sono per l'unità della sinistra, ma un po' più di passione, un po' più di faziosità...! Basta però che non lo chiediate a me, io con la polemica ho chiuso, mi è venuta a noia, ne ho fatto indigestione nell'anno della "svolta"! Si beve un gingerino con un solo goccio di vino, niente prosecci per carità, sono passati quegli anni. E si ritorna a casa.

Di nuovo sola e ricominciano le paranoie. Bisogna decidere cosa

cucinare, qualcosa di veloce possibilmente energetico e nutriente. Impiego dieci minuti per prepararmi il pranzo e altrettanti a consumarlo. Mentre mangio cerco di non pensare a ciò che metto in bocca, recito mentalmente pezzi di poesie, ripenso alle chiacchiere del mattino e mi trovo quasi sempre in disaccordo, in disaccordo con tutti. Di lavare i piatti non se ne parla proprio, c'è tempo dopo, un intero pomeriggio. Adesso è l'ora della pennichella ed è il momento più bello della giornata. Il sonno viene senza fatica a ripagare l'anticipato risveglio mattutino. Che anche il timer stia schiacciando un pisolino?

Il risveglio è penoso, si prospetta un pomeriggio lungo da ammazzare. Dalla finestra della grande cucina-soggiorno vedo il via vai della stazione: una marea di gente che arriva e che parte: un traffico di macchine che si ferma per qualche istante al buffet e riparte. Ma dove andranno mi chiedo, cosa li spingerà a muoversi da casa? Non cercheranno, per caso, anche loro di ammazzare la domenica pomeriggio? Per quel che mi riguarda la soluzione è un libro: sì devo drogarmi di parole scritte, di storie degli altri per scordare la mia. Quasi sempre mi riesce, solo un sottile senso di colpa per una lettura che è solo piacere, ma poi penso che

il senso critico lo coltivi pure chi ha voglia di pensare. io devo solo distrarmi. Passano in fretta le ore, scorrono in fretta le pagine: la lettura ogni tanto è interrotta dallo squillo del telefono o da rare inaspettate visite di amici. Quando succede quasi quasi spero che se ne vadano in fretta: non toglietemi il piacere di leggere please. Ma poi mi lascio prendere dalle chiacchiere, più o meno quelle del mattino, come in un rito della liturgia cattolica, la messa al mattino e questa è l'ora del vespro. Per fortuna siamo in provincia e i pettegolezzi dopo un po', stravincono su consuetudine e prassi. Così va meglio, mi infervoro, a mia volta racconto e rido. Fuori da un pezzo è buio e come in una vec-

chia canzone, gli amici se ne vanno, che inutile serata...

E' già ora di cena da consumare in fretta, magari in piedi, ricca di zuccheri, ricca di vitamine ma soprattutto non laboriosa da preparare.

Dopo cena scompaiono ansie e paranoie ed entro in una diversa dimensione. Adesso faccio le cose con calma, riassetto la casa, mi lavo, metto in ordine libri carte giornali.

Poi a letto prestissimo, punto l'inutile sveglia e ho due alternative o riprendere il libro da cui a fatica mi ero distaccata o vedere un serial televisivo finto impegnato. Ma ormai che importa? Virtualmente è già lunedì.

La morte verrà dal cielo

Gabriele Vanin

La partita ormai volgeva al termine. Il risultato era fissato sull'1-1 e nessuna delle due squadre sembrava intenzionata a rischiare più di tanto per cercare di passare in vantaggio. Il primo tempo era stato assai vivace, con continui capovolgimenti di fronte, ma mi rendevo conto che la ripresa era stata di una noia mortale, almeno per il pubblico. Per noi, in campo, era stata una fatica improba, a causa del caldo.

Era il solito problema dei tornei estivi. Nel primo tempo il cielo era stato coperto e una leggera pioggia aveva rinfrescato l'ambiente, consentendo una buona velocità di gioco e delle giocate anche brillanti. Il pallone leggermente viscido aveva anche favorito gli attaccanti, per la verità, nella messa a punto delle segnature. La mia rete, per esempio, era stata parzialmente frutto di un rimbalzo maligno della palla sul prato, davanti al portiere, sul tiro di un compagno. L'estremo difensore era riuscito a respingere, ma in modo non efficace, così che la palla mi era arrivata proprio sul destro ed

era stato un gioco da ragazzi metterla dentro.

Nell'intervallo, però, era uscito il sole e già all'inizio della ripresa il caldo era insopportabile. Nonostante i beverage continui, non c'era niente da fare: eravamo tutti fermi, sembrava un presepio vivente. Evidentemente la temperatura della prima parte della gara ci aveva fatto un brutto scherzo, impedendoci di acclimatarci a sufficienza. Senza contare che l'inizio dell'estate era stato a dir poco disastroso, con temperature molto inferiori alle medie stagionali. Nessuno di noi era abituato a fare sforzi fisici in quelle condizioni.

Aspettavo soltanto il fischio finale. A un tratto, guardando per caso in aria, vidi una specie di sasso sopra di me.

"Eh, adesso", pensai "va bene, stiamo giocando male, ma non mi sembra il caso di tirarci anche le pietre: provate voi, con questo caldo!".

Ma, continuando a fissare l'oggetto, capii, in una frazione di secondo, che qualcosa non andava. Era troppo

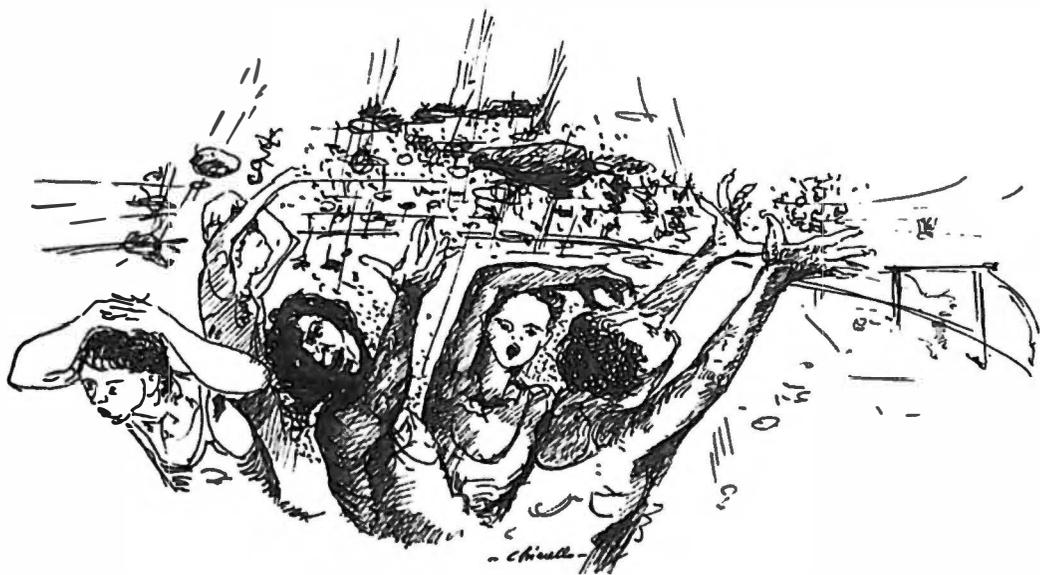
“sopra” di me, e non cadeva. O meglio, cadeva, ma lentamente, come se venisse da molto lontano, non certo dagli spalti.

“Oh, mio Dio, un meteorite”, realizzai. Ormai il “sasso” si stava ingrandendo vertiginosamente. Cercai di capire, in un momento, se mi veniva proprio incontro o se aveva una, sia pur leggera, componente trasversale. Mi parve di vedere che si spostasse in direzione delle mie spalle. Allora mi buttai, correndo a tutta, in avanti, pensando contemporaneamente che tanto non sarebbe servito a nulla. Per quello che potevo vedere con la coda dell’occhio, compagni, avversari, pubblico, erano rimasti tutti paralizzati dal terrore. In un baleno arrivai alla rete di recinzione del campo. Prima di accingermi a scavalcarla guardai ancora una volta in alto.

“Non c’era più!”. Ma, proprio mentre lo pensavo, sentii uno schianto terribile alle mie spalle. “No, non può essere vero, non può!”. Mi voltai, senza credere a quello che vedevo: proprio in mezzo al campo giaceva un enorme masso di forma irregolare, allungata, di circa 30 x 20 metri, solo parzialmente sprofondato nel terreno.

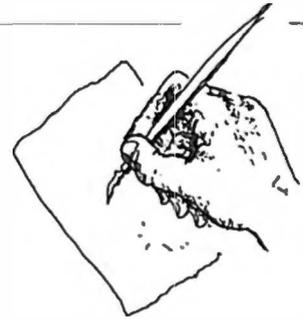
Senza pensare subito alle eventuali vittime, mi sorpresi incredibilmente a riflettere, molto razionalmente, sul perché il meteorite avesse fatto così poco danno. Evidentemente non proveniva direttamente dallo spazio profondo, ma era il risultato della frammentazione avvenuta nella nostra atmosfera di un oggetto più grande. Questo frammento, quindi, era poi caduto con una velocità, e quindi con un’energia cinetica, molto minore.

Poi, mi svegliai.



Disegno di Filippo Chiarello.

Assemblea della Famiglia Feltrina



L'annuale assemblea della Famiglia Feltrina, svoltasi, come di consueto, nella Sala degli Stemmi del Municipio, è stata aperta dal cortese saluto del sindaco Vaccari, il quale ha elogiato la nostra associazione per il suo costante interessamento sui problemi cittadini tra i quali, ad esempio, quello dell'Università. A tale proposito il sindaco ha voluto comunicare all'assemblea che, anche l'Università di Padova, dopo quella di Ferrara, potrà istituire, per i suoi studenti, dei corsi estivi in materie geologiche nella nostra città: una notizia che è stata successivamente confermata nell'intervento del professor Mario Bonsembiante, ex rettore di tale Università e Presidente onorario della Famiglia Feltrina.

E' seguita la relazione del Presidente Leonisio Doglioni il quale, dopo aver osservato che l'associazione ha raggiunto ormai il suo quarantesimo "compleanno", ha voluto elencare anche i nomi dei soci fondatori: Gian Battista Bovio, Francesco Dal Covolo, Luciano Granzotto Basso, Manlio Pat, Gian Battista Pontil, Giuseppe Riva, Alfredo Zugni Tauro e, infine, il pittore Walter Resentera che propose per l'as-

sociazione il nome "Famiglia Feltrina" (in onore di questo artista sarà allestita l'anno prossimo una mostra presso la Bottega del quadro a Feltre).

A questo punto Doglioni ha proposto un minuto di raccoglimento per onorare la memoria dei soci scomparsi nel corso dell'anno: Giuseppe Barp, Gian Filippo Cason e signora, Anna Maria Tonini, vedova del senatore Luciano Granzotto Basso e madre del nostro consigliere Tina Granzotto Basso Bagolan, Lidia Villabruna, titolare della Casa di Cura, signora di grande sensibilità e altruismo, Flora Peserico Luca, la quale ha offerto alla Famiglia Feltrina una somma considerevole con cui è stata istituita una borsa di studio in favore di uno studente universitario (nel 1998 la borsa di studio è stata assegnata allo studente Daniele Bortoluz del corso di ingegneria informatica).

Dopo un minuto di silenzio in memoria di questi soci e benefattori, Doglioni ha ripreso il discorso facendo la sintesi dell'attività svolta dalla Famiglia Feltrina nel corso dell'anno sociale, ricordando il conferimento del premio Ss. Vittore e Corona a Cesarina Perera, le cui benemeritenze sono state

illustrate da Gianmario Dal Molin, e la pubblicazione de *el Campanón - Rivista Feltrina*, uscita nella rinnovata veste tipografica e arricchita di pagine e di nuovi contributi, compreso quello di Vico Calabro autore dei "logo" che identificano le varie rubriche: una rivista presente ormai in molte biblioteche ed apprezzata da lettori e studiosi anche fuori dell'ambiente feltrino.

Il Presidente si è poi soffermato sul progetto del monumento al Beato Bernardino Tomitano, un'iniziativa promossa e sostenuta a proprie spese dalla Famiglia Feltrina. Il busto di bronzo, opera dello scultore Massimo Fachin, verrà collocato nella piazzetta antistante il Seminario, secondo il progetto degli architetti Renata Daminato

e Francesco Doglioni, già approvato dall'Amministrazione Comunale.

Viene anche annunciato dal presidente che l'attività della Famiglia Feltrina e alcuni argomenti trattati da *el Campanón - Rivista Feltrina* figurano in Internet, nel sito del Comune di Feltre.

Ripensando alla vita quarantennale della Famiglia e più che trentennale della sua rivista, è nato infine il quesito se non sia il caso di procedere ad un riesame e ad un eventuale aggiornamento del suo Statuto: ne è scaturito il suggerimento, accolto dall'assemblea, di nominare una commissione che studi tale problema e formuli delle proposte.

Dopo la relazione morale del Presidente è seguita, precisa e sintetica, la relazione finanziaria del tesoriere



Lino Barbante ed entrambe sono state approvate dall'assemblea.

Conclusa questa prima parte del programma, ha fatto seguito il conferimento del "Premio Beato Bernardino" ad Enrica Delaito Slongo, le cui benemeritenze sono state validamente illustrate da Diego Modena, e del "Premio Feltre-Lavoro", assegnato in collaborazione con la Comunità Montana Feltrina, ai responsabili di tre importanti iniziative: Pier Paolo Faronato, presidente dell'associazione "Portaperta", benemerita istituzione il cui valore sociale è stato illustrato da Gianfranco Pozzobon; Bruno Bello, titolare della ditta "Clivet", presentato da Carlo Sonnavilla; Paolo Raineri dirigente, con la moglie Nadia, della "Allmatic", presentato da Pasquale Pioggia.

E' stata poi la volta di tredici neo-laureati che hanno svolto una tesi di argomento feltrino ai quali sono state offerte, in segno di apprezzamento, alcune pubblicazioni della Famiglia Feltrina: Nadia Brandalise, Graziella Maria Rosa Conz, Germano Dal Farra, Giuliana De Cesero, Enrico De Martin, Marco de Rosa, Diego Iannelli, Alessandro Marcer, Piera Mastel, Stefano Mazzalovo, Giovanni Prest, Alberto Scariot, Teddy Zandomenighi.

Alla fine, lo stesso omaggio di riconoscimento è stato offerto ad oltre una trentina di studenti scelti tra coloro che si sono distinti all'esame di maturità sostenuto negli Istituti Superiori della nostra città. E con quest'ultima cerimonia si sono conclusi i lavori dell'assemblea.

Notizia

Sono disponibili intere raccolte de *el Campanón - Rivista Feltrina*. Per informazioni rivolgersi alla Segreteria della Famiglia Feltrina (tel. 0439.302279).



Premio Ss. Martiri Vittore e Corona 1999 a Cesarina Perera Corso

Gianmario Dal Molin

Fra le intuizioni degne di memoria del premio "Santi Martiri" vi è quella della valutazione globale della persona premiata e non tanto o non solo di questa o di quella sua opera degna di segnalazione. Per questo tipo di benemerenze esclusivamente centrato su specifiche attività vi sono oltretutto vari altri premi, ad esempio quello annuale del Gilf o il premio Beato Bernardino istituito dalla stessa Famiglia Feltrina.

Il Premio Ss. Martiri si fonda invece sul valore complessivo e globale di una persona, sulla testimonianza non solo di un fare, ma di un essere, non di un qualcosa ben delimitato ma di un'intera vita vissuta in un certo modo, magari all'interno di esperienze fra loro molto diverse.

Quella di Cesarina Perera, come di molti altri premiati degli anni scorsi, è certamente uno degli esempi più brillanti e luminosi, tanti e vari e diversi fra loro sono stati i campi nei quali essa ha esercitato la sua presenza e la sua testimonianza, svariati e diversificati ma legati da un unico filo: quello non di un fragile neutrale, inoffensivo, asettico filantropismo più o meno ari-

stocratico o paternalistico, oggi molto apprezzato perché non dà fastidio a nessuno e fa bella mostra di sé sulle cronache dei giornali locali, ma quello invece di un'appartenenza ideale ad un mondo e ad una dimensione nei quali l'oblatività e la generosità avevano dimensioni specifiche: di apostolato religioso e sociale, di testimonianza civica e anche politica, di una professionalità non fine a se stessa, ma frutto e risultato di una visione della vita ben precisa e orientata. Questi filoni la Perera li ha percorsi fino in fondo, da donna di grande intelligenza, dignità, carattere, autorevolezza e determinazione. Ma, vorrei sottolineare, da donna, e dunque con rispetto, con sensibilità, con cura, con materna e femminile dedizione e sollecitudine, toccando negli altri non solo e non tanto le corde della mente e del dovere ma quelle del cuore e del sentimento, attenta sempre non tanto alle esigenze della esteriorità, ma anche agli aspetti personali, individuali, affettivi ed emotivi di una persona, o di una situazione o di un problema, trattati sempre con rispetto autentico e con quella leggerezza di tatto umana e cristiana

che solo i grandi uomini e le donne sanno avere.

Come individuare allora questi itinerari nei quali la giovanissima neo diplomata maestra Cesarina Perera nel corso degli ultimi anni di guerra ha cominciato a muoversi?

Sono gli itinerari dell'impegno professionale anzitutto, perché studiare e fare allora la maestra a vent'anni e durante la guerra non era certo né facile intrapresa, né ovvia soluzione femminile ai problemi del lavoro. Ma accanto all'impegno professionale portato avanti per quasi quarant'anni, dal 1943 al 1981, altri se ne profilano subito e che da subito inquadrano il temperamento, la sensibilità, il carattere e il successivo percorso di Cesarina Perera: l'impegno di apostolato nelle file dell'Azione Cattolica e di quell'importante movimento collaterale che fu il CIF; l'impegno politico all'interno della Democrazia Cristiana; l'impegno civico e amministrativo a livello comunale e sovracomunale; l'impegno sociale nel campo dell'assistenza ai minori e infine una perdurante testimonianza moderna e attuale di volontariato nel mondo degli anziani non autosufficienti.

Cesarina Perera diviene maestra nel 1944 e inizia subito la sua attività in un Feltrino martoriato dalla guerra civile, itinerando a piedi o in bicicletta nelle zone anche più lontane e montuose di Sovramonte, di Lamon, Norcen, Fianema e Vignui.

Io sono stato suo alunno per qual-

che giorno nell'errata presunzione e percezione che fossi un'intelligenza precoce e pertanto dovessi cominciare la scuola a cinque anni, percezione che la giovane maestra immediatamente con autorevolezza e amabilità seppe dissipare rispedendomi ancora per un anno ai miei giochi e dandomi così la possibilità d'averne come mia prima maestra un'altra sua collega di Pedavena, una persona che difficilmente potrà essere dimenticata nel Feltrino, una personalità in qualche modo esattamente speculare e opposta a quella di Cesarina, e mi riferisco a Gina Maria Scardenzan, poi Gallio, per la quale la scuola e la famiglia diventarono la vera unica palestra di una sensibilità didattica e di una capacità professionale pressoché uniche in provincia nell'ambito della pedagogia differenziale applicata all'handicap.

Le benemerenze di tale quasi quarantennale impegno scolastico della maestra Perera sono riassunte nelle due medaglie conferite dal Ministero della Pubblica Istruzione e nei numerosi incarichi variamente da lei ricoperti come insegnante fiduciaria o direttrice vicaria all'interno dell'organizzazione scolastica.

Ma usciamo da questa dimensione personale e professionale per vedere l'attività esterna e pubblica di Cesarina.

Parlare oggi di militanza cattolica suona strano e antiquato, e magari si usano circonlocuzioni, metafore, eufemismi e neologismi diversi, ma tale

essa inequivocabilmente fu per la Perera, perché anima di quella militanza era una figura straordinaria come quella di don Giulio Gaio, perché all'interno di essa operavano altri sacerdoti di grande levatura culturale e religiosa, perché nell'Azione Cattolica Cesarina entrò giovanissima nel 1942, occupandosi subito di problemi quali l'apostolato di azione cattolica con gli infermieri dell'ospedale e del sanatorio, perché fu anima dell'Azione Cattolica con i maestri come vice presidente del Movimento Maestri dal 1949 al 1982, perché appena felicemente coniugata con Giuseppe Corso fu presidente diocesana delle donne di azione cattolica dal 1955 al 1976, perché dunque occupò nell'Azione Cattolica posti di grande responsabilità e di grande impegno, divenendo con Luisa Meneghel uno dei personaggi femminili di maggior spicco del mondo laicale feltrino. E di ciò è anche segno l'alta onorificenza conferita sia a Lei che alla Meneghel nel 1976 della Croce "pro Ecclesia et Pontifice". E' un mondo oggi totalmente scomparso o demotivato o subalterno ma fondatore allora di una cultura e di un impegno non solo ecclesiale ma anche civico, politico e sociale. E i due aspetti peculiari di questo impegno sociale sono stati per Cesarina Perera il Centro femminile italiano e l'Opera Diocesana Assistenza.

Del CIF fu presidente circondariale, vice presidente provinciale dal 1946 al 1985 e si può ben dire che se

questo centro fu veramente presente in provincia per un'opera di sensibilizzazione in senso cristiano dei problemi riguardanti la tutela e la dignità della giovane e della donna ovviamente in quello specifico contesto ecclesiale e religioso, questo fu certamente anche merito suo.

Originale e fondamentale fu la presenza della Perera nell'organizzazione assistenziale della Pontificia Opera di Assistenza. Si può sostenere che Lei fu uno dei cardini di questa organizzazione che nata come "carità del vescovo nel 1944" divenne poi Pontificia Commissione di Assistenza e infine Opera Diocesana di Assistenza.

L'esperienza feltrina di questa organizzazione fu come al solito esemplare non solo in tutta la provincia ma a livello regionale, per intraprendenza di realizzazioni, audacia di disegni, leadership di preti e laici. Fu di Feltre l'idea dell'attuale villaggio San Paolo al Cavallino, allora chiamato Santa Maria del Mare in onore della profonda pietà mariana del suo presidente, un'idea alla fine vincente e subito da allora per felici o sciagurate circostanze di tempi e di eventi, ceduta in parte ai bellunesi nella coscienza che l'unione avrebbe fatto la forza e poi totalmente assimilata da costoro con l'unificazione della diocesi.

Il segreto di questa organizzazione del dopoguerra, sicuramente la più importante della diocesi dopo l'Azione Cattolica, fu quella di aver saputo unire all'interno di una leadership

carismatica collaboratori di estrazioni, sensibilità, competenze e compiti diversi. E questo gruppo ristretto dei primi decisivi decenni dell'O.D.A. fu, sotto la presidenza di don Piero Dal Molin, costituito da don Virgilio Tiziani, da don Guido Caviola e da Cesarina Perera Corso, "la signora ispettrice" che sceglieva, formava e vigilava su centinaia di direttori, economisti e assistenti che nel corso di decenni frequentarono le colonie di Santa Maria del Piave a Cellarda, di Santa Maria del Monte a Passo Cereda e di Santa Maria del Mare a Cervia, a Tre Porti, a Cà Savio e poi al Cavallino. Con le dimissioni di don Piero Dal Molin nel 1962 dopo il breve intermezzo di don Dino De Boni, vi fu la duratura e proficua presidenza di don Loris Susanetto del quale pure la Perera fu la prima collaboratrice fino alla soppressione di questa organizzazione dopo l'unificazione della diocesi, una soppressione vissuta con grande dignità, sofferenza silente, ubbidienza totale alle ecclesiastiche decisioni, sereno e dimesso, ma fiero e onorevole ritiro, come era sempre stato tipico di quel laicato formato dagli anni '30 agli anni '50 al quale noi della generazione successiva abbiamo spesso guardato con sufficienza e disagio, con cattiva coscienza e falsi complessi di superiorità.

L'altro grande filone di presenza e di intervento fu quello dell'impegno politico nelle file democristiane specie nel periodo di fuoco degli anni '45 - '50.

Quanti interventi, quanti paesi battuti uno per uno, per comizi, dibattiti e contro dibattiti, anche 50 volte per campagna elettorale, e ciò non perché era candidata, come oggi universalmente avviene, ma per entusiasmo, convinzione, appartenenza, profonda motivazione etica e politica in una giovane ancora lontana dall'agone e dalla carriera.

Solo nel 1975 la Perera entrerà nell'agone amministrativo come consigliere comunale e capogruppo D.C. a Pedavena, funzione che essa conservò per un decennio, diventando poi dal 1985 al '90 sindaco di Pedavena e concludendo il suo mandato di eletta del popolo in quel comune nel modo a lei consueto, offrendo pubblicamente alla cittadinanza il risultato concreto dei suoi sforzi nel modernissimo complesso scolastico, culturale e sportivo di Pedavena e ritirandosi poi a vita privata.

Ma in quegli stessi anni di un'altra grande realizzazione si rese benemerita la signora Perera Corso: con il suo ingresso nella Comunità Montana Feltrina ella fu nel 1978 la presidente del consorzio socio-sanitario, l'organismo comprensoriale prefiguratore della riforma sanitaria e sociale e poi assessore ai servizi sanitari e sociali della Comunità Montana divenuta dal 1980 anche U.L.S.S. n. 4.

In questa veste, soprattutto sotto la presidenza di Antonio Padovan, essa fu all'interno del comitato di gestione l'interlocutrice e il referente essenziale

per l'avvio nel territorio feltrino di un sistema integrato di servizi sociali e sanitari, fra i più innovativi e stimati della Regione Veneto.

Fu con Cesarina Perera Corso che partirono i consultori familiari, i servizi per l'età evolutiva, i servizi di assistenza domiciliare ad anziani ed handicappati, il processo di superamento dell'ospedale psichiatrico con la casa ospiti, le comunità terapeutiche e le comunità alloggio per tossicodipendenti e per ex degenti manicomiali, i centri diurni per disabili.

Il segreto di questa opera realizzata in pochissimi anni fu uno solo: la sua capacità di ascoltare i tecnici e i professionisti, di dare loro fiducia, di dare corpo alle loro aspirazioni, di essere interlocutore politico delle loro proposte, attento, autorevole, avveduto e determinato presso i colleghi del comitato, spesso o non sempre altrettanto sensibili, di saper interpretare le nuove e complesse strategie, con fiducia, ottimismo, senza sospetto, senza strumentalizzazione, senza complessi di superiorità o di inferiorità.

Certamente essa ebbe la fortuna di avere uomini onesti, decisi e concreti come Antonio Padovan. Così anche quando vi fu il cambio della guardia con il passaggio a sindaco di Pedavena della signora e con l'ingresso di un'altra grande figura di presidente della Comunità Montana Feltrina come Orazio Piccolotto, non vi fu alcuno scossone ma un'unica coerente continuazione nello sviluppo e nel consoli-

damento di questa rete di servizi. Mi è caro ricordare in particolare il modo con cui la signora Cesarina Perera Corso sapeva ritirarsi dai suoi uffici e dai suoi incarichi: un modo dimesso, scevro da qualsiasi retorica, ma consapevole di un'appartenenza ad una dimensione di servizio e ad una superiore dimensione religiosa nella quale i veri credenti sperano certo di essere ricompensati come servi buoni e fedeli ma sono anche convinti di essere alla fine "servi inutili", frumento della provvidenza, misterioso strumento umano nelle mani di Dio. Cito queste tipiche allocuzioni della sapienza cristiana e della cultura cattolica perché non saprei come altrimenti collocare e specificare l'indefessa opera di Cesarina Perera a favore degli altri, non saprei capire da quale sorgente ella abbia saputo trovare un'energia che tuttora conserva integra e dedica a quella che è l'ultima per ora sua creatura: l'associazione di volontariato S. Massimiliano Kolbe alla quale presta nella casa di riposo di Pedavena la sua amorosa e indefessa opera.

Viviamo oggi all'interno di un mondo fatto spesso di teatrini e di apparenze, in cui basta enunciare od evocare un progetto o un'idea per farsi notare o magari anche per farsi votare, senza alcuna tensione verso la dimensione quotidiana di alacrità, di fatica, di lavoro gratuito ed esaustivo per la comunità.

Ebbene se Cesarina Perera Corso può darci una lezione e costituire un

esempio per noi io lo identifico proprio in questa sua testimonianza di azione cristiana passata attraverso l'azione civica, amministrativa e politica, portata avanti con grande afflato umano, aiutata in questo certamente anche da una persona di levatura e sensibilità superiori. il maestro Giuseppe Corso, che ha saputo dare alla missione della moglie conforto, comprensione, stimolo in una posizione familiare altrettanto autorevole e partecipata.

In questo caso, caro maestro, si potrebbe rovesciare il detto consueto certamente applicabile al suo caso e che cioè accanto ad una grande donna vi è sempre anche un grande uomo. grande nel suo caso per intelligenza, per maturità. ed anche per un suo personale pregevole itinerario di studioso

e di amministratore.

Cara signora, perdoni le eventuali lacune da me fatte nell'illustrazione dell'operosa sua esistenza che si è spinta anche su altri versanti della solidarietà e della mutua cooperazione, ma mi premeva far qui risaltare non tanto il risultato esteriore delle sue opere, ma questo risultato come frutto della sua appartenenza ad una visione della vita, dalle fortissime connotazioni ideali, che determinavano altrettante spinte oblativo e di dedizione agli altri, in un contesto di grande libertà, di apertura e di rispetto verso tutti e verso anche le posizioni e le situazioni di natura diversa e opposta.

Ed è questo uno dei titoli di maggior nobiltà rispetto e durata che possono applicarsi ai "cattolici impegnati".

per l'avvio nel territorio feltrino di un sistema integrato di servizi sociali e sanitari. fra i più innovativi e stimati della Regione Veneto.

Fu con Cesarina Perera Corso che partirono i consultori familiari, i servizi per l'età evolutiva, i servizi di assistenza domiciliare ad anziani ed handicappati, il processo di superamento dell'ospedale psichiatrico con la casa ospiti, le comunità terapeutiche e le comunità alloggio per tossicodipendenti e per ex degenti manicomiali, i centri diurni per disabili.

Il segreto di questa opera realizzata in pochissimi anni fu uno solo: la sua capacità di ascoltare i tecnici e i professionisti, di dare loro fiducia, di dare corpo alle loro aspirazioni, di essere interlocutore politico delle loro proposte, attento, autorevole, avveduto e determinato presso i colleghi del comitato, spesso o non sempre altrettanto sensibili, di saper interpretare le nuove e complesse strategie, con fiducia, ottimismo, senza sospetto, senza strumentalizzazione, senza complessi di superiorità o di inferiorità.

Certamente essa ebbe la fortuna di avere uomini onesti, decisi e concreti come Antonio Padovan. Così anche quando vi fu il cambio della guardia con il passaggio a sindaco di Pedavena della signora e con l'ingresso di un'altra grande figura di presidente della Comunità Montana Feltrina come Orazio Piccolotto, non vi fu alcuno scossone ma un'unica coerente continuazione nello sviluppo e nel consoli-

damento di questa rete di servizi. Mi è caro ricordare in particolare il modo con cui la signora Cesarina Perera Corso sapeva ritirarsi dai suoi uffici e dai suoi incarichi: un modo dimesso, scevro da qualsiasi retorica, ma consapevole di un'appartenenza ad una dimensione di servizio e ad una superiore dimensione religiosa nella quale i veri credenti sperano certo di essere ricompensati come servi buoni e fedeli ma sono anche convinti di essere alla fine "servi inutili", frumento della provvidenza, misterioso strumento umano nelle mani di Dio. Cito queste tipiche allocuzioni della sapienza cristiana e della cultura cattolica perché non saprei come altrimenti collocare e specificare l'inedefessa opera di Cesarina Perera a favore degli altri, non saprei capire da quale sorgente ella abbia saputo trovare un'energia che tuttora conserva integra e dedica a quella che è l'ultima per ora sua creatura: l'associazione di volontariato S. Massimiliano Kolbe alla quale presta nella casa di riposo di Pedavena la sua amorosa e indefessa opera.

Viviamo oggi all'interno di un mondo fatto spesso di teatrini e di apparenze, in cui basta enunciare od evocare un progetto o un'idea per farsi notare o magari anche per farsi votare, senza alcuna tensione verso la dimensione quotidiana di alacrità, di fatica, di lavoro gratuito ed esaustivo per la comunità.

Ebbene se Cesarina Perera Corso può darci una lezione e costituire un

esempio per noi io lo identifico proprio in questa sua testimonianza di azione cristiana passata attraverso l'azione civica, amministrativa e politica, portata avanti con grande afflato umano, aiutata in questo certamente anche da una persona di levatura e sensibilità superiori, il maestro Giuseppe Corso, che ha saputo dare alla missione della moglie conforto, comprensione, stimolo in una posizione familiare altrettanto autorevole e partecipata.

In questo caso, caro maestro, si potrebbe rovesciare il detto consueto certamente applicabile al suo caso e che cioè accento ad una grande donna vi è sempre anche un grande uomo, grande nel suo caso per intelligenza, per maturità, ed anche per un suo personale pregevole itinerario di studioso

e di amministratore.

Cara signora, perdoni le eventuali lacune da me fatte nell'illustrazione dell'operosa sua esistenza che si è spinta anche su altri versanti della solidarietà e della mutua cooperazione, ma mi premeva far qui risaltare non tanto il risultato esteriore delle sue opere, ma questo risultato come frutto della sua appartenenza ad una visione della vita, dalle fortissime connotazioni ideali, che determinavano altrettante spinte oblativo e di dedizione agli altri, in un contesto di grande libertà, di apertura e di rispetto verso tutti e verso anche le posizioni e le situazioni di natura diversa e opposta.

Ed è questo uno dei titoli di maggior nobiltà rispetto e durata che possono applicarsi ai "cattolici impegnati".

Ricordo di Adriano Sernagiotto



Un incidente stradale ha stroncato il 7 dicembre 1999 la ancor giovane vita di Adriano Sernagiotto, medico pneumologo ed allergologo, giornalista, impegnato in campo politico ed amministrativo locale ed in molteplici attività volontaristiche.

La figura e l'opera dell'amico Adriano non possono essere delineate compiutamente in breve spazio e ci si deve limitare a ricordare brevemente in questa rivista che è stata anche la «sua» rivista, la sua partecipazione alle attività della Famiglia Feltrina.

È stata una partecipazione assidua, significativa ed esemplare, iniziata ancora nella prima giovinezza e continuata per 25 anni fino al giorno della sua scomparsa: consigliere dal 1974 a tutt'oggi, direttore responsabi-

le di questo periodico dal 1980 a tutto il 1995, ancor oggi membro del comitato di redazione. Anche per la preparazione di questo numero egli aveva partecipato il 21 ottobre alla riunione del comitato di redazione ed era stato come il solito generoso di suggerimenti e proposte. Non poteva mancare all'assemblea annuale dei soci il 31 ottobre e ci siamo incontrati anche in questa occasione.

I suoi numerosi interventi nelle riunioni consiliari, nelle assemblee sociali e quelli pubblicati nel corso degli anni in questo periodico testimoniano l'attenzione di Adriano ai problemi feltrini e provinciali, la costanza della sua collaborazione, la volontà di essere animatore del progresso della nostra associazione e di *el Campanón - Rivista Feltrina*, nonché della comunità feltrina e bellunese in cui viveva e lavorava.

Quanta vitalità, quanto entusiasmo, quanta passione familiare e civile! Egli ha profuso nell'arco della sua vita, sacrificando il riposo, vincendo ogni stanchezza ed ogni disagio! Quanti chilometri in automobile per lavoro e studio, per gli impegni volontaristici, fino all'appuntamento finale con un destino avverso!

Il tragico epilogo di una vita così generosa ha suscitato costernazione e rimpianto; lo si è visto nella concattedrale di Feltre nel giorno dell'estremo commiato; oltre ai Familiari, ai quali la nostra associazione esprime ancora il suo cordoglio, c'erano in gran numero Bellunesi e Feltrini, amici ed estimatori: un tributo corale di affetto e riconoscenza a cui si è unita tutta la Famiglia Feltrina.

Leonisio Doglioni



E. BONAVENTURA.
B. SIMONATO, C. ZOLDAN
**L'EPISCOPATO DI FELTRE NEL
MEDIOEVO.**

Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386. Con saggio storico introduttivo di S. COLLODO.

Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1999, pp. XXX, 250.

Nella prestigiosa collana dei Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di storia patria per le Venezie è uscita, a cura degli storici e ricercatori feltrini Enza Bonaventura, Bianca Simonato e Carlo Zoldan, l'edizione critica del più antico codice pergamenaceo conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Feltre, il *Catastrum seu inventarium bonorum episcopatus Feltri*, il cui nucleo principale risale al 1386.

Il volume, corredato da un denso saggio introduttivo di Silvana Colloido in cui è tratteggiata nelle sue linee essenziali la storia dell'episcopato feltrino con particolare atten-

zione agli aspetti altomedievali dell'autorità vescovile nel delicato e non simmetrico rapporto tra possessi territoriali e poteri politici e successivamente tra vescovo-conte e comune cittadino, presenta la situazione patrimoniale all'epoca del vescovo Antonio Naseri, o de' Nasserii, (1369-1393).

L'inventario dei beni fondiari dell'episcopato feltrino voluto dal vescovo già a partire dal 1370, e quindi appena poco dopo la sua nomina alle sedi di Feltre e di Belluno, è un documento di notevole importanza. Esso va visto infatti, a giudizio della Colloido, in quell'ottica di restaurazione e di difesa delle prerogative episcopali che pur rappresentando un ripiegamento su posizioni prevalentemente legate ai diritti patrimoniali e decimali a fronte del progressivo declino dell'effettivo potere politico, rappresenta comunque uno dei primari intendimenti di carattere giurisdizionale di questa figura di presule, già docente di diritto presso l'Università di Padova.

Analoga iniziativa egli ebbe a prendere, come è noto, anche per i beni di pertinenza della sede di Belluno.

Il territorio della diocesi feltrina si estendeva allora da Pergine e Calceranica nel Trentino sino a quell'ampia ansa del Piave nei pressi di Mel e Lentiai che segnava i confini con la diocesi di Ceneda (oggi Vittorio Veneto), da un lato, e al Cordevole (o al vicino Vesés) che segnava i confini con Belluno, dall'altro. L'inventario redatto nel 1386 considera però esclusivamente le *deganie* di Lamon, Servo, Tomo, Villapaièra, Fiànema e Volpez, ossia le cinque ripartizioni amministrative del distretto di Feltre nelle quali erano situate le possessioni del vescovo. Se ciò per un verso conferma la non sovrapposibilità dei territori di pertinenza spirituale con quelli di pertinenza temporale ed ancor più evidentemente con quelli di pertinenza patrimoniale, per altro verso dimostra quanto il vescovo Naseri fosse consapevole che in quel tempo, come giustamente osserva la Collodo, "la difesa del patrimonio si saldava con la salvaguardia di irrinunciabili posizioni di status". Essa anzi continua osservando che una simile restaurazione fu un fatto "squisitamente ideologico", che se anche non servì a ripristinare gli antichi poteri vescovili ormai inarrestabilmente destinati al declino, tuttavia "non mancò di produrre effetti tangibili", non solo per la reintegra-

zione dei tradizionali diritti di rendita, ma soprattutto per l'influenza "che il frutto concreto di quella visione esercitò sulla consapevolezza di ruolo e dunque sull'identità dei successori del presule padovano". Proprio in questo senso i vescovi del secolo seguente poterono, sulle basi del *Catastrum*, "fondare giuridicamente, di contro a pretese d'altri, interessi patrimoniali e riconoscimenti d'onore".

Sarebbe però riduttivo considerare l'importanza del documento solo da questo punto di vista, trascurando l'infinita altra messe di informazioni di ordine sociologico (consuetudini e costumi, ceti sociali e professioni, arti e mestieri, allevamento del bestiame e coltivazione dei fondi, uso dei pascoli e dei boschi, ecc.), così come di ordine geografico, topografico e toponomastico, o addirittura microtopografico e microtoponomastico, e così via. Il merito dei curatori dell'edizione va indicato anche (e forse soprattutto) in questa direzione, proprio perché si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un terreno vergine, tutto da esplorare, aperto quindi ad una infinità di ricerche, anche multidisciplinari. Perciò questo lavoro va registrato come un contributo effettivo alla ricerca in senso lato, una chiave preziosa per entrare ad esplorare il microcosmo feltrino del XIV secolo.

Claudio Comel

C. GRIFFANTE

LE CINQUECENTINE DEL FONDO STORICO della Biblioteca Civica di Feltre. Introduzione storica, indice dei possessori, note dell'esemplare a cura di D. BARTOLINI, con la collaborazione di F. COLO'.

Feltre - Seren del Grappa, Edizioni DBS, 1999; pp. XXXVI, 150, ill.f.t.

Provenienti in parte dalla biblioteca di don Antonio Vecellio, lo storico che aveva curato il completamento e la pubblicazione della Storia di Feltre del padre Antonio Cambruzzi, ma anche da altre donazioni tra cui va segnalata quella di Antonio Celli nipote dello stesso Vecellio, le Cinquecentine che costituiscono la parte più prestigiosa del Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre meritavano certamente ogni cura ed attenzione, così come giustamente annota nella *Presentazione* dell'attuale catalogo Nella Giannetto. Completata la loro inventariazione, quindi, si è provveduto, con il concorso economico di vari enti tra cui non ultima la nostra rivista, al restauro dei volumi maggiormente danneggiati dal tempo ed alla catalogazione dell'intero *corpus*, costituito da ben 180 titoli.

Oggi possiamo disporre pertanto di una catalogazione metodologicamente rigorosa, curata da Caterina Griffante dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia, curatrice tra l'altro di analoga catalogazione per le cinquecentine della Biblioteca Civica di

Belluno. Il Catalogo è corredato da un *Indice dei possessori* curato da Donatella Bartolini, da cui è possibile attingere preziose informazioni sulla provenienza dei singoli volumi, e da alcuni utili *Indici* (delle intestazioni secondarie, dei luoghi di stampa, dei tipografi e delle edizioni, dei destinatari delle lettere dedicatorie). La Bartolini è autrice anche dell'introduzione storica al catalogo, nella quale sono esposte le vicende del Fondo, dal costituirsi del primo nucleo con la donazione dei libri di don Antonio Vecellio e di Antonio Celli alla realizzazione della nuova sede del Museo Civico a palazzo Villabruna, nelle cui sale ebbe sistemazione la Biblioteca Storica, alle successive acquisizioni, sino all'ultimo cospicuo lascito da parte del prof. Attilio Dal Zotto, morto a Padova nel 1956. Nel 1991, poi, a causa dei lavori di restauro alla sede del Museo, il Consiglio comunale di Feltre deliberò di trasferire l'intero patrimonio librario della Biblioteca Storica al piano terra del Palazzo del Monte di Pietà, accorpandolo alla Biblioteca Civica, salvo una parte, "di stretto interesse storico-artistico", destinata alla Galleria "Carlo Rizzarda".

Scorrendo le 180 schede del Catalogo si coglie immediatamente il valore intrinseco, ma soprattutto il valore specifico per la città di Feltre, delle Cinquecentine presenti nel Fondo storico. Dagli *Statuta civitatis Feltriae* stampati a Venezia presso Giovanni Griffio il vecchio nel 1551 e

presenti nel Fondo in ben sette esemplari, al prezioso *Consiglio de l'ecclente maestro Bernardino Tomitano sopra la peste di l'inetia l'anno MDLII*, ai *Quattro libri della lingua thoscana* o ai *Ragionamenti della lingua toscana* del medesimo Bernardino Tomitano, filosofo di origini feltrine, docente nell'Università di Padova e parente del Beato Bernardino, al *De auctoritate et potestate Romani Pontificis* del vescovo feltrino Tommaso Campegio, edito a Venezia *apud Paulum Manutium Aldi filium* nel 1555, ad opere di carattere diverso, ma in alcuni casi anche rare, come ad esempio i *Praeludia* di Pierio Valeriano nell'edizione di Giovanni Tacuino del 1509 o gli stessi *Hieroglyphica* del medesimo autore nell'edizione di Basilea del 1556 *cum gratia et privilegio Imperialis Maiestatis*, o le *Grammaticae institutiones ad graecam linguam* di Urbano Bolzanio nell'edizione di Paolo Manuzio del 1560, o i *Metamorphoseon libri XI* di Ovidio editi a Lione presso Sébastien Gryphius nel 1546, e così via elencando.

Un cenno va fatto infine alla ricca e dettagliata bibliografia, raccolta non solo nel capitolo dedicato ai Repertori e Cataloghi citati, ma anche disseminata un po' dovunque, a corredo delle varie parti del volume. Una piccola miniera di informazioni per ogni tipo di ricerca sulla cultura del Cinquecento, feltrino e non.

Claudio Comel

AA.VV.

**I MARTIRI VITTORE E CORONA
A FELTRE. AGIOGRAFIA CULTO
SANTUARIO.**

Feltre 1999, pp. 231, 56 ill.ni.

Nel prosieguito di una non gridata, ma sobria e solida tradizione il santuario di S.Vittore, retto attualmente da mons. Attilio Minella con l'aiuto di validi collaboratori provenienti per lo più dalle fila di quella che fu l'azione cattolica diocesana feltrina, pubblica questo volume degli atti del convegno tenuto presso il santuario nel 1997 e promosso nell'occasione del IX centenario della fondazione della chiesa e del V centenario del convento.

Contiene vari e pregevoli studi monografici che fanno il punto sulla storia di questa antichissima devozione locale intimamente fusa con le componenti artistiche e architettoniche del complesso edilizio: una testimonianza che costituisce tuttora in provincia l'unico antico reperto di una storia, di una presenza e di un "blasone" che è stato a Feltre e per Feltre baluardo di testimonianza e difesa di una identità e soprattutto di un senso di appartenenza destinato a quanto pare a durare vittoriosamente nel tempo. L'autorità religiosa ha discutibilmente soppresso la diocesi, pure importante segno di questa identità, ma sarà difficile che possa cancellare anche San Vittore dal cuore e dalla memoria storica dei feltrini.

Dopo una breve riflessione critica

di **Cuglielmo Monti** sui restauri quali **fonti di conoscenza** il volume apre con una dotta analisi della “**leggen-
da**” dei santi martiri di **Reginald
Gregoire** che ne delinea la dimensione epica, la struttura tematica, il modello comunicazionale e i vissuti devozionali. Questi sono in sintesi:

- la fedeltà come dono di sapienza attraverso la sofferenza;

- la dimensione essenzialmente cristologica del martirio, rappresentato dalla intima unione del martire con Cristo;

- la speranza del “regno” che nel martire si manifesta come vittoriosa certezza;

- la vanità transitoria di ogni altro culto.

Francesco Trolese traccia la **storia dei Fiesolani** a Feltre dal 1494 al 1668, non presentando purtroppo alcun nuovo documento storico, ma diffondendosi su aspetti altrettanto importanti quali:

- la dimensione di pietà e di cultura di questo ordine ispirato a S. Gerolamo, caratterizzato da un profondo amore per gli studi classici e patristici;

- l'organizzazione interna, tenuto conto della sua natura di ordine mendicante;

- la sua diffusione nel veneto dominio;

- le vicende della soppressione, dovute non solo e non tanto alla pur ammessa “decadenza degli ideali primitivi e di un esaurimento della origi-

naria missione”, ma piuttosto alla cronica esigenza di denaro da parte della “santa sede” per la guerra contro il Turco che veniva a colpire, come spesso avviene in questi casi, gli istituti più deboli e con minime protezioni.

Giovanni Bonacina tratteggia invece la seconda grande presenza religiosa nel santuario, quella dei **Somaschi**, qui presenti dal 1670 al 1772, evidenziando in particolare:

- le trattative di acquisto da parte della città per il conferimento del santuario a questa congregazione;

- i relativi obblighi dei padri nei confronti della città;

- i lavori operati nel santuario e nel convento durante un secolo di presenza;

- l'organizzazione delle scuole per l'educazione della gioventù;

- l'organizzazione della parrocchia e le varie iniziative per mantenere la devozione ai Ss. Martiri;

- le luci e le ombre della presenza somasca, fino alla soppressione del convento.

Lucilla Magoga rivisita le poche **carte dei Somaschi** riguardanti il santuario depositate presso l'Archivio di stato di Venezia, per la verità scoperte negli anni settanta da due studiosi feltrini e fatte oggetto di una accurata descrizione in una memoria apparsa sulla rivista di studi feltrini “**El Campanon**” del 1975. Di particolare interesse è l'analisi di alcuni contratti e atti notarili.

Un minuzioso lavoro di **ricerca paleografica** è invece quello di **Enza**

Bonaventura e Bianca Simonato su circa novanta pergamene dell'archivio di curia riguardanti San Vittore, con una pregevole trascrizione delle più significative.

Sulla **devozione dei santi martiri nel Primiero** parla **Ugo Pistoia**, proponendo anzitutto alcuni problemi di fondo, quali la funzionalità ideologica del culto e la stessa scelta di questi martiri da parte di Giovanni e Arpone da Vidor.

Egli sottolinea in particolare la preesistenza del culto al santuario - vecchia tesi variamente utilizzata per avallare la tesi dell'origine feltrina di Vittore - ma con suggestioni e ipotesi nuove, quali ad esempio una sorta di contrapposta polarizzazione fra questi santi e quelli assai più importanti e ufficiali della chiesa cattedrale, Pietro e Prosdocimo, in una sorta di avvicendamento di culti nel quale i martiri hanno poi avuto nell'universo simbolico cittadino la definitiva vittoria sull'Apostolo e sul suo discepolo.

Nel Primiero il culto - confermato sia nel documento del 1142 sia dai reperti esistenti nella chiesa di S. Maria nella quale una cappella è dedicata a S. Vittore - costituisce una delle dimostrazioni dell'appartenenza di quel territorio alla diocesi di Feltre, quanto meno a partire dal secolo XI. Ne parlano pure gli statuti comunali del 1364 nei quali il nome di Vittore viene addirittura anteposto a quello di Marco e segue quelli di Pietro e Paolo in una perfetta "osmosi fra vita reli-

giosa e vita civile".

L'Autore si sofferma anche su altri legami più propriamente economici, quali il possesso nel Primiero di beni boschivi e pascoli da parte dell'ospizio di San Vittore, con coincidenze toponomastiche di grande rilievo.

Con un lavoro corredato da oltre cento schede d'appendice e da una esauriente bibliografia, **Sergio Claut** presenta una minuziosa illustrazione dell'**iconografia** variamente presente in tutto il territorio diocesano, nella Valsugana e nel Primiero, fino al Cordevole e alla Marca trevigiana. Anche il Claut non manca di sottolineare il carattere di pubblica ritualità di tali immagini, parimenti confermato in svariate altre attività e iniziative, quali scuole e ospizi, fiere e mercati, associazioni e confraternite, produzioni letterarie e musicali, fino al transito di sovrani o all'ingresso rituale di presuli.

Sul **culto nella Sinistra Piave**, in diocesi di Ceneda, parrocchie di Lentiai, Mel e Soligo, si è particolarmente soffermato **Claudio Comel**, allargando poi il discorso a Coste di Maser fino ai numerosi oratori disseminati tra Montebelluna e Asolo, con puntuali riferimenti ai più importanti eventi storici che lo hanno in qualche modo ispirato.

Sui **caratteri bizantini** del manufatto si è brevemente diffuso **Adriano Alpago Novello**, spiegando la natura assai generica di questo aggettivo e individuando tre diversi canali: quelli

siriani del nord e del sud, e quello egiziano. Sull'ubicazione dei santuari l'Autore ne mette in rilievo la ricorrente "posizione trionfante", cioè ben visibile anche da lontano e punto di riferimento dello stesso ambiente naturale.

Il culto dei martiri è stato pure rivisitato da **Fabio Coden**, dalla "leggenda aurea" alla tradizione locale nella quale "il documento di feltrinità" e la natura non taumaturgica ma di simbolo militare, politico e religioso di Feltre sono i fattori costitutivi.

I vissuti popolari di questa devozione sono stati ulteriormente approfonditi da **Daniela Perco**, spaziando tra rimembranze locali e ricordi tramandati nel mondo, tra i quali risultano suggestivi quelli dei discendenti degli emigranti feltrini in Brasile.

Sulla tradizione egizia e sull'esistenza stessa del culto lungo il Nilo vi

è il contributo di **Giovanni Canova**, attraverso l'interessante documentazione di testimonianze orali raccolte sul posto.

E infine **Luigi Doriguzzi** ha brevemente riassunto i vari studi del passato sulle cosiddette quattro "tavole misteriche" di **S. Vittore**, reperto archeologico presente nel santuario che ha sempre destato l'interesse degli studiosi feltrini.

Questo volume costituisce complessivamente un ulteriore esempio della presenza operosa del nostro santuario che da casa esercizi si appresta sempre più a divenire centro di cultura e di testimonianza della perdurante feltrinità di questo nostro monumento, che in questi ultimi decenni è apparso supportato molto più dalla sensibilità di preti e laici feltrini che dalle istituzioni formali della Chiesa.

Gianmario Dal Molin

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Dicembre 1999*

